MEMORIE STORICHE DEL GOVERNO DELLA TOSCANA NEL 1859-60 DI...

MEMORIE STORICHE

DEL

GOVERNO DELLA TOSCANA

NEL 1859-60

DI

ENRICO POGGI

Già Membro di quel Governo e Senatore del Regno.

Volume II.

PISA

TIPOGRAFIA NISTRI

1867

MEMORIE STORICHE

DEL

GOVERNO DELLA TOSCANA

NEL 1859-60

MEMORIE STORICHE

DEL

GOVERNO DELLA TOSCANA

NEL 1859-60

DI

ENRICO POGGI

Già Membro di quel Governo e Senatore del Regno.

Finis Hetruriae Initium Italiae.

La politica più fruttuosa è la politica onesta, la quale si raffigura a questi tratti: che sa render minuto conto di sè, senza retiecnze e senza mendacj, senza vergogne e senza rimorsi.

Unicuique suum.

Volume II.

PISA

TIPOGRAFIA NISTRI

1867

CAPO TERZO

(7 dicembre 1859 — 22 gennajo 1860)

SOMMARIO

Risentimenti d'alcuni deputati per l'operato del Governo circa alla Reggenza. — Polemica dei giornali. — Opuscolo dell'Albèri. — Risposte del Ricci e del Gennarelli. — Velleità d'altri politici. — Ridolfi designato dal Salvagnoli per il Congresso di Parigi. — Dispareri tra essi per il successore nel Ministero della pubblica istruzione. — Mia mediazione riuscita vana. — Il Marliani rappresentante dell'Emilia al Congresso e suoi desiderj comunicatimi dal Lorini. — Colloquio mio col Ricasoli; e desistenza dell'invio del Ridolfi a Parigi. — Proposte del Ricasoli accettate. — Prognostici sul Congresso. — Aspiranti al Regno della Italia centrale. — Difficoltà preliminari per la riunione. — Pretese dell'Inghilterra, del Governo Pontificio e della Russia inconciliabili. — Opuscolo *il Papa* e *il Congresso*; suo scopo, suo tenore. — Sdegni dell'Austria e del partito clericale, e interpellanze a Parigi. — Illusioni di Walewski smentite dall'Imperatore. — Sfoghi del Papa. — Lettera di Napoleone al Papa. — Accecamento della Corte Romana vantaggioso a noi. — Ritiro di Walewski e nomina di Thouvenel. — Sospensione del Congresso, e conclusioni della stampa inglese. — Ultimi conati dell'Austria. — Malumori del Ministero piemontese per la sospensione del Congresso e sue esitanze riguardo alla Toscana. — Scrittura e lettera

del Mancini per l'adozione dei Codici sardi. — Mia risposta. — Successo di lui nell'Emilia. — Proposta mia di una Commissione legislativa mista, approvata dal Consiglio dei Ministri. — Lettera al Rattazzi modificata dal Salvagnoli. — Rattazzi istituisce una Commissione locale, poi risponde. — Differenze di vedute. — Altra replica mia trattenuta dal Salvagnoli. — Indirizzi dei Municipj toscani al Governo che raffermano il voto, pubblicati nel Monitore. — Riflessioni sull'inconvenienza d'alcuni. — Primi discorsi col Ricasoli per prepararsi a' respingere il sistema d' ordinamento piemontese, e consigli d' unione e di concordia. — Trasporto della salma del Corsini a Santa Croce. — Sfoghi dei nostri avversari. — Arrivo del Bon-Compagni a Firenze. — Ultimi sforzi dai retrivi e dei repubblicani per attraversar l' opera del Governo. — Impotenza della Polizia. — Bombe nel palazzo della Crocetta e nelle case del Ricasoli e del Salvagnoli. — Tentativi intorno alla mia casa. — Imbarazzi derivati da alcune procedure economiche. — Conflitti tra alcuni Prelati e i Ministri dell' interno e degli affari ecclesiastici. — Proibizione ingiusta di ristampare un libretto data all'Arcivescovo di Firenze. — Nuove e pericolose predicazioni dei protestanti, malumori e lagnanze generali. — Il Prof. Giuliani respinto dalla cattedra. — Spiegazioni da me chieste al Ricasoli; risposte che mi dà. — Visita del Giuliani al Ricasoli; conciliazione. — Continuano le propagande dei protestanti con minacce di tumulti. — Nuove esortazioni al Ricasoli; e risoluzione di far cessare gli scandali. — Interposizione mia per togliere il divieto alla ristampa del libretto riuscita vana. — Incidente del calendario pubblicato dalla Curia ecclesiastica di Pisa. — Come il Salvagnoli impedisse il componimento della vertenza, o la istruzione di un processo. — Altre pubblicazioni inopportune. — Linguaggio da me tenuto con un Parroco che denunziava uno scandalo accaduto in Chiesa. — Proposta del Canonico Bini per una cattedra da istituirsi nell'Università teologica fiorentina: appoggiata da me, disapprovata dal Salvagnoli. — Disegno di questo per una dote al culto ebraico. — Ulteriori insistenze per la legge sui livelli. — Progetto di legge disteso da me in via di

transazione. — Nuovo e più lungo silenzio. — Soppressione della soprintendenza degli stabilimenti penitenziari. — Colonia penale nell'isola di Pianosa. — Bullettino delle leggi perchè stabilito. — Creazione di una sezione di giurisprudenza pratica nell'Istituto di perfezionamento. — Ragioni che la dettarono, e utilità che se ne poteva trarre. — Nomine dei Professori. — Vacanza della cattedra liceale d'istituzioni criminali; e contrasti intorno alla medesima. — Riforme del Codice penale comune. — Il Tabarrini a mia proposta Consigliere di Stato. — Sdegni del Romanelli per la sua nomina di giudice supplente. — Udienze pubbliche. — Grazia da me fatta. — Adattamento del Codice penale militare sardo e della legge sul reclutamento alla Toscana. — Brighe per l'Istituto tecnico. — Pretesa del Corridi per la pubblicazione dei documenti relativi alla ghigliottina. — Consigli al Ridolfi per le nomine dei Professori dell' Istituto. — Crisi ministeriale in Piemonte. — Nuovo Ministero sotto la Presidenza del Conte di Cavour. — Richiamo del Bon-Compagni.

Dopo il ritorno da Torino, aveva il Ministro dell'interno in una circolare ai Prefetti narrato la storia dolorosa della Reggenza Bon-Compagni; e spiegato le ragioni che mossero il Governo a rifiutarla, siccome più idonea a costituire un regno centrale, che non l'unità (¹). Dopo questa esposizione, alcuni sintomi di malumore che già si erano nel corso delle trattative manifestati, divennero più gravi, e viemeglio giustificarono la politica governativa.

Si cominciò dal tacciare l' operato del Governo come illegale, perchè dovevasi consultare l' Assemblea, e non agire di proprio moto. Il Malenchini

(¹) Atti del Governo toscano vol. 3 • pag. 140.

deputato si fe' l'organo di questa opinione, ed agli otto dicembre emise una protesta, alla quale aderirono i deputati Morandini, Mongini e Gera. Deplorava egli che si fosse diminuita l'autorità del Bon-Compagni, ricusata una più stretta unione con le province del centro, e sopratutto la fusione delle Assemblee in una sola; e dicendo molti deputati essere dello stesso avviso, chiedeva l'immediata convocazione dell'Assemblea per risolvere le insorte difficoltà. Non poteva il Malenchini tacciarsi di centralista, ma come uomo ardente e di primo impeto si lasciava con facilità impressionare e raggirare dai discorsi degli astuti propugnatori del regno centrale. Fra i quali il più destro e il più abile era il Montanelli, ed io credo che il Montanelli appunto per vie indirette eccitasse i risentimenti del Malenchini.

Si era pure suscitata una polemica nel nuovo giornale il *Risorgimento* diretto dall'Avvocato Gennarelli. Avevano alcuni nel tempo della di lui assenza difeso in quello l'operato del Peruzzi, criticando la condotta del Governo; e la *Nazione* vi aveva risposto. Di tale polemica, a dir vero, non ci eravamo neppure accorti, finchè non comparve un articolo il quale, attaccando direttamente il Governo, impugnava la legalità del suo operato. Si vedeva chiaro che lo scrittore era sdegnato con noi per aver chiusa una bella via alla formazione del regno centrale; e un tal linguaggio forniva una chiara prova che la

opposizione nostra alla Reggenza del Bon-Compagni avea colpito nel segno.

Richiamata l'attenzione del Procuratore regio Nelli sul tenore di quell'articolo, egli si diede a rintracciarne l'origine, e mi riferì che il Montanelli era stato l'istigatore se non l'autore del medesimo. Si accorse in codesta circostanza (un po' tardi, per verità) che il giornale non era in regola secondo la legge, perchè il Gennarelli che figurava come direttore, non poteva esserlo. Di queste mene degli arrabbiati centralisti, unite ad accuse d'impreveggenza contro il Governo, e di contradizione in alcuni suoi atti, s'infastidiva il Ricasoli. Ed una sera più del solito inquieto mi scrisse una lunga lettera di sfoghi amichevoli, in cui faceva rilevare che il procedimento ordinato e tranquillo del Governo toscano aveva contribuito a dar forza anco ai Governi transappennini.

Da Arezzo pur si ebbero indizi di opposizione per parte dei deputati Romanelli e Tognetti, i quali vista la piega che avea presa la questione della Reggenza, e udito il desiderio degli altri Governi a fondersi col nostro, cominciarono forse a vagheggiare il disegno di un'Italia centrale, vituperando in modo risentito le risoluzioni già prese.

Ma mercè la interposizione di varie persone che non vedevano di buon occhio una scissura nella parte nazionale, cotali tempeste, quantunque non

turbassero mai la fiducia del popolo verso i suoi Reggitori, si calmarono presto. Convocar l'Assemblea, or che tutto era finito, appariva inutile. Avanti non avevamo creduto di farlo, perchè la questione si raggirava sui mezzi di eseguire le deliberazioni reiteratamente prese dall'Assemblea circa all'unione; e la scelta dei mezzi era nell'assoluto arbitrio del potere esecutivo. E poichè i dissidenti non ci appuntavano di avere sbagliato strada per raggiunger l'unione, ma invece dolevansi di averne chiusa una che ci menava al regno separato, così mancava ogni ragione di consultarla. Avevamo fatto precisamente quel ch'ella ci aveva imposto.

Ma il segno più forte e caratteristico che noi avevamo turbato i sonni, e distrutto le speranze dei centralisti riposte nella designazione del Bon-Compagni, lo porse l'opuscolo pubblicato dal Cavalier Eugenio Albèri, con la data apparente di Parigi, ed intitolato LA POLITICA DI NAPOLEONE III E IL GOVERNO TOSCANO.

Da lungo tempo sfogava l' Albèri i suoi sdegni contro di noi, i quali, fingendo di non capire la politica imperiale, facevamo di tutto per attraversarla e contrariarla.

Gemeva sopra la falsa via, per la quale avevamo condotto il paese, e non se ne stava dal muoverne querele a persone influenti, e più volte allo stesso Ridolfi. Ma non aveva ancora osato di censurarci pubblicamente; contentandosi di semplici discorsi

e non più. Il benedetto affare della Reggenza che a noi ciechi avrebbe dovuto aprire gli occhi e rimetterci nella buona via, gli fece perdere la pazienza, e si decise a scrivere una specie di libello e di atto d'accusa contro di noi.

Il peccato più grave di cui c'incolpò fu di avere accarezzato ed inculcato sempre l'idea dell'unione, mentre Napoleone voleva costituire uno Stato centrale, e nient'altro; e la tela del suo ragionamento fu di mostrare l'antitesi tra le due politiche pur troppo evidente e continua. D'ingrati, d'imprudenti ed utopisti non ci risparmiò i titoli, nè gli venne mai fatto di riflettere che Napoleone come capo della Nazione francese poteva volere una cosa, e che noi come capi di un Governo italiano, da cui dipendevano le sorti del nuovo ordinamento italico, potevamo volerne un'altra, senzachè Napoleone si dovesse per questo stupire, e molto meno adirare, e senzachè noi dovessimo pagare il prezzo dell'ajuto datoci con la sottomissione ad un nuovo padrone.

Confessava l'Albèri che i popoli ci secondavano a meraviglia, e si lasciavano sedurre dal *prestigioso concetto* (così lo chiama) dell'unità italiana. Ma era follía il tentarlo, e più che follía sperarlo in mezzo alle condizioni fatteci dalla pace di Villafranca, e contro gl'interessi non solo della Francia, ma pur anco dell'Inghilterra. E trascinato dal mal genio che con false visioni lo ingannava, prendeva a dimostrare,

come quattro e quattro fanno otto, i danni che l'unità d'Italia avrebbe recato al commercio inglese; e nella foga del dire poco meno non iscese a concludere che gl'inglesi avrebbero dovuto farci la guerra per impedirla. Ci rinfacciava l'ostinazione a marciare innanzi, non ostante le renitenze del Governo piemontese a secondarci, e derideva la nostra bonomía ad interpretare come atti di accettazione, atti equivoci o contrarj. Non capiva il valentuomo che a voler raggiungere uno scopo, prima condizione si è di aver fede nel riuscire, un' altra di adoperare i soli mezzi idonei che vi conducano, l'ultima di non curare le *resistenze morali* di chi non può adoperare le forze materiali per opporvisi.

Eppure l'Imperatore ci comprendeva un po' meglio di lui, e ben lungi dal vituperarci ripeteva pochi mesi dopo al signor De Martino, Ministro del Re di Napoli, queste famose parole: « *les italiens sont fins,* « *ils sentent très bien que après avoir donné le sang* « *de mes enfants pour la cause des nationalités, je* « *ne tirerai jamais le canon contre eux* [1] ».

Passando finalmente a parlare della Reggenza del Bon-Compagni, oggetto precipuo del suo discorso, diceva solennemente che in essa cominciava a in-

[1] In codesta occasione l'Imperatore aggiungeva che questo convincimento dei toscani avea prodotto l'annessione della Toscana, malgrado suo e contro i suoi interessi. (Bianchi, Vita di Cavour pag. 78).

carnarsi il disegno del regno centrale, e che noi rifiutandolo avevamo mancato agli obblighi sacrosanti che ci legavano alle Romagne, per le quali non vi era salvezza, se non costituendo un regno nel centro [1].

Le parole dell'Albèri son troppo significanti, perchè io non le riporti testualmente.

« Voi (Governanti della Toscana), quando vien « messo innanzi il *temperamento* del nuovo Commis« sariato Bon-Compagni, nel quale *finalmente avreb« be cominciato ad incarnarsi* il concetto di un'*Ita« lia centrale*, che l'istinto delle moltitudini accla« ma ormai come il solo possibile, voi lo combattete, « lo attraversate, lo spogliate d'ogni prestigio; la « prima volta che vi mettete in faccia al vostro Re, « lo fate per contrastare una disposizione da lui con« sentita per un sentimento di benevolenza verso di « voi; voi dichiarate di *respingere la comunione delle « altre province con una pertinacia che ha sem« bianza d'ira e di dispetto*, e credete mostrarvi forti « col ripetere per la centesima volta la singolare « minaccia, che l'Europa avrà che fare con voi, se « non si piega ai vostri voleri [2].

[1] L'Albèri aveva ragione solo in un punto; quando ci rimproverava di avere imposto al Re la Reggenza del Carignano, invece di averla chiesta ad esso.

[2] Per verità noi non avevamo mai detto queste rodomontate, sapendo bene ch'eravamo piccini. Le parole del nostro *Me-*

« E con ciò mettete gli animi in turbamento, ec-
« citate le diffidenze nella lealtà dei vostri intendi-
« menti, offendete lo spirito generoso di popoli che
« sentono aver comuni le sorti; mancate all'obbligo
« *sacrosanto che vi lega alle Romagne, dalle cui vi-*
« *scere è uscito il primo germe della questione ita-*
« *liana*, compromettete per la seconda volta la causa
« nostra, ALLA QUALE ORMAI NON RESTA MIGLIORE SPE-
« RANZA CHE DI VEDERE UNO STATO DELL'ITALIA CEN-
« TRALE CONSENTITO DAI VOTI DELL'EUROPA, del cui
« favore avremmo già assai meritato, se fino dal pri-
« mo giorno a ciò specialmente si fosse posta la
« mira ».

Poi d'un tratto rivoltosi al Pontefice e genuflesso ai suoi piedi lo pregava con parole ardenti a rinunziare alle Romagne, per potere formare questo benedetto regno centrale, oggetto dei voti e dei desiderj suoi. E finita la preghiera, rialzatosi in piede spiegava un volo verso le celesti regioni, da cui con voce inspirata c'indirizzava queste ultime parole: « da « quest'altezza e colla calma che si addice a chi ha

morandum a cui allude l'Albèri furono queste e non altre: « Se « le decisioni del Congresso accoglieranno, come noi speriamo, « e sanzioneranno i nostri voti, noi ne saremo lieti come di un « grande atto di giustizia, *e riconoscenti all'Europa;* se la sen- « tenza ci sarà contraria, noi ci troveremo nella dolorosa neces- « sità di non poterla accettare; *ed attaccati tenteremmo di re-* « *spingere*, QUANTUNQUE CERTI DI SOCCOMBERE, *la forza con la* « *forza* ».

« il petto compreso dei veri eterni e del più puro
« e santo amore di patria, torno a Voi, nostri ret-
« tori, nelle cui mani sta ancora tanta parte della
« nostra fortuna, per scongiurarvi in nome di questo
« comune affetto (il quale non crediate Voi che io
« già disconosca nei vostri intendimenti) a non re-
« spingere LA VOCE DI CHI FORSE NON È INDARNO INSPI-
« RATO AD INDIRIZZARLA; a discendere con più pacata
« ragione nell'esame di questa gran causa; a dubi-
« tare un istante della vostra infallibiltà. Possa in
« *Voi la voce di dolore che s'inalza di là dall'Appen-*
« *nino;* il pensiero del rimorso che non andrebbe
« in voi scompagnato dalla pena del comun danno;
« il terrore che a voi pure si apponga la crudele
« dottrina, che si riassume nel detto: *Après moi le*
« *déluge* ».

Cotanta eloquenza ebbe la sventura di trovar duri e impenetrabili tutti i cuori, quello del Papa e i nostri; dell'uno per non voler perdere, degli altri per non voler acquistare; e da queste due incorreggibili ostinazioni pur venne, a dispetto degli alberiani presagi, la salute d'Italia.

A siffatto opuscolo di un infelice profeta rispose dapprima un deputato dell'Assemblea, il dottor Ricci senese, poi il Professor Gennarelli. Il primo con quell'intima fede, che lo avea condotto a dare il voto per l'unione, seppe sdebitare nobilmente il Governo dalle tante imputazioni dategli, ed attestare ancora

una volta che il merito di quello fu di porsi francamente a dirigere il popolare sentimento che voleva l'unione, non d'imporre al paese una volontà che non aveva; e che un'Italia centrale avea tutti i pericoli e gl'inconvenienti dal signor Albèri attribuiti all'unione, senz'averne i vantaggi.

Molto cavalleresca fu la risposta del Gennarelli e di una cortesía che nei punti essenziali affievoliva i pochi argomenti adoperati a difesa del Governo. Di che non era a maravigliarsi, avendo egli nei primi numeri del *Risorgimento* anteriori alla pace di Villafranca sostenuto il tema della confederazione, e continuaudo a crederlo (se le circostanze lo avessero permesso) il migliore, ed il più logico assetto che potesse darsi all'Italia. Invece dunque di combattere con calore e con forza le censure fatte alla politica unitaria, da chi professava una opinione nella sostanza conforme alla sua, si limitò a far la parte di paciere e di conciliatore che nessuno gli aveva chiesta, ed a sgridar l'amico Albèri pei suoi immaginari e ingenerosi spaventi derivanti dalla grandezza dell'Italia una. E quanto all'affare della Reggenza credè di preservarci dagli sdegni di lui e di tutti i centralisti, adducendo che ove fosse nelle vedute del Congresso di costituire uno stato centrale, il partito preso da noi non sarebbe d'ostacolo, perchè la diplomazía avrebbe creato di pianta quello che avevamo ricusato di ammannire.

Porgeva questa considerazione una nuova conferma che il Gennarelli amico della federazione più che dell'unità, non apprezzava, nè dava importanza alla politica toscana. Il pregio della quale non consisteva nell'impedimento materiale ed estrinseco che avrebbe arrecato alle libere volontà del Congresso, sì bene nell'ostacolo morale che da quella derivava. Era facile il prevedere che il Congresso almeno sulle prime avrebbe opposto serie obiezioni contro l'unione. Se noi ci mostravamo pieghevoli al concetto di un regno centrale prima che si adunasse, se lo preparavamo con la fusione di tutti e quattro gli Stati in un solo, con un Capo provvisorio che avesse tutta l'apparenza di aspettarne uno definitivo, dell'annessione nelle consulte diplomatiche appena sarebbesi discorso; giacchè avremmo dato segno di volerla leggermente e senza proposito serio, e nessun altro fuor di noi aveva interesse a promoverla e discuterla. Quindi si sarebbe disputato della maggiore o minore ampiezza del nuovo Stato centrale, e della elezione del Principe.

La politica nostra all'incontro se non poteva impedire al Congresso di creare un regno centrale da noi respinto, lo poneva nella necessità di risolvere una questione preliminare. Eseguirebbe con la forza le sue deliberazioni, oppur no? Nel primo caso perdeva di valore la politica degli unitari, ma non ne acquistava uno maggiore quella dei federalisti, giacchè

non il diritto, ma la forza avrebbe dettato la legge agli uni ed agli altri; nel secondo, la ostinazione della Toscana a volere una cosa sola, e nient'altro che quella, e la esclusione d'ogni ipotesi e d'ogni mezzo termine, poteva trionfare delle malevoglie dei diplomatici: e in previsione di tal trionfo era possibile che i Congregandi pensassero meglio a starsene a casa, anzichè adunarsi per prendere deliberazioni ineseguibili. Ecco ciò che non capì, o non volle capire il Gennarelli, ma che presto capirono le grandi Potenze.

La più amena e pungente risposta all'opuscolo dell'Albèri fu data dal Lorenzini nell'appendice alla *Nazione* col pseudonimo di Collodi. Ne risero assai i Fiorentini, e l'Albèri dal suo discorso non altro frutto ne trasse che di esser creduto un partigiano della restaurazione, o del Napoleonide, e forse dell'una e dell'altro secondo gli eventi.

Al tempo di questa pubblicazione tornò anco il Matteucci a fantasticare sull'idea prediletta dell'Italia centrale, e non sapendo stare zitto mandò una lettera al giornale dei *Débats* (17 dicembre) che molto ci spiacque. E poichè il Ridolfi amichevolmente lo rimproverò, rispose che se nel settembre credeva poco all'unione della Toscana al Piemonte, ora non vi credeva punto. Qualche altro unitario di fresca data vacillava pure nella fede, consigliandoci a non disgustare ad ogni costo Napoleone, e ad accettare

per Re il Principe di Carignano con lo Stato ingrandito.

Il discorso del giorno era il Congresso; e noi stavamo discutendo qual rappresentante manderemmo a Parigi, luogo predestinato alla riunione.

Morto il Corsini, credè il Salvagnoli che la scelta potesse convenientemente cadere sul Ridolfi, patrizio illustre, facoltoso, e noto anco all'estero; ma non questa sola ragione lo moveva a proporlo; sì bene anco il desiderio di riunire il Ministero della istruzione pubblica a quello degli affari ecclesiastici. Indovinando il Ridolfi il segreto movente del Salvagnoli, senza rifiutare l'offerta, mi pregò a prendere durante la sua assenza quel Ministero per escluderne il Salvagnoli, il quale avrebbe sconvolto da cima a fondo tutti i suoi disegni.

Ecco nuove cause di dissapori. A misura che crescevano le smanie del Salvagnoli per succedere al Ridolfi, questi dal canto suo protestava che non anderebbe al Congresso, piuttostochè affidargli la pubblica istruzione. L'uno e l'altro si valeva di me per raggiungere i suoi fini. Al Salvagnoli io rispondeva che non amavo punto di assumer il peso di un altro Ministero, ma che non m'impegnavo a persuadere il Ridolfi a cederglielo. A questo diceva che nello stato di salute in cui si trovava il Salvagnoli, non mi sarei curato di crescere a lui le fatiche, e al Governo le difficoltà per le molte inopportune risoluzioni che avrebbe preso.

S'inasprì vieppiù la vertenza, quando il Salvagnoli significò al Lambruschini di aver apparecchiato il progetto di legge sull'istruzione pubblica, secondo le idee esposte altra volta della esclusione assoluta del Clero da ogni ingerenza anco religiosa nell' insegnamento. Adontatosi il Lambruschini, gli rispose con una magnifica lettera che mi lesse; e recatosi poscia dal Ricasoli, dichiarò che quella legge voleva prepararla esso. Si mostrò sulle prime renitente il Ricasoli, poi in vista dell'autorità dell'uomo, si appiacevolì, e gli accordò un mese di tempo a compilarla.

In una riunione tenuta presso il Salvagnoli fu riproposto il discorso dell' invio del Ridolfi a Parigi, senza far parola del successore nel Ministero; e la conclusione riuscì conforme ai desiderii del Salvagnoli. Ma quel che non si era osato dire nel Consiglio, fu detto al di fuori, giacchè il Ridolfi ripetè la solita condizione, la quale minacciando una grave scissura sopra un argomento tutto personale affliggeva il Ricasoli.

Allora posi innanzi il nome del Galeotti come Ministro della pubblica istruzione; e nella previsione che neppur questo temperamento fosse accolto con piacere, dissi francamente al Ricasoli che la scelta del Ridolfi per il Congresso mi pareva poco opportuna. Aveva egli per le soverchie fatiche fatte incominciato a soffrire nella salute, e le antiche relazioni

di lui verso la dinastía lorenese doveano rendergli penoso l'ufficio; siccom'egli stesso mi aveva manifestato. Ma chi mandare in vece sua? Qui stava la difficoltà del negozio. Il nome del Peruzzi proferito dal Ridolfi non piacque nè al Ricasoli nè agli altri Ministri. Qualche altro nome si sussurrò alle orecchie nostre non meno infelice, onde restammo per molti giorni indecisi. Ma dopo alcune notizie da me raccolte ogni difficoltà ed esitanza fu vinta.

Venuto a cercarmi al Ministero l'instancabile Lorini, mi raccontò che i toscani contrari a noi nell'affare della Reggenza si erano rivolti al Marliani a Bologna, eccitandolo a far convocar l'Assemblea bolognese, e proporre colà la fusione di tutte le assemblee, alla quale proposta il Marliani per amore dell' ordine e della concordia si era ricusato. Peraltro il Farini che andava d'accordo con lui in tale vertenza, lo avea già scelto per rappresentare le Romagne al Congresso; ma egli prima di accettare desiderava di conoscere qual sarebbe l'eletto del Governo toscano. Se fosse il Ridolfi già indicato dalla voce pubblica, avrebbe immantinente accettato e se la intenderebbe con esso. Ringraziato il Lorini di tale comunicazione, gli dissi che il nostro Rappresentante non era ancora scelto.

Cotale notizia fu per me una preziosa rivelazione. Sapeva il Marliani che il Ridolfi era stato il più esitante nel partito dell' unione, che sul di lui animo

facevano molta impressione le opinioni contrarie, come gliel'aveva fatta di recente lo scritto dell'Albèri; e gli ostacoli sempre rinascenti al compimento dei nostri voti invece di accrescergli le forze per vincerli, talvolta lo disanimavano. Avendolo per compagno a Parigi, si lusingava d'indurlo probabilmente a seguitare la sua politica, ed a cooperare con esso al migliore assetto dell'Italia centrale.

Partecipata immantinente la cosa al Ricasoli, fu dismesso tosto il pensiero di deputare al Congresso il Ridolfi, e tolta così una nuova occasione di pericolosi emergenti e conflitti. Non dubitava io della lealtà del Ridolfi, ma con un tentatore al fianco come il Marliani, mi pareva di esporlo ad una prova troppo dura. E poi in previsione di ulteriori vertenze, contando sull'appoggio di lui che mi si mostrava ogni giorno più amico e deferente, desiderai che rimanesse fra noi.

Qualche giorno dopo il Ricasoli propose al Consiglio che invece di un solo Rappresentante al Congresso, se ne mandassero due, il Fabrizi ed il Giorgini insieme col segretario Fornetti; il che fu assentito da tutti. E per mezzo del Salvagnoli mi comunicò che egli, come Presidente del Consiglio, avrebbe gradito di prender la direzione degli affari del Congresso invece del Ministro degli esteri; pregandomi a parlarne al Ridolfi e a disporlo a tal concessione. E questi pieghevole sempre ai miei consigli, di buon

grado annuì a cedere al Ricasoli, e con esso al Salvagnoli, la trattativa di quel sì grave negozio, nel caso che avesse luogo.

Del Congresso intanto varie e mutabili voci correvano. Si credè un momento che tutte le Potenze lo avessero accettato, compreso il Papa; e la riunione s'indicava pel cinque gennaio a Parigi. Rappresentanti dell'Austria sarebbero stati il conte Reichberg e Metternich, della Prussia il Barone Schleinitz, dell'Inghilterra Lord Coowley, del Papa il Cardinale Antonelli e Monsignor Sacconi, di Napoli l'Antonini e il De Martino, della Sardegna i già preconizzati Cavour e Desambrois. Non era ancor noto il Rappresentante della Russia.

Quanto alla parte che vi avrebbero fatto, si diceva che l'Inghilterra sosterrebbe l'unione di tutte le province in un sol regno, ed in ipotesi un regno centrale col Principe di Carignano e la reversibilità al Piemonte. La Prussia sarebbesi mostrata favorevole all'unione, sfavorevole alla nomina di altri Principi in luogo degli antichi. L'Austria non si sarebbe occupata che delle restaurazioni; la Francia combattendo le annessioni, massime la toscana, avrebbe insistito leggermente sulle restaurazioni. Il poco favore delle quali si argomentava ormai dalla risposta data dall'Imperatore Napoleone ad una lettera di Ferdinando, benevola nella forma, aspra nella sostanza. Imperocchè Napoleone ricono-

sceva gl' impegni presi a Villafranca con l' Austria, ma soggiungeva che v' erano circostanze più forti dell' umana volontà.

Tornavano per conseguenza in campo le gare dei molti pretendenti ai troni vacanti. Raccontava la Gazzetta d' Augusta che la Principessa Maria di Leuctemberg era andata a Parigi per il duplice intento, di proporre la candidatura di un Principe russo, e la revisione del trattato di Parigi del 1856, ma che Napoleone non aveva accettato nessuna delle due proposte. Della candidatura di un figlio del Re del Belgio vi fu chi si occupò con qualche insistenza ma con poco successo [1]. A Parigi si agitavano alquanto i partigiani del Duca di Parma, ma più che altro crebbero le mene, e le speranze dei partigiani del Principe Napoleone [2].

Si vedeva adunque chiaro che il vero tema da discutersi non era già la convenienza delle restaurazioni, si bene la costituzione di un unico regno,

[1] Di questa ci parlò il signor Viviani, stato in Germania col Conte Moretti, nel trasmettere al Ridolfi una lettera che il Conte De Launay gli aveva scritta da Berlino il 17 dicembre 1859. «Credo opportuno aggiungere che da un lungo colloquio avuto a Berlino col sig. Nothomb Ministro belga ho acquistato la quasi convinzione che quel diplomatico si adoperi a creare la candidatura di uno dei figli del Re Leopoldo ad un regno dell'Italia centrale, di cui si mostra aperto e caldo fautore. Il signor di Nothomb è uomo accortissimo ed esercita a Berlino una certa influenza ».

[2] Documento N.° 83. Lettera dell' Incontri del 24 dicembre 1859.

oppure di un regno centrale con un Principe nuovo. Cosicchè la condotta dei toscani avea ristretto il còmpito del Congresso, e lasciata poca libertà di scegliere e di risolvere.

In codesti termini assai ristretti pose la stampa inglese la questione. E poi passò a domandare quel che farebbero le Potenze, se l'Italia non accettasse le deliberazioni del Congresso. Vorranno usar la forza per impedire le annessioni o per imporre alcuni Principi piuttosto che altri? Ed essa rispondeva il miglior partito esser quello di lasciare gl'italiani padroni di disporre delle proprie sorti secondo i loro interessi e desiderii, e così evitare nuove conflagrazioni europee e nuove guerre; questa la politica dell' Inghilterra.

Gettò un tale linguaggio l'allarme nella Corte pontificia, la quale fece intendere che senza la certezza di riaver dal Congresso le perdute province essa non vi anderebbe. Allora la Russia stata per tanto tempo silenziosa, in udire le opposte dichiarazioni dell' Inghilterra e del Papa, protestò che nessun impegno preventivo dovea prendersi, nè per il non uso della forza, nè per assicurare al Pontefice la reintegrazione nei suoi Stati; altrimenti non interverrebbe.

Così mentre credevasi vicina la conclusione dei negoziati, tutto ad un tratto si ripresentarono le maggiori difficoltà per gli accordi.

A vincere le resistenze pontificie, che più delle inglesi davano pensiero, volle fare l'Imperatore un ultimo tentativo. Il quale consistè nella pubblicazione del famoso opuscolo il *Papa ed il Congresso* scritto da Laguerronière o da Mocquard, ed ispirato dall' alta sua mente. Esso è di tanta importanza pel merito intrinseco e per le conseguenze che produsse, da render necessario di portarvi sopra l' attenzione. Sostiene l' autore che il Papa per esser indipendente ha bisogno di aver sudditi e uno stato; non lo dimostra, perchè la difficoltà della dimostrazione era piuttosto ardua, ma se ne sbriga con poche frasi e molti presupposti. Codesto stato non è necessario che sia grande, anzi la vastità può nuocere all' autorità pontificia; basta sia piccolissimo, con poche centinaia di migliaia di anime; anche Roma sola con preti, frati, monache ed artisti, i sudditi più naturali del Governo pontificio.

Quindi si fa strada a provare che la perdita delle Romagne favorisce viemeglio l' indipendenza del Pontefice, giovando nello stesso tempo all' Italia ed all' Europa. Le popolazioni ormai separate di fatto non potrebbero essere riposte con la forza sotto la dominazione papale; nol vorrebbe la Francia, nol potrebbe l'Austria nè Napoli, non sarebbe nemmen decoroso pel Governo pontificio il chieder altrui l'uso della forza.

Ma chi avrà competenza e diritto d'intervenire in

Italia per regolare i rimpasti territoriali, e le revisioni dei trattati? Quelle stesse Potenze che riunite in Congresso gli fecero; e come furon nel quindici date le Legazioni al Papa, così potranno essergli ritolte, sanzionando un fatto compiuto. L'autorità del Congresso, che a questo effetto si adunerà, non può essere controversa. Spera la Francia di poter per questo mezzo riconciliare il Papa, sovrano temporale, col suo popolo e col suo tempo. Questo in poche parole il sunto dell'opuscolo.

Non si parlava della destinazione da darsi alle Romagne, nè di uno stato centrale da crearsi; sólo rammentavasi l'esercito federale italiano.

Fu sorprendente l'effetto del discorso: piacque in Italia, in Francia, in Inghilterra; lodaronlo eziandio i giornali tedeschi indipendenti. Si capì che faceva fare un passo significante alla vertenza italica, ma nessuno sapeva dire in che consistesse e come fosse per manifestarsi. Gli avvenimenti non tardarono a spiegarlo.

L'opuscolo che pareva dettato per ispianar la via al Congresso, se non la chiuse, la ingombrò di più; poichè le difficoltà opposte alle deliberazioni diplomatiche dalla politica toscana trovarono nel linguaggio di quello un appoggio impreveduto.

L'uso della forza che la Francia interdiceva a sè ed all'Austria per ristabilir l'antico ordine di cose, non potevasi ammettere che sarebbe decretato dal

Congresso per dettar la legge ai renitenti. Le ragioni del non farlo erano le stesse; e l'Inghilterra avea già esternato il suo avviso. Vero è che il Governo imperiale nell'imporsi (secondo quella scrittura) il dovere di lasciar l'Italia a sè stessa, e di rispettare la nazionalità che le aveva resa, aggiungeva la condizione *che essa saprebbe conciliare i suoi diritti con l'equilibrio europeo*. Ma questa frase abbastanza elastica poteva accennare tanto allo stabilimento di uno Stato centrale, come alla cessione di Savoja e Nizza per il caso dell'unione.

Noi per conseguenza ci chiamammo contenti dell'opuscolo e per quel che diceva, e per quel che lasciava intravedere; e sol che continuassimo a progredire impavidi nella nostra via, il successo ci apparve sicuro.

Se ne sdegnò acremente l'Austria per il silenzio osservato sulle restaurazioni, e più ancora per la dichiarazione franca e netta, CHE IL DOMINIO SUO IN ITALIA ERA FINITO.

Se ne sdegnò pure il Papa e con esso il partito clericale, e si volle subito sapere, se l'opuscolo esprimesse i veri intendimenti di Napoleone. Rispose il Walewski per mezzo di Grammont che quella scrittura nulla aveva di officiale, ed era anzi contraria alle idee espresse nella circolare del cinque novembre. Ma nello stesso tempo un giornale officioso diceva, chiedersi a Roma non la renunzia alle

Legazioni, ma la rassegnazione: l'opuscolo emettere un'opinione che poteva non essere accettata dal Congresso; e la Corte romana essere libera di prendere quelle risoluzioni che meglio le piacessero. Codesta diversità di linguaggi non avendo appagato il Governo pontificio, dovette il Walewski interpellare direttamente Napoleone per avere da lui una parola rassicurante. E tosto con meraviglia vera o simulata venne a comprendere che quelle appunto erano le idee dell'Imperatore.

Allora il giornale di Roma prese a vituperare l'opuscolo con parole indegne, le quali furono il termometro delle basse passioni scatenatesi nel cuore dei clericali ambiziosi ([1]). Il Papa stesso nell'occasione del ricevimento di Goyon per il capo d'anno, lo chiamò un monumento insigne d'ipocrisia, ed un ignobile quadro di contradizioni. Sperava che l'Imperatore sarebbe per condannare i principii in quello esposti, tanto più che possedeva alcuni documenti comunicatigli in addietro da S. M. contrari ai sensi espressi nel recente libello ([2]).

In verità v'era da cader dalle nuvole in sentire così censurare un discorso quasi sentimentale per le idee che esprimeva intorno al futuro Governo papale, ristretto entro un piccolo territorio, e di-

([1]) Documento N.° 84. Articolo del giornale di Roma.

([2]) Documento N.° 85. Discorso di Goyon al Papa, e risposta del Papa.

pinto come patriarcale e proprio dell'età dell'oro, non dei tempi che correvano.

Cotali sfoghi scandalizzarono i francesi e gl'italiani, e dispiacquero anco agli uomini estranei alle lotte politiche. Avvistosene lo stesso Pio nono, vuolsi che per mezzo del Nunzio facesse esprimere all'Imperatore i sensi del suo rincrescimento ([1]). Il quale a tanta furia di vilipendi contrappose una lettera rispettosa e tranquilla con l'apparente data del 31 dicembre, ma che al Papa pervenne soltanto agli otto o nove di gennaio.

Il senso di quella portava: che fra le tante ragioni della pace vi fu il timore che la rivoluzione pigliasse più grandi proporzioni. Se il Papa avesse accettato la separazione amministrativa delle Romagne con un Governo laico, sarebbero esse rientrate sotto la sua autorità. Ciò non fu fatto. L'Imperatore era impotente a ristabilire l'antico regime; stando per adunarsi il Congresso, le Potenze non disconosceranno i diritti del Papa sulle Legazioni; ma probabilmente opineranno che non si ricorra alla violenza per sottometterle; perchè ciò porterebbe una occupazione militare permanente, fomite di odi, di vendette e di rancori. È più conforme all'interesse della S. Sede il far sacrifizio delle Romagne. Se il Papa pel riposo dell'Europa rinunzia

([1]) Documento N.° 86.

a queste province che da cinquant'anni suscitano grave imbarazzo al suo Governo, *garantendogli il possesso del resto,* le altre rientrerebbero nell'ordine, e si pacificherebbe l'Italia. Dichiarava di avere espresso senza riserva il suo pensiero prima del Congresso, chiamandosi ossequente a Lui ed alla Religione ([1]).

Questo linguaggio in bocca dell' Imperatore dei Francesi, così malmenato dalla Corte romana era anco troppo moderato. Ma egli voleva con le dolcezze far dimenticare i modi violenti dello Zio, per giungere con più sicurezza alla meta che quegli non seppe raggiungere.

Non ebbe la lettera miglior successo dell'opuscolo, giacchè il Governo pontificio persistè nel rifiuto di qualunque rinunzia, spiegandone i motivi in una enciclica più tardi indirizzata a tutti i Vescovi della Cristianità ([2]).

L'accecamento della Corte romana è stato sempre la nostra salvezza. Avevano avuto mille occasioni per arrestare la ricostituzione d'Italia, e non vollero afferrarle. Prima le riforme consigliate, poi la separazione amministrativa delle Romagne, poi il Vicariato sulla testa di un Principe dell'Italia media,

([1]) Monitore toscano del 12 gennaio 1860. Sunto della lettera dell' Imperatore al Papa.

([2]) Monitore toscano del 5 febbraio 1860. Allocuzione Pontificia del 19 gennaio.

in ultimo la renunzia di quelle, per conservare con la garanzia di tutta l'Europa le altre province: rifiuti sopra rifiuti, senza riflettere nè sospettare che il *non possumus*, applicato a cose meramente mondane e temporali, salvandole tutte per 99 volte, può un'ultima volta perderle tutte.

Il ritiro di Walewski dal Ministero fu il corollario della polemica suscitata dall'opuscolo imperiale; conciossiachè si fe' chiaro che la politica dei patti di Villafranca, da lui con troppo ardore patrocinata, non era più quella del suo Signore. Era tempo di camminare spediti verso un'altra soluzione, per non compromettere con più lunghi indugi i frutti della guerra. E il *Times* in un articolo burlesco, dato l'addio al Walewski, dichiarò che portava via con sè tutte le speranze dei Duchi, e l'ultima del Governo pontificio di riavere mediante la forza le Romagne. Gli succedeva Thouvenel ambasciatore a Costantinopoli.

Rimasto sospeso il Congresso, alcuni negozianti inglesi di Glascow ne profittarono per istendere una petizione e mandarla a Lord Russell, affinchè stesse fermo nel programma di Aberdeen, non dovere il Congresso decidere contro il voto degl'italiani. Rispose il Ministro che la questione italiana dovea comporsi sulle basi dei fatti compiuti, e di concerto coi liberi voti dei popoli; onde i giornali proclamarono addirittura che il Congresso non poteva

aver più luogo, e se per ipotesi si adunasse, l'Inghilterra non farebbe altro che riconoscere lo stato di cose formatosi nell'Italia centrale.

Al sorgere di tanti incidenti contrari a' suoi interessi, si dibatteva inquieta l'Austria; e fuvvi un momento nel quale per adescarci fece spargere ad arte che si sarebbe accomodata alla costituzione di un regno centrale unendovi il veneto, purchè i popoli renunziassero all'annessione. Veramente l'offerta dell'indipendenza da parte sua era un'esca un po' ghiotta, se non fosse stato facile il capire che Ella con tali strattagemmi voleva indebolire e conquidere i nostri propositi unionisti, e una volta entrati in trattative ci avrebbe dato sotto nuova forma quella medesima indipendenza che da più secoli era largita all'Italia.

Noi lasciavamo cadere tutte queste bombe artificiose senza far motto. Non avevamo più fede nel Congresso e non ce ne importava nulla, sicuri, dopo la pubblicazione dell'opuscolo, che la via per giungere alla meta era più piana senza di quello. Ci spiacque anzi che l'*Opinione* torinese facesse un ultimo appello alle grandi Potenze per infervorarle al Congresso, dicendo che i popoli del centro non si sarebbero stancati d'esser savi; ma che indugiando più a lungo si sarebbero spinti ad atti tali da renderlo impossibile. Trapelava da quel discorso l'imbarazzo del Governo piemontese, il quale se

nel Congresso fosse riuscito a patrocinare la causa delle annessioni con tutta la destrezza, di cui era capace il Conte di Cavour, poteva rassegnarsi ad una risoluzione contraria delle Potenze, senza ingerire il più piccolo sospetto della sua indifferenza per tale avvenimento; laddove tolto di mezzo il Congresso prevedeva che noi non dando tregua avremmo adoperati tutti i mezzi per giungere al compimento dell'unione, a cui la Francia senza un grosso compenso non si sarebbe adattata [1].

Di questa titubanza del Ministero, foriera di una prossima crise, avemmo altri indizi. Ho già tenuto parola della convenzione doganale che si stava manipolando in Firenze, ov'erano intervenuti i Commissari del Piemonte e dell'Emilia. Ebbene! quando fu in pronto il progetto concordato da tutti, lo mandò il Busacca al Ministro delle finanze piemontesi per averne l'approvazione; e tosto nacquero inaspettate difficoltà. Voleva il Ministro che a quella convenzione si desse il titolo di *lega doganale* fra i diversi Stati; alla quale protesta si ricusò il Busacca, parendogli che quel titolo smentisse l'accettazione dei voti, e al punto in cui erano giunte le cose rivelasse la poca fiducia, se non il poco desiderio dell'unione. Rispondevasi di là che un titolo diverso avrebbe potuto imbarazzare il Governo rimpetto al-

[1] Articolo dell'*Opinione* nel Monitore toscano del 6 gennaio 1860.

l'estero, finchè le nostre sorti non erano decise. E dal canto nostro si rispondeva esser ormai tempo di osare e di operare nel senso dei comuni voti; un passo sì piccolo non potere arrecare alcuno disturbo alle negoziazioni. Ma tutto fu vano; e questa inezia divenuta una grave faccenda ebbe la sua risoluzione, solo quando, caduto il Ministero, si marciò con la celerità del vapore verso l'annessione.

Anco più esplicito nelle sue dichiarazioni fu il Dabormida col Fornetti, trattenutosi a Torino qualche giorno dopo la partenza del Ricasoli; poichè non esitò a dirgli che l'annessione per lui non era un fine, ma mezzo di arrivare alla indipendenza, la quale se potesse conseguirsi per altra via, non vorrebbero impedirla col mostrarsi avidi *di soverchio ingrandimento*. Del qual linguaggio non tardò il Fornetti a raccoglier la ragione precipua dai vari discorsi che gli vennero fatti da più parti. La Toscana sempre lodata da tutti (anco al di là del suo merito) per la fama di civiltà, per alcune speciali leggi, per la purissima favella, vista da lontano dava un po' di soggezione. Se si aggiunga il senno politico da essa spiegato dal 27 aprile in poi, se ne congetturava con qualche fondamento che avrebbe ricusato di sottostare all'ufficio egemonico del Piemonte, pretendendo la rinnovazione d'ordini e di leggi che là dispiaceva. Ecco perchè rispetto all'unione della Toscana si ondeggiava, senza però

(sia detto ad omaggio del vero) spinger tant'oltre le difficoltà da intorbidare le trattative. Il Rattazzi anzi che era l'anima del Ministero, procedè più guardingo degli altri Colleghi; e piuttosto tentò di remuovere per tempo gli ostacoli che da parte nostra temevansi, per il caso che l'unione dovesse effettuarsi. Ed eccomi ora a narrare i particolari dell'incarico da lui dato al Mancini, e delle origini della Commissione legislativa.

Ho già detto che il Mancini prima di partire, mi lasciò un parere sopra la unificazione legislativa, scritto con la maestría del giureconsulto, e con la finezza dell' uomo politico, che dovea nascondere il vero scopo della sua proposta.

Incominciava con la premessa che non si doveva nè desiderare nè temere l'assoluta e completa unificazione legislativa della Toscana col Piemonte, perchè bisognava rispettare le tradizioni e gl'istituti locali appropriati all'indole di ciascun popolo. Questo anzi sarebbe stato uno dei maggiori pericoli, da cui era d'uopo si tenesse in guardia il Governo sardo; ma d'altra parte dove manchino codeste ragioni di conservare importanti leggi locali, l'uniformità legislativa non era soltanto una logica applicazione del principio dell'unità politica, ma un saldo vincolo di unione tra le antiche e le nuove province, ed un ostacolo di più al ritorno dell'antico ordine di cose. Finqui si poteva andar d'accordo, ed io la pensava come lui.

Proseguiva col domandare a sè stesso, se, ammessa l'utilità dell'assimilazione legislativa, era prudente e saggio consiglio che il Governo toscano ne ritardasse l'opera, e la riserbasse al tempo in cui le sorti dell'Italia centrale fossero definitivamente regolate e consolidate, oppure urgesse di prendere un pronto ed immediato provvedimento. E non esitava a rispondere pel secondo partito, il quale consisteva nell'adottare al primo gennaio 1860 il Codice civile Albertino, il Codice di commercio, il Codice penale militare e tutte le leggi piemontesi che in essi introdussero parziali miglioramenti.

L'adozione di codesti Codici prima dell'unione doveva farsi per tre ragioni, delle quali le prime due non avevano valore alcuno, la terza sola valeva molto e metteva in chiaro l'occulto movente del suo discorso. In primo luogo facendo subito l'assimilazione legislativa si evitava l'inconveniente che dopo l'annessione vi si provvedesse con difficoltà e per mezzo di persone non bene istrutte dei veri bisogni della Toscana. Questo motivo presupponeva che il Governo piemontese volesse mettere da banda o trascurare (e pur troppo fu così) il consiglio e l'opera di coloro ch'erano alla testa del governo, più in grado degli altri di far prevalere le idee che dovessero servir di base all'unificazione giuridica, dopo aver promosso con successo quella politica.

In secondo luogo facendo ora una moderata unificazione, s'impedirebbe che in seguito se ne facesse una eccessiva con la estensione di tutti i Codici e leggi sarde ai nuovi paesi. In verità il rimedio contro l'inconveniente temuto era singolare. Pigliate spontaneamente, e da voi, una buona parte delle leggi piemontesi; così eviterete che dopo l'unione vi siano date tutte. Invece era da temere che, prese di proprio moto le principali, fosse di necessità l'accettare in appresso le rimanenti, essendovi connessità intima tra le diverse parti di una stessa legislazione. L'inconveniente segnalato si evitava invece con un consiglio opposto. Non pigliate nulla in prevenzione delle leggi sarde, e ditene le ragioni; quando poi sarete tutti uniti, non facendosi allora più distinzione alcuna tra italiani di una provincia e quelli di un'altra, potrete facilmente impedire l' unificazione delle leggi per via d' estensione; sol che sappiate rendervi ben conto del còmpito vostro e mostrarvi *concordi e sapienti* nel propugnarlo.

A chiarire viemeglio la debolezza delle due prime ragioni concorreva un' osservazione fornita dallo stesso Mancini. Egli m'avvertiva che le leggi ed i Codici da adottarsi non avrebbero costituito la legislazione definitiva del paese, poichè varie Commissioni create dal Governo del Re già lavoravano per riformarli. Ma e allora perchè cambiare a gennaio le leggi nostre con le altrui, che doveano tra breve

ricevere importanti modificazioni? Perchè arrecare tanti disturbi e tanti dissesti ai nostri interessi con frequenti ed instantanee mutazioni? E non sarebbe stato meglio istituire una Commissione mista, la quale compilasse la legislazione più atta a contentar le nuove come le vecchie province?

La terza ragione sola vera, e sola motrice del consiglio mi dava la chiave di tante contradizioni. Eccola: « *Nella remotissima ipotesi, in cui nell'Italia* « *centrale venisse a sussistere uno stato politicamente* « *distinto dal Piemonte*, malgrado il voto delle As- « semblee e delle popolazioni, non sarebbe impos- « sibile che, salva la semplice separazione politica, « vi fossero almeno mantenute le leggi ed istituzioni « analoghe alle piemontesi, che già vi si trovassero « in osservanza; e questa analogia e conformità di « istituzioni e di vivere civile rimarrebbe almeno « vincolo permanente e saldo tra vicine frazioni di « una sola famiglia nazionale, *pegno e facilità di* « *futura e più intima unione* ». Ciò in altre parole significava che *mediante l'adozione immediata delle leggi e dei Codici sardi* sarebbe facilitata l'unione futura della Toscana al Piemonte, ove non potesse aver luogo di presente. E questa facilitazione in che consisteva? Nel rassicurare il Governo piemontese che accettando fin d'ora le leggi e i Codici suoi, non affaceremmo pretese ad una riforma legislativa, al tempo in cui fosse per accadere l'annessione; quindi

la prevalenza del Piemonte e la sua egemonía sulle altre province d'Italia era assicurata, anco per dopo l'unione di tutte in un sol regno.

Il consiglio adunque, che ci si dava, muoveva anco questa volta da una falsa interpretazione dei nostri voti, e dalla resistenza che mostravano gli statisti piemontesi a fondere il regno sardo con tutti gli altri Stati per costituire l'Italia. Noi volevamo la unione delle antiche con le nuove province sotto lo scettro costituzionale del Re Vittorio Emanuelle, non l'annessione della Toscana al Piemonte; i piemontesi invece erano disposti ad incorporare la Toscana, le Romagne, i Ducati nel vecchio Piemonte che dovea rimanere intatto; e si allarmavano a sentir parlare della fusione di tutti insieme in uno stato più grande. Sempre e poi sempre tale differenza di concetto, di vedute e di scopo si offerse in tutte le trattative che ebbero luogo.

Venendo ai particolari, confessava il Mancini che alcune parti del Codice Albertino non dovevano da noi accettarsi, come per esempio i titoli del sistema ipotecario, dell'arresto personale, del matrimonio religioso, raccomandandoci invece la istituzione del matrimonio civile. Riconosceva infine che non si dovesse adottare il Codice di procedura civile, nè i Codici penale e di procedura penale, perchè la riforma di essi era imminente ([1]).

([1]) Documento N.º 87. Lettera del Mancini del 27 ottobre 1859 e Relazione annessa.

Mi fu facile rispondergli che sebbene pregiassi moltissimo il suo lavoro, non mi era possibile aderire alla proposta. Oltre alla resistenza che avrei incontrato nei giureconsulti toscani a prendere un codice non accomodato ai nostri bisogni, mi sarei trovato anco nella impossibilità fisica di preparar le leggi eccezionali e transitorie, per difetto se non altro di persone disposte ad accettare e ad eseguire in breve spazio di tempo l'incarico. Gli esposi poi il mio pensiero intorno al modo d'unificazione legislativa abbastanza vasto e diverso dal suo, del quale non posso esporre i particolari, per non aver conservato alcuna minuta. Ne convennero il Ricasoli ed il Salvagnoli; sicchè quella proposta non ebbe seguito.

Non riuscito il tentativo dell'assimilazione delle leggi per via d'estensione, disse il Rattazzi a qualcuno che nel caso d'unione la Toscana avrebbe avuto un'amministrazione separata e distinta dalle altre province col Principe di Carignano alla testa. Questo pensiero che non fu più abbandonato dagli statisti piemontesi e che finì con prevalere, non per fatto del Rattazzi, ma del Conte di Cavour, riconfermava la pretesa della egemonia piemontese sotto ogni aspetto infelicissima.

Nell'Emilia, o per dir meglio, a Bologna il Mancini trovò migliori disposizioni. Già fuse colà le province dei tre stati, non senza gravi ostacoli, si era costituito un solo Governo residente in Mo-

dena con un solo Ministero: e si erano pubblicate alcune leggi organiche sarde per avere esecuzione dopo sei mesi (1). Il Farini poco fidente nell'unione immediata di tante province e preparato a costituire uno stato centrale, fece buon viso ad una proposta, la quale avrebbe reso più agevole nell'avvenire l'assorbimento del nuovo Stato nell'antico. Laonde nel 29 novembre nominò una commissione di quattordici fra giureconsulti ed amministratori sotto la Presidenza del Minghetti, da risedere in Bologna, alla quale ingiunse di esaminare e studiare, nella pendenza del Congresso, il modo d'applicare le leggi e i Codici piemontesi al nuovo Stato dell'Emilia.

A me invece parve giunto il momento di ritornare sulla proposta fatta ai miei Colleghi nel mese d'ottobre, e creduta da essi precoce. Invece di pubblicare i Codici sardi, io giudicava opportuna la nomina di una Commissione mista di Giureconsulti dei diversi Stati, che dovevano fondersi insieme per costituire il

(1) Gl'inconvenienti della precipitata fusione furono ben rimarcati dall'amico mio Avvocato Luigi Carbonieri, il quale dopo essere stato direttore del Ministero dell'interno in Modena ricusò con pertinace fermezza di far parte del nuovo Ministero centrale; perchè temeva i disordini amministrativi, e più specialmente la personalità nuova sorgente dalle tre abolite, la quale reputava più atta a preparare uno Stato distinto, che non ad agevolare la futura unione con le province sarde e lombarde. Lettera del Carbonieri del 26 gennaio 1860.

nuovo Regno italico. La quale avrebbe dovuto nel tempo delle espettative imprendere l'opera laboriosa e lunga, ma pur necessaria, dell'ordinamento di una nuova legislazione civile, commerciale e penale, accomodata ai bisogni comuni dei vari popoli, e perciò essenzialmente italiana, non piemontese, nè lombarda, non toscana, nè emiliana.

Ardito e presuntuoso poteva reputarsi il mio disegno, in vista delle diverse idee espresse dal Governo sardo, e della pieghevolezza a secondarle mostrata dal Governatore dell'Emilia. Ma d'altra parte a chi spettava, se non ai Toscani, i quali con la loro unione gettavano il fondamento dell'unità italica, il proporre un concetto ad essa conforme? Quello piemontese poteva tutto al più accettarsi con certe riserve e servir di base alla formazione di un regno settentrionale; ma per un regno, che oltrepassando gli appennini si disponeva a stringere insieme o prima o poi l'Italia intera, appariva monco, imperfetto ed esclusivo degli elementi tradizionali di una civiltà alquanto diversa da quella dei popoli subalpini.

Col mio sistema noi avremmo rassicurato per tempo anco i napoletani riottosi contro ogni soggezione cieca ed assoluta al predominio piemontese. Ed inoltre a che vantare, come si faceva tutti i giorni, la civiltà, la preminenza dei toscani in tante parti delle dottrine e degli ordini civili, e poi metterci

nell'alternativa o di far getto alla cieca di queste così magnificate ricchezze, o di contentarci della sola unione politica per mantenere per qualche tempo una separazione legislativa ed amministrativa senza utile resultamento? Le lodi che si davano alla Toscana porgevano un giusto titolo ai suoi Rettori di pigliare un'ardita iniziativa, eliminatrice d'ogni spirito municipale, cominciando dal toscano, e preordinata ad incarnare quel largo e vastissimo disegno dell'Italia una, in prò della quale era speso il sacrifizio di quella che si confessava da tutti, e allora e poi, illustre autonomía nostra. Bastava serbare nella proposta le debite forme di convenienza verso il Piemonte cotanto benemerito, ma non peritarsi a spingerlo a fare d'accordo con gli altri un passo indubitatamente preparatorio del migliore ordinamento del gran Regno italico.

Manifestati ai Colleghi tali pensieri, il Ricasoli ed il Ridolfi li approvarono subito; non così il Salvagnoli, il quale seguitò a credere inopportuna la commissione mista; ma vista poi la fermezza degli altri, aderì. Distesi la lettera per il Commendatore Rattazzi, allora Ministro interino di giustizia e grazia pel seguito ritiro del Miglietti, e la mandai al Salvagnoli, il quale volle mutar qualche frase, e togliere qualche pezzo nella veduta di moderare l'ampiezza che avrei voluto dare alla Commissione e di spaventar meno, com'egli diceva, il Piemonte. Ed

io per amor di pace mi vi adattai. Fu spedita il 20 dicembre a Torino con un'altra del Ricasoli. Ne riporto l'intero testo, curando di aggiungere in nota quel che fu tolto dal Salvagnoli.

« Eccellenza,

« Mentre la solenne sanzione dei nostri voti è « attesa dal Congresso, mi sembra opportuno pro- « fittare di questo intervallo di tempo per esaminare « la legislazione civile e criminale dei diversi paesi « che devono andare a formar parte di un nuovo e « gran Regno, e preparare con sapienti e maturi « studi *la unificazione dei Codici* ([1]).

« La Toscana, salvo l'antico Ducato di Lucca, « manca di un Codice civile, ed ha sempre in vigore « il Codice di commercio francese del 1807; manca « di un Codice d'istruzione criminale, e tanto quello « di procedura civile, quanto quello penale meritano « riforma.

« All'incontro in Piemonte sono già in osservanza « i Codici per tutte le materie civili, commerciali e « criminali. Questi possono avere delle parti buone « ed adattabili ad ogni provincia, ne possono avere « altre, le quali per gli studi progressivi del diritto

([1]) Invece della *unificazione dei Codici* io aveva detto: « e pre- « parare con sapienti e maturi studi i materiali di una riforma, « la quale unifichi la legislazione *in tutte quelle parti, in cui la* « *unificazione è desiderabile ed utile* ».

« e per le esigenze delle nuove popolazioni del Regno
« possono abbisognare di esser modificate ([1]).

« Le altre province del centro italico, che han già
« votato l'unione al regno di S. M. il Re Vittorio Ema-
« nuelle, devono ancor esse desiderare che le leggi
« destinate ad esser comuni nel Regno nuovo soddi-
« sfacciano ai bisogni d'ogni sua parte.

« Oltre i Codici vi sono altre leggi speciali che
« richiedono un esame non meno importante, perchè
« son esse per la più parte il resultato delle condi-
« zioni peculiari delle diverse province.

« Ove gli studi sopra le legislazioni dei diversi
« paesi fossero commessi ad una eletta schiera di
« Giureconsulti delle varie province, darebbero mo-
« do di preparare per il futuro Parlamento nazio-
« nale le migliori proposte delle leggi tutte per
« reggere i cittadini del nuovo Regno ([2]).

« Se queste poche idee non sembrassero all'Ec-
« cellenza Vostra immeritevoli di considerazione,
« oserei proporre che fosse nominata una Commis-
« sione composta, per esempio, di quattro distinti
« Giureconsulti sardi e lombardi, di uno parmense,

([1]) Parola soppressa « *e corrette* ».

([2]) Pezzo soppresso. « **Nel tempo stesso si otterrebbe di ben « chiarire e determinare quali leggi ed istituzioni proprie dei di- « versi paesi dovessero mantenersi in osservanza nei territori « già costituenti gli Stati disciolti, perfino a che non cessassero « o si mutassero le necessità economiche e giuridiche, a cui quelle « leggi servono** ».

« di uno modenese, di uno romagnolo e di due to-
« scani, la quale dovrebbe riunirsi al più presto nel
« luogo che piacesse all'Eccellenza Vostra di desi-
« gnare, per intraprendere quegli studi e preparare
« quelle proposte di leggi.

« Nella fiducia di vedere accolte queste rispettose
« proposizioni, ho l'onore di dichiararmi ec. ».

Prima di rispondere il Rattazzi istitui una Commissione legislativa per la revisione del Codice Albertino che compose di dodici Giureconsulti, nove dei quali piemontesi e tre lombardi. Poi in data del quattro gennajo mi spedi la risposta racchiudendola in altra brevissima diretta al Presidente del Consiglio.

Egli incomincia ad approvare la mia proposta, e si associa in massima all'idea di preparare pel futuro Parlamento, e mercè opportuni e maturi studi fatti da Commissioni miste, quei migliori disegni di leggi, che abbiano poi a reggere i cittadini del nuovo Regno. Ma però avverte che la condizione attuale legislativa del Piemonte lo poneva nella necessità di accompagnare la sua adesione con alcune avvertenze e con qualche riserva.

Le avvertenze eran queste: Nell'intervallo dei pieni poteri aveva il Governo del Re già pubblicato quattro Codici, cioè il penale comune, il penale militare, il Codice di procedura penale, e quello di procedura civile, ed altre leggi organiche ammini-

strative e giudiciarie. Aveva poi preso l'impegno per legge (sancita al tempo dei pieni poteri) di presentare alla prima riunione del Parlamento un progetto per unificare immediatamente la legislazione civile sarda e la lombarda, con l'intento di metterla in osservanza al primo di maggio 1860.

Per questo non poteva darsi facoltà alla Commissione di mettere in disparte i Codici e le leggi testè fatte dal Governo del Re, nè impedire la loro attuazione al tempo determinato, sia perchè ciò lascerebbe in parte comune e in parte distinta l'amministrazione della Lombardia; sia perchè si toglierebbe autorità alle leggi ed ai Codici da sì poco tempo pubblicate, ove si convenisse di sottoporli a riforma. Perlochè il mandato della Commissione (secondo il Ministro Rattazzi) dovea restringersi a studiare in genere le condizioni giuridiche dei varj paesi e la loro legislazione, e ad esaminare in ispecie quali *modificazioni possano ed abbiano ancora* ad introdursi nei Codici e nelle altre leggi testè promulgate in Piemonte, *all'oggetto di adattarle a tutti i paesi d'Italia.* In questo senso accettava la Commissione mista, dichiarando che non avrebbe avuto difficoltà di comunicarle i lavori già preparati *per la unificazione delle leggi civili e commerciali*, purchè (si noti bene) non venga impedita nè ritardata la presentazione di essi alla prima riunione del Parlamento ([1]).

([1]) Documento N.° 88. Lettera del Rattazzi 4 gennaio 1860.

La risposta, come ben si vede, era assai diversa dalla proposta. Invece di assentire a studiare ed elaborare la nuova legislazione scegliendo il buono ove si trovasse, nelle leggi piemontesi come in quelle degli altri Stati, si parlava dell'estensione dei Codici sardi già pubblicati o da pubblicarsi, a tutte le province del regno ingrandito, con quelle modificazioni che la Commissione mista avrebbe a tutto suo comodo introdotto. Invece di commettere lavori nuovi da fare, si davano a discutere lavori già preparati dai soli piemontesi. Era in sostanza il medesimo disegno del Mancini, salvo la differenza dei Codici già pubblicati nell'intervallo da prendersi invece dei vecchi aboliti.

Destava meraviglia però la ripetuta dichiarazione del Ministro a volere tutto ordinare pel primo maggio 1860; nel qual giorno la Corte di Cassazione dovea cominciare a Milano l'esercizio delle sue funzioni. Forse il Governo del Re non aveva ancora deliberato di scioglier la vecchia Camera dei Deputati per convocarne una nuova, altrimenti sarebbe stato assurdo parlare di presentazione dei Codici al Parlamento anco per ottenerne con un voto di fiducia l'approvazione. Mancava se non altro il tempo materiale. Ma d'altra parte occorreva eleggere i Deputati lombardi, ed ove nell'intervallo si fossero decise le sorti dell'Italia centrale in modo conforme ai voti emessi, la convocazione di un nuovo Parlamento era inevitabile: nel qual caso, pur prevedibile ai quattro di

gennajo, la speranza di veder approvate tante leggi pel primo maggio appariva chimerica. Tutto ciò dimostra semprepiù come gli statisti piemontesi pressati dalla smania di estendere da per tutto le loro leggi, per tema d'incontrar più tardi degli ostacoli insormontabili a riceverle, si spingevano a far disegni impraticabili.

Non mi spaventai di tal risposta, e per non fare questioni inutili, finsi di credere che il divario fra noi fosse più apparente che reale. In questo senso preparai la minuta di una seconda lettera, nella quale dopo aver detto al Rattazzi, che non mi rifiutava a pigliar per base degli studi i Codici già pubblicati e gli altri che si stavano elaborando, svolsi più largamente le mie idee nel seguente modo.

« Ben lungi dal desiderare che il mandato da darsi « alla Commissione metta da parte i Codici e le ri« forme legislative testè fatte dal Governo del Re, io « penso invece che quelli e queste dovrebbero ser« vire di base per intraprendere gli studi dell'unifi« cazione, e per contemperare quanto si può le leggi « sarde alle esigenze delle nuove province. Ed, ove si « incontrassero gravi difficoltà nell' accettare senza « sostanziali cangiamenti qualche Codice o legge sar« da, meglio sarebbe lasciare a quelle province le « proprie, finchè le mutazioni apportate dal tempo « non consigliassero diversamente, *o finchè non si « sentisse il bisogno di rivedere e correggere di co-*

« *mune accordo quelle particolari leggi piemontesi*
« *che non fossero state accolte e ricevute da per tutto.*

« La necessità di ben costituire e nel presente e
« nell'avvenire la Nazione italiana, gran parte della
« quale si aduna ora per la prima volta sotto lo scet-
« tro del prode e leale Re Vittorio Emanuelle, po-
« trebbe pur consigliare alcune riforme nella legis-
« lazione sarda, che senza questo evento non sa-
« rebbero state opportune. E, se ciò dovesse farsi,
« non pare allo scrivente che l'autorità delle leggi
« nuove pubblicate testè in Piemonte verrebbe a sof-
« frirne, essendochè le modificazioni, che si reputas-
« sero convenienti, non muoverebbero da ragioni di
« imperfezione riscontrate nelle leggi stesse, ma
« dalla riconosciuta loro insufficienza a provvedere
« alle necessità civili di un nuovo ordine di cose che
« riunirebbe in un sol Regno tante province disgre-
« gate da secoli ».

E concludeva perchè, determinato il luogo in cui doveva riunirsi la Commissione, procedesse alla scelta dei Giureconsulti sardi e lombardi (ignorando che ne avesse già nominata una); chè io avrei fatto lo stesso per la Toscana, ed eccitato il Governator dell'Emilia a provvedere egualmente.

Ma questa lettera che mandai al Salvagnoli perchè la vedesse, fu trattenuta da lui parecchi giorni, e me la rimandò, dietro le più vive insistenze, dicendomi che non conveniva spedirla. Non ebbi tempo

ad agire diversamente per le voci che sopravvennero di un' imminente crise ministeriale a Torino.

Noi avremmo voluto pubblicare subito la legge elettorale sarda per prepararci alle elezioni dei Deputati, allorchè fosse convocato il Parlamento subalpino. Ma parendoci che le nuove esitanze e le indecisioni del Ministero non ci permettessero di più oltre avanzarsi, ce ne astenemmo. I matrimonj si fanno in due, e se una parte si ritira indietro non per antipatie ma per scrupoli o timori, si può studiare il miglior modo di vincerli, ma non esporsi a fare troppi atti d'inutile amore per non essere derisi. Ne avevamo fatti abbastanza quando era tempo, ora le condizioni precarie del Ministero ci consigliavano ad attendere: onde ci limitammo a far sentire per mezzo della stampa che stavamo preparando quella pubblicazione.

Piuttosto il Ministro dell'interno credè opportuno di ordinare, che nel diario officiale si stampassero gl'indirizzi dei Municipii sorti in virtù delle libere elezioni, i quali ringraziando il Governo di quel che avea fatto, lo esortavano a perseverare con vigore nella effettuazione dei voti dell'Assemblea.

Vi fu chi criticò questa pubblicazione come la precedente, non volendo che i Municipii si mischiassero in deliberazioni politiche, ma una volta che si era cominciato, l'astenersi ora dal farlo sarebbe stato inopportuno. Aveano quegl'indirizzi un doppio si-

gnificato, di togliere ogni pretesto a chi metteva in dubbio la conformità della politica governativa al sentimento del paese, e di mostrare all'Europa la persistenza irremovibile di esso nel proposito dell'unione. Aggiungi che la unanimità dei Consigli comunali nel raffermare il voto, era interrotta dal parere contrario di un solo, del Comune di Reggello (la piccola Vandea toscana) che non volle nè lodare il Governo, nè acclamare l'unione: e questo schietto e libero dissenso acquistava maggior fede alla sincerità degli altri.

Se non che non posso astenermi da qualche riflessione sopra la forma di alcuni di questi indirizzi, la quale apriva anco nell'interno la via ad ingiuste e pericolose adulazioni del Ricasoli, foriere di altre maggiori e più esiziali per l'avvenire. Mentre gl'indirizzi della massima parte dei Comuni, cominciando da quelli di Firenze e delle altre primarie città si volgevano al Governo collettivamente, senza nominare o distinguere alcuno, o al più nominando il Ricasoli come Presidente del Consiglio dei Ministri, altri pochi parlavano e lodavano lui solo, e pensatamente personificavano in lui tutto il Governo. Le lodi poi erano stemperate in guisa da non poter essergli accette; dimodochè sarebbe stato conveniente respingerle, almeno per un riguardo al lodato. A ciò bastava rendere intesi gli stretti aderenti del Ricasoli, ed i propagatori di una modula troppo par-

ziale per esso, che il Ministro dell' interno non avrebbe ricevuto indirizzi concepiti in termini che offendendo la sua modestia fossero ingiusti verso i Colleghi ([1]). Ma chi fu incaricato del ricevimento e della scelta di quelli non vi pose attenzione, e dimenticò che le adulazioni corruttrici del vero guastano le grandezze effettive, non ne creano neppure una.

Frattanto questi fatti di un carattere così singolare ed il contegno degli statisti piemontesi mi richiamavano a preoccuparmi seriamente delle sorti della Toscana per il tempo successivo alla unione. Nei colloqui che teneva con Ricasoli, incominciai a dirgli che dopo s'iniziava pei toscani un periodo di grandi difficoltà diverse, ma non minori delle precedenti; poichè si trattava di ordinare il nuovo Regno, per mezzo delle libere istituzioni. Egli schiettamente mi confessava la poca simpatía per i parlamenti, comunque li credesse necessarii, e per tutto ciò che sapeva di collegiale; perciò era desiderio suo di ritirarsi, appena finito il cómpito comune. Ch' egli non amasse la collegialità me n' era accorto più volte, ma m'era anche accorto che come uomo di stato ne aveva bisogno più degli altri; onde non credendo nè desiderando il suo ritiro, mi studiava di metterlo in guardia contro le tendenze

([1]) Alcuni di questi indirizzi saranno riportati tra i documenti del libro 4.°

della sua indole concentrata, più proclive alla dominazione che non alla civile compagnia. Non dovere esso ritirarsi, io gli soggiungeva, occorrere invece che restassimo tutti insieme uniti e concordi; non tanto per consultare intorno al modo di sciogliere le amministrazioni centrali della Toscana, quanto e più ancora per proporre e sostener con vigore nel parlamento il metodo di unificare istituzioni, leggi ed amministrazioni in modo largo e veramente italiano. Dai saggi, che ne avevamo, si capiva che il Piemonte non intendeva nè voleva altro che dare le cose sue, le quali per la gran vicinanza e contatto con la Francia rassomigliavano troppo alle francesi, meno alle nazionali. Questa nuova missione adunque, benchè di natura diversa dalla presente, non era meno ardua, nè meno degna di operosi statisti, dipendendo dal buon adempimento di essa il più celere e fruttuoso ordinamento della Nazione. E gli ripeteva che nei tempi di libertà e di rinnovazione politica l'isolamento era una rovina, e che l'opera veramente proficua e proporzionata alla grandezza dell'impresa non si poteva attuare se non nel consorzio di eguali e mediante un lavoro collettivo. Bisognava dunque stare uniti e procedere d'accordo in vista delle gravi difficoltà che si sarebbero affacciate. Allora egli assentiva meco, e si mostrava penetrato della necessità di ben avviare l'assetto nazionale; vedremo presto come i fatti successivi disturbassero le speranze della

comune concordia, legge fatale di riuscita per esso, come per noi.

Ricondotta in Toscana da Londra la salma di Don Neri Corsini, un decreto del Governo stabilì che la traslazione di essa per le città di Livorno e Firenze sarebbe fatta con solenne rito, e che a memoria ed onoranza di lui sarebbe eretto dallo Stato un monumento nel tempio di S. Croce. In verità si corse tropp' oltre, poichè i meriti del Marchese di Lajatico, comunque incontestabili, non gli davano veramente titolo a figurare tra i grandi del Pantheon italiano. E preso ormai il tuono alto, si annunziò nel Monitore che i Membri del Governo sarebbero andati alla stazione della strada ferrata a riceverlo; il che significava che noi dovessimo intervenire con la sciarpa tricolore, nostra divisa officiale. Ma il Ricasoli accortosi dell'errore, se ne pentì; ed io per rimediarvi consigliai che vi andassimo come Deputati dell'Assemblea, a cui era appartenuto anco il Corsini, senza nessun distintivo. Così fu fatto. Giunse la salma alla stazione alle ore tre pomeridiane del dì sedici, e fu collocata sopra un gran feretro condotto da cavalli bardati di nero. Il Ricasoli, il Ridolfi, il Busacca, il Cadorna ed io lo circondammo e si percorse un lungo stradale, preceduti dal Clero della basilica di S. Lorenzo, dalle truppe, dai Deputati presenti a Firenze e da altri distinti personaggi. In codesto giorno il freddo era grande; nè sole nè pioggia, ma ogni tanto

qualche fiocco di neve, e un vento glaciale, che ci tormentò specialmente nelle molte fermate, accadute nei siti i più esposti al vento. Io tremavo, nonostante che fossi molto coperto: il Ricasoli era più intirizzito e brusco del solito, il Busacca curvava la fronte e si agitava per diminuire l'impressione del freddo; il Ridolfi a faccia aperta meglio degli altri sosteneva le intemperie.

Ebbero i nostri nemici da ridere e da motteggiare; e il giorno appresso fu spedita al Ricasoli una delle consuete lettere anonime scritta in lingua fiorentina, in cui era dipinto burlescamente lo stato di sofferenza di ciascun di noi nella passeggiata del giorno innanzi, e vaticinato che non saremmo vissuti tanto da vedere la proclamata unione. Venne contemporaneamente un altro foglio anonimo sotto fòrma di dispaccio telegrafico al Ridolfi, nel quale si ripetevano le più amare ingiurie contro il Corsini morto e contro i Governanti vivi. Ciò indicava che gli umori dei nostri avversari bollivano assai.

Arrivò pochi giorni dopo il Bon-Compagni, e fu ricevuto a Livorno ed a Firenze coi debiti onori. Dalla stazione lo accompagnammo in carrozza al Palazzo della Crocetta destinatogli per residenza, e lungo le vie percorse ricevè accoglienze cordiali e festose. Alla Crocetta dovette affacciarsi alla finestra e pronunziare alcune parole al popolo, che memore di quanto aveva fatto a prò della Toscana, lo

applaudì con effusione di cuore. Colà installato non ebbe attribuzioni d'importanza da esercitare. Fu visitato da ogni classe di persone, e di tanto in tanto da qualcuno di noi, ma non per affari politici.

A misura che ci avvicinavamo alla meta, i retrogradi aiutati da una mano di sedicenti repubblicani si diedero la parola d'ordine per tentare gli ultimi disperati colpi. Si voleva far nascere disordini nel paese, sperando che ciò avrebbe contribuito a ristabilire il passato ordine di cose. Insisteva l'Austria presso il Papa, affinchè intimasse una crociata cattolica; ma non era per buona sorte ascoltata. In Roma però si ordivano trame dai legittimisti contro la Toscana, intendendo che, vinta questa, il resto cadeva da sè. Vi erano combriccole segrete in Firenze e fuori, di cui la polizía aveva appena sentore: nè il Ricasoli era riuscito ad organizzarla, come il bisogno richiedeva. Nè io gliene fo debito, perchè la formazione di bravi ufficiali ed agenti di polizía è la faccenda più lunga e più difficile ad ottenersi, massime nei tempi di mutamenti di governo. Ma quel che mancava al Ricasoli come Ministro di polizía, era la lunga pratica degli uomini e degli affari per causa della vita solitaria menata in addietro; e se questo difetto non gli nuoceva quanto avrebbe potuto, egli è perchè vi riparava in parte con l'assiduità del lavoro, e col frequente carteggio coi Prefetti e coi Gonfalonieri, e in parte con la fermezza e il coraggio personale.

In meno di venti giorni accaddero due fatti che dimostravano la rabbia e la impotenza del partito retrogrado.

Avendo il Bon-Compagni stabilito di dare una festa di ballo pel primo dell'anno, pochi dì innanzi furon mandati a varie persone ed anco ai ministri avvisi anonimi e minatorj, perchè non vi si recassero, vaticinando grandi pericoli e gravi mali. Difatti la sera della festa, mentre le carrozze accedevano al palazzo, furono gettate nell'atrio due bombe che coi loro scoppi fracassarono i cristalli e spaventarono le signore che vi giungevano. Eranvi carabinieri, guardie nazionali e di polizía, onde pareva che non fosse difficile scuoprire chi le avesse poste ed incendiate, ma non si scoprì nulla. Mi recai al palazzo dopo avere udito lo scoppio delle bombe, e vi entrai che tutti ridevano, primo il Bon-Compagni. La festa riuscì brillantissima a dispetto dei codini. Più grave fu il tentativo del diciassette gennaio. Verso le sei pomeridiane furono incendiate quattro bombe quasi contemporaneamente, due nel palazzo del Ricasoli dalla parte del vicolo che conduce alla via dei Martelli, la terza nel terreno della casa del Salvagnoli in via dell'Orivolo, la quarta nell'ingresso del convento di S. Croce. Lo scoppio e l'effetto delle bombe fu maggiore al Palazzo Ricasoli, dove rovinò la volta della porta, si spaccò l'arco della scala, e lo stipite di un uscio in tre parti; e i rot-

tami delle pietre, lanciati a dieci braccia di distanza, ferirono leggermente alcuni passeggeri.

Sceso il Ricasoli in istrada, appena udito il rumore, fu acclamato dalla Guardia nazionale accorsa dal vicino palazzo Riccardi, e da molt'altra gente fieramente sdegnata contro quel folle tentativo. Se ne commosse la città intera, e in meno di un quarto d'ora si riunirono spontaneamente circa due mila cittadini ai diversi corpi di guardia, pronti a reprimere ogni più piccolo moto sedizioso da qualunque parte muovesse. Non aveva la polizia avuto sentore di nulla, e i carabinieri fatti pochi arresti sopra vaghi indizii raccolti sul luogo, dovettero condurre alle carceri gli arrestati in mezzo ai soldati ed alle guardie nazionali, per preservarli dall'ira popolare.

Anco dintorno a casa mia girarono in quella sera persone sospette. L'abitazione mia ha doppia uscita, una dalla via de' Servi, l'altra da quella del Castellaccio; dalla via de' Servi la porta d'ingresso sempre aperta fino al tardi dà accesso ad un largo atrio dove sarebbe stato agevole il depositare una bomba, non però sfuggire allo sguardo scrutatore di un bottegaio svizzero che stava quasi in faccia. Girarono invece dalla parte del Castellaccio, dalla quale si potevano gettar materie incendiarie nelle cantine, se il passo continuo della gente e delle carrozze che si recavano alla Pergola non lo avesse reso difficile. Ricomparvero la sera dopo e furono

vigilati, non però dagli agenti della polizía, sì bene da alcuni vicini formanti parte della guardia nazionale e che me ne avvertirono. Nella sera del diciannove tornarono a rigirare da ambedue le strade e furono uditi dire con accento forestiero queste parole: se non si sono arrivati colle bombe, gli incicceremo. Chi le udì credè di mandar un avviso al Ricasoli in Palazzo Vecchio, ed anco a me che mi trovava fuori di casa. Ne fu allora avvertita la polizía, ed io pensai a far chiudere le buche delle cantine.

Nessun utile resultamento ebbero le indagini della polizía. Gli arrestati della sera del diciassette dovettero in breve esser rilasciati. Fu catturato invece uno stampatore, il quale nel 1849 aveva fatto parte della guardia municipale istituita dal Guerrazzi; ed una perquisizione eseguita nel convento di S. Croce non portò altra scoperta che di poca polvere nelle camere del Padre Provinciale. Altri sospetti si concepirono, altri arresti si fecero, ma poco o nulla si concluse. Si vedeva bene che gli agenti della pubblica sicurezza sospettavano dei neri come istigatori, e dei rossi come esecutori; ma che fosse roba di neri, poteva indursi dal fatto che la polizía non trovandoli appuntati nei registri dei compromessi politici aperti sotto il passato Governo, non seppe scuoprirli.

Aveva il Ricasoli qualche dubbio sulla condotta

di alcuni retrogradi d' alta condizione, e titubava, se non occorresse consigliare a qualcuno un viaggio all' estero. Diceva di non temer niente da questo partito, e diceva bene; ma bisognava vigilarlo, e non dargli modo di commettere il più piccolo disordine. Per fortuna i buoni cittadini ci ajutavano a scoprir le mene e gl' intrighi; ed anco un savio religioso ci avvisò in tempo di quel ché si tramava da pochi perversi in un piccolo paese poco distante da Firenze, per eccitare i contadini a togliere dal campanile la bandiera tricolore con lo stemma di Savoja.

In altri imbarazzi ci ponevano le procedure economiche istituite dai Consigli di prefettura per defezioni politiche in virtù di una legge granducale, cui il Ricasoli volle mantenere in vigore. Si era istruita una procedura al tempo del primo Governo provvisorio, contro alcuni livornesi, i quali nei moti del 48 e 49 avevano rappresentato una brutta parte; ed ora si erano atteggiati a repubblicani.

Tenuti in carcere per molti mesi, e poi condannati alla pena della reclusione, aveano interposto appello da quella sentenza al Ministro dell' interno. Il Consiglier Lorini assessore legale del ministero, presa cognizione dell' affare, riscontrò alcuni vizi nel procedimento e molta insufficienza di prove. Lo confortai ad esporre schiettamente il suo parere al Ministro, assicurandolo che il Governo non avrebbe esitato a far giustizia.

Un'altra serie di difficoltà ci venne dalle male intelligenze tra il Clero ed il Governo; dirò meglio tra il Clero ed i Ministri degli affari ecclesiastici e dell'interno.

Ricaduto malato il Salvagnoli se ne stava in casa, e di là trattava le faccende del suo Ministero. Vedeva quasi ogni giorno il Ricasoli, e quando erano insieme, non ricevevano alcuno. Se io doveva parlargli d'affari o suoi, o miei, mi scriveva in quali ore fosse visibile, in quali no; mentre nei passati tempi la sua porta non era mai chiusa per me. In codeste consulte si presero forse dai due le risoluzioni più arrischiate e le meno prudenti.

A buon conto l'alto Clero, che avea dei torti, non si mostrava sistematicamente ostile, e sapeva nelle occasioni provare che non voleva romperla col Governo. Ho già notato che all'accompagnatura del Corsini, cui i retrogradi più arrabbiati chiamavano scomunicato, convenne tutto il Clero della Basilica di S. Lorenzo, gran parte del quale era tutt'altro che liberale. Un'altra funzione solenne ebbe luogo per l'apertura della botte destinata a dare sfogo alle acque del padule di Bientina, la quale opera si era compiuta, dopo molti anni di lavoro, sotto la direzione del Commendator Manetti. V'intervenne il Busacca Ministro delle finanze e dei lavori pubblici insieme col Ridolfi e col Cadorna; e il Cardinal Arcivescovo di Pisa, il più avverso alle novità,

non solo non ricusò gli uffici della religione, ma volle celebrare da sè la festa, e benedire l'emissario che, dando sfogo alle acque stagnanti, restituiva all'agricoltura un vasto spazio di terreno per molti secoli incolto. Vero è che appena compiuto il sacro rito, se ne partì, per non assistere al bel discorso che recitò il Busacca in mezzo ad una moltitudine immensa di popolo; ma il solo intervento di lui anche a questa funzione porgeva argomento che l'ostilità contro il Governo non era permanente nè assoluta.

Finalmente l'ultimo dì dell'anno credè il Governo di recarsi insieme col Municipio alla consueta funzione del ringraziamento che si celebrava nella Chiesa di S. Lorenzo sull'imbrunire della sera. Là fummo ricevuti dal Clero con tutti gli onori, e si assistette alla predica ed al *Tedeum*. Il predicatore per verità non era il più adatto a quella festa, nè per la dottrina, nè per la intelligenza dei tempi nuovi. Non diede la benedizione ai Membri del Governo, ma non la diede neppure all'Arcivescovo, nè al Clero; benedisse il popolo e con questo se ne uscì; nel popolo eravamo compresi tutti. Nonostante tali segni di non cattive disposizioni, si presentò molta materia a nuove divergenze, nelle quali il torto fu più dalla parte dei Governanti che non da quella dei Prelati.

Fu chiesta dall'Arcivescovo di Firenze la licenza

di pubblicare un libretto di poche pagine già stampato in Piemonte, in cui a forma di dialogo erano esposte ed insegnate le verità sostanziali della Religione cattolica. Il titolo del libretto era questo: *La Chiesa cattolica apostolica romana è la sola vera Chiesa di Gesù Cristo.* Per le leggi della stampa vigenti, lo scritto non sorpassando un certo numero di fogli, non poteva pubblicarsi senza il permesso del Ministro dell' interno. Rimessa una copia del libretto ristampato al Ricasoli, egli invece di autorizzarne la pubblicazione alla semplice lettura del frontespizio, concepì qualche dubbio, e lo passò al Salvagnoli: il quale lettolo o fattolo leggere non lo credè meritevole di approvazione; onde fu negata licenza di pubblicarlo. Di ciò fui informato molti giorni dopo dal Canonico Bini, giustamente sdegnato di una proibizione che dava armi e pretesti a calunniare le intenzioni del Governo. La causa del divieto, per quanto eragli stato referito, dipendeva dal linguaggio poco conveniente usato nel combattere le dottrine dei protestanti. Rimasto sorpreso a tale annunzio, lo pregai a mandarmi tosto il libretto.

Avuto che lo ebbi, lo lessi rapidamente, e giunto in fondo fui compreso di stupore per l' assoluto difetto che vi scorsi d' ogni motivo di divieto. Non v' era parola che suonasse ingiuria o vilipendio contro le persone dei protestanti; e se essi sotto il rispetto della salute dell' anima venivano messi in un fascio

coi turchi e cogli ebrei, non era da farsene meraviglia; costituendo questo una dottrina della Chiesa cattolica, la quale, piacesse o non piacesse al Ministero dell'interno, si stimasse o no esagerata, non poteva dar luogo a censure da parte dell'autorità civile. Dovetti supporre che la proibizione fosse stata fatta in un giorno di malumore, e che il Ricasoli volendo far mostra di una certa imparzialità tra protestanti e cattolici avesse scelto con poco accorgimento quella occasione.

Prima di moverne lamento pensai a raccogliere ulteriori notizie intorno all'altra faccenda delle predicazioni dei protestanti. Imperocchè ricominciarono con più calore e da più lati le rimostranze contro gli abusi che si commettevano. Mi si narrò che quelle si facevano non solo nella piazza dell' Indipendenza, ma anco in altre parti della città e in luoghi aperti al pubblico; che gravi dissidj nascevano nelle famiglie del basso popolo, dolendosi i genitori delle seduzioni praticate anche col denaro per attirare i giovanotti inesperti a codeste scuole, e che i malumori domestici potevano esser forieri di maggiori guai; mi si raccontò infine che alcune pattuglie giravano intorno ai luoghi ove si predicava, quasi per impedire che non fossero disturbati.

Oltre gli sfoghi del Ridolfi, ebbi quelli del Marchese Ginori, e del Principe Strozzi: li ebbi dal Peruzzi, il quale venne ad avvalorare le rimostranze

fatte dalla moglie sua al Ridolfi sopra una scuola evangelica aperta in Pisa, con grave disgusto della popolazione. Chieste nuove informazioni ai Procuratori Regi, e venendomi questa volta confermata la verità dei fatti, capii che i due erano sotto un influsso poco favorevole al Clero.

Me ne porse un'ultima conferma la piega che minacciò di prender l'affare del padre Giuliani. Recatosi esso dal Salvagnoli per avere finalmente una risoluzione della sua domanda per la cattedra di Dante n'ebbe un deciso rifiuto. Del quale adontatosi il Giuliani, volle rammentargli ciò che nel maggio precedente gli aveva detto a Genova ma tutto fu inutile. Uscito dal colloquio con l'animo amareggiato, corse a casa mia per isfogarsi di così inqualificabile contegno. Non avendomi trovato, se ne andò dal Ridolfi, e poi dal Lambruschini e dal Prof. Barellai; i quali tutti contristati per sì strano procedere, mi furono attorno, affinchè rimediassi al grave inconveniente. Pareva che la qualità di frate fosse il pernio delle difficoltà da parte dei due Colleghi, ma forse sull' animo infermo del Salvagnoli agivano altre cause ed altri più potenti motori.

Raccolta tanta materia di dissapori, una mattina nel recarmi in Palazzo Vecchio, non passai a fare la consueta conversazione col Ricasoli prima di salire al Ministero: invece dalla mia stanza gli scrissi un biglietto chiedendogli un abboccamento per cose molto gravi.

Io era abbastanza allarmato, ma non disanimato. Le stizze dei due contro il Clero si risentivano della passione che una parte di questo andava spiegando contro il nuovo ordine di cose. Ma nei Governanti la passione non istava bene, molto meno in momenti supremi, come i nostri, nei quali occorreva far di tutto perchè non si calunniasse il movimento nazionale, attribuendogli uno scopo diverso da quello che veramente aveva e doveva avere.

A noi spettava esser moderatori delle passioni, non partigiani nè battaglieri. Se alcuno dell' alto Clero oltrepassava la misura dei suoi diritti, non ne seguiva che dovessimo imitarlo. Bisognava tenersi impassibili in mezzo alle onde tempestose che di tanto in tanto romoreggiavano intorno a noi, per ben dirigere la nave.

Sceso alle ore due dal Ricasoli, in un discorso abbastanza lungo, ma pacato, gli palesai le mie inquietudini circa al contegno che egli ed il Salvagnoli tenevano nell' amministrazione dei negozii ecclesiastici. La proibizione del libretto, le prediche dei protestanti in luoghi diversi dalle chiese, apparentemente tutelati dalla polizía, il bando assoluto che si voleva dare all' insegnamento religioso nell' istruzione anco elementare, e finalmente l' ostinato rifiuto di conferire la cattedra di Dante al Padre Giuliani, dopo averlo lusingato, erano tanti fatti, i quali accennavano ad una politica diversa da quella

che il Governo aveva inteso e deliberato di seguire. Io lo pregava a darmi spiegazioni che mi appagassero sopra codesti fatti, ed a chiarir bene i loro intendimenti. Aveva il Clero dei torti, ma dargli in mano delle valide ragioni per far obliare i torti, non era buona politica. Lasciar poi che con la propaganda protestante si seminasse la divisione in quella materia nella quale v' era stata sempre unione e concordia, al momento in cui miravamo ad unificarci in tutto, era più che uno sproposito, una follía di cui il paese si accuorava. L'opera dei protestanti anzichè sostituire una fede ad un'altra negli animi dei popolani, non faceva che scalzare ogni fede ed ogni sentimento religioso, e con esso il vero fondamento e la vera sanzione d'ogni principio morale (1). Si persuadesse poi ch' io non mi sarei mai adattato a tollerare certi atti contrari patentemente alle nostre leggi; al disopra dei riguardi d'amicizia e di fratellevole concordia, al disopra dell'amor di patria e d'Italia V' ERA LA MIA COSCIENZA, IN ONTA ALLA QUALE NON TRANSIGEREI A NESSUN PATTO. Marcai ripetutamente queste parole, affinchè misurasse la forza della resistenza che avrei opposto ad una ostilità permanente ed irragionevole contro il Clero.

(1) Dante Alighieri chiama con ragione la fede . . . .
« . . . . Questa cara gioia
« Sovra la quale ogni virtù si fonda »
(Paradiso C. 24 v. 89).

Mi diede il Ricasoli con molta tranquillità le seguenti risposte: il libro era stato proibito senza essersene occupato, perchè il Salvagnoli a cui l'aveva passato, notò l'inconvenienza del linguaggio contro i protestanti; per la legge sull'istruzione pubblica aveva deferito alle istanze del Lambruschini. Il Padre Giuliani nella sua qualità di Religioso non lo credeva adatto a spiegare Dante in un Istituto superiore; e quanto al protestantesimo, aveva dato ordini per impedirne la propaganda. D'altra parte egli dovea rispettare la libertà religiosa; e i predicatori cattolici che si scagliavano con violenza contro i protestanti erano biasimevoli.

Ripresa la parola, incominciai da quest'ultimo argomento con dire che concordava in teorica il principio della libertà religiosa, ma che non era questa la base del nostro diritto pubblico ecclesiastico, il quale tollerando tutti i culti, non dichiarava libero a chiunque d'eriger chiese o cappelle pei culti anticattolici, senza il permesso del Governo. Mi pareva poi che l'Autorità politica dovesse usare maggiori riguardi alla religione cattolica professata dalla gran maggioranza dei toscani, se non altro per interesse della tranquillità pubblica. Che se i predicatori cattolici inveivano contro i protestanti, eran nel lor diritto, perchè insegnando il domma non esservi salvezza per le anime fuori del cattolicismo, facilmente si capiva come si sdegnassero contro coloro che fa-

cevano apostatare i cattolici; laddove i protestanti ammettendo che anco i cattolici potevano salvarsi, non aveano ragione di turbar le coscienze con pubbliche invettive. Del resto non intendeva con ciò di approvare i modi inurbani e villani che i sacerdoti cattolici usassero nel combattere i loro avversari, non essendo mai le contumelie un buon argomento per trionfare; ma non ispettava a noi Governanti occuparsi di tale faccenda.

Il Padre Giuliani commentando Dante non faceva nè più nè meno di quel che facevano altri frati e preti commentatori di Dante nella stessa Toscana e fuori; essere egli un buon sacerdote e di principii italianissimi, già professore nell'Università di Genova. E se per avventura qualcuno presagisse che le lezioni di lui non sarebbero improntate di tutta quella filosofia e di tutta quell'altezza di concetti che nel poema dantesco rifulgono, ciò sarebbe un bene; perchè riuscirebbero più chiare, ed alla portata di una classe di persone, incapaci d'intendere ed apprezzare da per sè la cantica dell'altissimo poeta, pur ricca di tanti ammaestramenti morali e civili; credere infine che molte ubbie circa al Giuliani sarebbonsi dileguate ove si abboccasse con lui.

Quanto al libretto (della proibizione del quale non credetti allora e non credo neppure ora dovere assolvere il Ricasoli, per farne esclusivo debito al

Salvagnoli.) gli osservai, che avendolo letto e riconosciuto immune da ogni censura, mi dichiaravo pronto a rimediare allo sbaglio incorso, ove mi consentisse di far rinnovare l'istanza per la pubblicazione. Me lo consentì il Ricasoli senza dirmi quel che meditava. Ci separammo apparentemente soddisfatti l'uno dell'altro.

Recatosi il Giuliani la sera stessa dal Ricasoli, fu da lui ricevuto con molto riguardo, e come avea preveduto, s'intesero fra loro e si dileguarono molte prevenzioni. Aperta così la via all'accomodamento, non restò che a trattare più tardi del modo della nomina e del titolo da darsi alla cattedra, sul quale non fu difficile lo intendersi.

Ma circa agli altri argomenti, i fatti non risposero alle parole. Sulla piazza dell'Indipendenza i predicatori ogni sera crescevan d'ardire, e giungevano al Ministero rapporti inquietanti. Si era allarmato il Procurator Generale Isolani, e il Nelli riceveva avvisi che l'Autorità prefettizia era indecisa nel vietare la pubblicità. Nondimeno minacciatosi una sera un grave tumulto, furono chiuse le porte. Ma poco dopo confondendo il Ricasoli la libertà di coscienza con la libertà della propaganda buona a turbar le menti e le coscienze in ogni tempo, buonissima a seminare gli scandali e la zizzania in tempi di commovimenti politici, permise che le porte fossero riaperte: indi nuovi strepiti ed irritazione scambievole dalle due

parti. Informato di ciò, mi recai di nuovo (31 dicembre) presso di lui, e con molta calma e pazienza lo scongiurai a togliere questa causa di scissura non solo nel paese, ma anco tra noi. Gli ripetei che non poteva transigere con la mia coscienza: la legge penale sempre vigente proibiva e puniva la propaganda sotto qualunque forma; e mentre non avrei permesso che si attentasse alla sicurezza dell' asilo domestico per raccogliere le prove di quella, non poteva più a lungo tollerare la propaganda pubblica che perturbava l' ordine sociale. Vi pensasse seriamente; era questa l'ultima volta che gli teneva parola delle scuole protestanti, per quel riguardo che doveva a lui Ministro dell'interno; ma come Ministro della giustizia obbligato a fare osservare le leggi, avrei d' ora in avanti agito per conto mio, e dato ordini precisi al Pubblico Ministero, affinchè provvedesse alla repressione di quei fatti, che destando un pubblico allarme presentassero tutti i caratteri del reato.

Mi parve di averlo scosso; e pochi giorni dopo fui informato che le riunioni degli evangelici, per un ordine partito dalla prefettura, dovevano tenersi a porte chiuse. Seguitai per questa via e non parlai più al Ricasoli dei protestanti, ma ne parlai agli Ufficiali del Ministero Pubblico. Ebbi in seguito un rapporto circostanziato sopra altre congreghe rimessomi dall'Isolani, il quale nell'accompagnarmelo diceva: « che una frazione dei dissidenti predicava

« dottrine eminentemente pericolose, come quelle « che tendono a distruggere ogni nozione della virtù « e del vizio, e ad abolire la moralità delle azioni ». Ed essendosi scoperta fuori della Porta alla Croce una combriccola di furfanti che si atteggiavano a protestanti, il Pubblico Ministero fu sollecito ad ordinare le opportune verificazioni per istruire, occorrendo, un processo. Così si ottenne che il furore delle predicazioni mosso da uno spirito tutt'altro che religioso, si andasse adagio adagio calmando. Dalla piazza dell'Indipendenza si ritirarono a poco alla volta i più famigerati predicatori che non erano toscani; ed altrove si ridussero alla condizione di devoti che pregano a modo loro.

L'affare del libretto non ebbe più seguito per un ostacolo frapposto dallo stesso Ricasoli. Due giorni avanti il colloquio avuto con me, egli aveva ricevuto una lettera di Monsignore Arcivescovo di Firenze, della quale mi tacque affatto.

Lamentavasi l'Arcivescovo di molte cose, di cui io mi era occupato; cioè della proibizione del libretto e della propaganda rumorosa ed inquietante dei protestanti. Spiacevagli che fosse stato interdetto a lui di chiamar predicatori cattolici dalle province con cui intendevamo di fonderci, perchè si qualificavano dall'autorità politica per forestieri: e fosse poi permesso al napoletano Mazzarella di venire a predicare le dottrine protestanti e disturbare le coscienze.

L'argomentazione era stringente davvero, e la contradizione fragrante. Monsignore si trovava in tutto e per tutto dalla parte della ragione, ed anco il linguaggio che usava era abbastanza rispettoso e moderato, quale si addiceva ad un Prelato illuminato, avverso alle intemperanze non alle novità ragionevoli.

Pareva che il Ricasoli, mantenendo meco (se così gli piaceva) il silenzio sulla lettera episcopale, avesse dovuto dopo gli accordi presi differire la risposta, perfino a che non fossero esaurite le pratiche intorno al rinnovare la domanda della pubblicazione del libretto. Ma non fu così. Nel 14 dicembre, senza dirmi nulla, rispose a Monsignore in un tuono abbastanza calmo, ma punto conciliante, e poichè avea torto, mancarongli per difendere il suo operato le buone ragioni. Del libretto non seppe dir altro, se non che il Governo, negando la stampa o la ristampa di qualche scrittura, è mosso da una ragione del momento che il pubblico ordinariamente non raggiunge. E davvero questa volta il pubblico non poteva raggiungerla, perchè la ragione non v'era; e un tal frasario riproduceva il linguaggio non ancora obliato dai Governi assoluti.

Rispetto al protestantesimo espose le teorie e le distinzioni tra il culto e l'insegnamento, delle quali gli aveva io stesso discorso più volte, ma nell'applicazione pratica sbagliava l'un caso dall'altro. Circa al divieto fatto ai predicatori cattolici non toscani

allegò il motivo di allontanare tutti gli eventuali disgusti, ma nulla disse della licenza data agli oratori protestanti napoletani, i quali producevano disgusti non eventuali ma effettivi; e per uscire alla meglio dall'imbarazzo, si divertì a raccogliere una frase caduta dalla penna di Monsignore nella chiusa della lettera, per mettere in burla le supposte allusioni di esso al martirio.

Data siffatta risposta, era naturale che nel 31 dicembre dicesse a me che non gli conveniva più di revocare il divieto del libro. Ma il male non derivò dalla lettera di Monsignore, che era anteriore al colloquio ed al consenso espressomi di ritornar sull'affare, sì bene dalla risposta che fu posteriore.

L'unico torto di Monsignore fu di avere scritto al Ricasoli senza essersi prima rivolto a me, poichè sapeva per esperienza esser io riuscito altre volte ad impedire le male intelligenze e a prevenire inconvenienti dispiacevoli; forse ve lo indusse il genio del suo Vicario amico delle polemiche irritanti. Ma il Ricasoli ebbe anche il torto di dare pubblicità a quel carteggio che meritava di rimaner segreto per più conti, e principalmente per non render più difficile le conciliazioni future. Mandate le due lettere al giornale *la Lombardia* di Milano verso la metà di gennajo, furono poi riferite nella *Nazione*.

Che il Governo non guadagnasse nulla da tale pubblicazione si può raccogliere dall'opuscolo intitolato:

Confiteor, veglia quarta e quinta del Prior Luca (1). Era l'autore un brav'uomo, ammiratore esimio del Ricasoli, nel quale personificava tutto il Governo, e fuori del quale in Palazzo Vecchio non vedeva altre menti, non altre volontà, nè altri caratteri. Pure i commenti che fece alle due lettere furono più favorevoli a Monsignor Limberti, che al Ricasoli, a scusare il quale dovè con una benevolenza senza pari supporre fatti e ragioni occulte che per verità nessuno ha mai scoperte.

Ma ecco altra materia di malumori e di dissidj, nei quali il torto del Clero venne attenuato d'assai dal contegno del Governo.

Nel calendario pubblicato dalla Curia ecclesiastica di Pisa si leggeva prescritta pel dodici di gennajo la preghiera *pro Magno Duce nostro*. Venuto un tal fatto a mia notizia, ne parlai al Ricasoli. Non era dubbia l'illegalità e l'inconvenienza di quella prescrizione; lecito a Monsignore Arcivescovo di pregare e fare pregare per Leopoldo di Lorena, non lecito di far pregare per il *Granduca nostro* nel gennajo del sessanta, quando ogni sovranità di esso era cessata da molti mesi, ed il popolo abbandonato da lui, aveva per mezzo dei legittimi rappresentanti eletto Re Vittorio Emanuelle II. Padrone Monsignore di non riconoscere *nel foro in-*

(1) Fu pubblicato da Felice Paggi in Firenze.

terno il Governo nostro, come Governo di diritto, ma non padrone punto di disconoscerlo e disprezzarlo come Governo di fatto *nel foro esterno;* ciò essendogli vietato non solo dalle leggi dello Stato, alle quali egli era soggetto, ma anco dalle leggi ecclesiastiche.

Ma cosa fare in vista della strana legislazione nostra sulla stampa, la quale avendo abolito i reati di stampa, rendeva difficile di riconoscere *a priori* in quel fatto i caratteri di un delitto contemplato dal codice penale? Per procedere con le maggiori cautele proposi che innanzi tutto si scrivesse all'Arcivescovo, invitandolo a ritirare il calendario e riformarlo; quando egli avesse rifiutato, si sarebbe avuta nel suo rifiuto la prova che l'ordine della preghiera era partito da lui, e allora chiarita la sua responsabilità in quel fatto, si sarebbe pensato al riparo.

Fu questo avviso approvato da tutti i Colleghi, e il Salvagnoli come Ministro degli affari ecclesiastici prese sopra di sè l'incarico di trattare la faccenda.

Tre sere dopo ci riferì il Salvagnoli che la cosa era accomodata; poichè venuto a Firenze dietro suo invito il Vicario Generale dell'Arcivescovo, avea confessato che si erano accorti dello sbaglio, ed erano disposti a correggerlo.

Benchè la dichiarazione fosse in apparenza sodisfacente, non rimasi appagato del modo tenuto. Io aveva proposto che si scrivesse una lettera al

Cardinale, non già che si chiamasse a Firenze il Vicario. Le parole volano, gli scritti rimangono; il proverbio era abbastanza antico per dover essere osservato. Senz'avere un pegno in mano uscito dalla penna del Capo della Diocesi pisana, noi non potevamo sapere se fino a lui risalisse la responsabilità dell'azione. È vero che egli poteva divertirsi, come altre volte, a non rispondere; ma lo stesso suo silenzio, oltre ad apparire una solenne scortesía, avrebbe in questa circostanza assunto il carattere di un indizio a suo carico. Fatte queste riflessioni al Salvagnoli mi mostrai poco persuaso che la via presa conducesse alla meta. Nè mi ingannai.

Passarono vari giorni e non si seppe più niente. Allora ordinai al Segretario del mio Ministero di scrivere al Procurator Regio di Pisa per le verificazioni opportune intorno al calendario, ed ebbi in risposta che non era stato depositato, come la legge imponeva, presso il Pubblico Ministero. La trasgressione era flagrante ed autorizzava di per sè una procedura contro lo stampatore; ma ciò non porgeva modo di colpire l'autore dell'indebita inserzione. Feci scrivere di nuovo al Procurator Regio di sequestrare anco una sola copia del calendario in qualche luogo, e di contestare allo stampatore vescovile la trasgressione; ed informato di tutto il Salvagnoli, egli mi rispose « fai benissimo a non trattenerla (la procedura); chè essa riguarda una trasgres-

sione totalmente estranea all'altro subietto che ho fra le mani ». Stava attendendo le risultanze di tali pratiche, quando una mattina dalla stanza del Ministero sento gridare a voce alta per le vie: « *Lettera del Ministro Salvagnoli al Cardinal Corsi Arcivescovo di Pisa* ». Sospettai di che si trattasse, ed avuto poco dopo un supplemento della *Nazione*, vi lessi la lettera acclamata dai gridatori pubblici ed il commento del giornalista. Quella esprimeva in bella forma le idee esposte di sopra, e terminàva con un rimprovero allo Arcivescovo per non aver fatto ritirare il calendario. Il giornalista poi si profondeva in lodi smisurate al Ministro dei culti, dandogli il merito delle iniziate pratiche di conciliazione, e biasimando con linguaggio inconveniente la condotta dell'Arcivescovo. Ciò mi mosse a sdegno, e non potei fare a meno di notare fra i miei ricordi che dopo avere usato tanta prudenza per accomodar l'affare, occorreva esaurire ogni tentativo prima di abbandonare alle censure della stampa una faccenda sì delicata.

Come andasse la cosa, precisamente non saprei dirlo, ma pare che il Ministro ricevesse una lettera di Monsignor Vicario, nella quale si annunziavano molte difficoltà pel ritiro dei calendarj ormai distribuiti in tutte le chiese della diocesi. Ciò non voleva dire che le trattative fossero finite; e in ogni modo se le difficoltà allegate gli apparivano tanti segni di renitenza ad obbedire, avrebbe dovuto co-

municare a me le notizie; poichè incominciava allora l'azione della legge. E i renitenti o resistenti qualunque fossero, Cardinale, Cerimoniere, o Vicario Generale, vedendo che si andava ad attuare una seria procedura per un fatto, nel quale il torto loro era manifesto, avrebbero verosimilmente obbedito. Ma bisognava uscir di scena noi Ministri, e lasciar fare all'ufiziale della legge senza spingersi a scrivere e pubblicare lettere poco prudenti. Prendendo invece questa via, si precludeva l'adito all'altra; si preferiva l'appello al pubblico invece dell'appello alla giustizia dei Tribunali; il che se poteva fornir materia di fugace plauso al Ministro scrivente, migliorava immensamente la condizione dell'Arcivescovo o dei suoi dipendenti, cui sottraeva al rischio di un processo criminale senza obbligo di una ritrattazione, e dava loro un'aureola di perseguitati.

Un'altra pubblicazione non meno inopportuna si fece in quei giorni per eccitamento del Ministro dell'interno. Era essa una raccolta di lettere degli Arcivescovi di Pisa e di Lucca e del Vescovo di Volterra, con due risposte del Papa al primo ed all'ultimo di essi. Confesso che i Vescovi calunniavano in modo poco edificante lo stato del paese, e davano colpa ai tempi d'allora della diffusione del protestantesimo, mentre sapevano bene, massime il Car-

dinal Corsi, che risaliva al 1848 [1]. Era il linguaggio loro ben diverso da quello misurato e circospetto dell'Arcivescovo di Firenze, e manifestava molta ignoranza delle presenti condizioni civili. Ma che perciò? Se essi fecero male a scrivere in quel modo, non fece neppur bene il Ministro dell'interno a consigliare e forse ordinare la traduzione delle lettere dal latino nel volgare, per far conoscere a tutti quel che pochi soltanto sapevano o intendevano. Già si vociferava del possibile caso del suffragio universale; e il Governo non aveva certamente interesse d'espor quei Prelati, altronde onesti e rispettabili, alle irrisorie censure della stampa. Meglio era lasciarli in disparte a borbottare chiotti, chiotti, aspettando che col tempo si rasserenassero le loro menti,

[1] Le tendenze al protestantesimo furono, come ho detto altra volta, specialmente favorite dagli agenti inglesi, fino dal tempo in cui il moto italico divenne disordinato e incomposto. Era questo l'unico modo cha si presentava all'Inghilterra lontana di esercitare un'influenza in Italia e controbilanciare quella di Francia e d'Austria vicine, che la dominavano con le soldatesche. Ognuno sa che gl'influssi derivanti da conformità di religione sono potenti ancor più di quelli esercitati con la occupazione militare. Onde gl'inglesi vi ricorsero nel 49, quando Austria e Francia erano egualmente e supremamente invise in Italia; vi ricorsero nel 59 per profittare degli sdegni degl'Italiani contro il Pontefice-Re, e per irritare gli animi contro i francesi protettori del dominio temporale. Cesseranno o diverranno del tutto vane tali arti contro la religione cattolica, appena sarà venuta meno ogni dominazione politica del Papa.

e desser luogo a più giusti consigli. Ma oramai l'andazzo era preso e si seguitò fino all'ultimo nella via dei dispetti e delle ostilità.

Com'io mi conducessi in quel medesimo tempo col Clero, lo proverà il fatto che vado a narrare.

Un buon parroco di mia conoscenza, pieno di zelo pel culto religioso, e punto favorevole ai rivolgimenti avvenuti, mi denunziò per lettera (9 dicembre) che nella sera antecedente avevano alcuni forsennati proferito parole beffarde ed irrisorie contro i fedeli che pregavano e contro i sacerdoti che celebravano le sacre funzioni nella chiesa parrocchiale; che n'era seguito un fremito d'orrore fra i devoti, il quale sarebbe forse degenerato in grave tumulto, se i tristi profanatori non fossero precipitosamente fuggiti dal tempio. Aveva egli tollerato in pace le contumelie e gl'insulti che a lui come a molti altri sacerdoti di tanto in tanto si scagliavano per le pubbliche vie, ma non poteva lasciar passare inosservato l'esposto. Invocava la mia giustizia e sperava che sarebbonsi in seguito prevenuti ulteriori scandali.

Gli risposi nei seguenti termini: « Sono dolente « oltremodo di quanto è accaduto nella sua chiesa « la sera degli otto dicembre. E siccome il fatto, « qual'è da Lei narrato, potrebbe costituire un delitto « contemplato dalle nostre leggi penali, io la esorto « a farne una denunzia formale al Tribunale con

« tutte quelle particolarità che fossero a sua notizia,
« affinchè sia proceduto contro i colpevoli con tutto
« il rigore delle leggi. Tali delitti, appena se ne
« conoscano gli autori, non possono nè devono re-
« stare impuniti. Spetterà poi all' Autorità governa-
« tiva, non alla giudiciaria il prender quei prov-
« vedimenti atti a prevenire il rinnovamento di si
« gravi scandali.

« Del resto io deploro con Lei tutti gl' inconve-
« nienti, di cui mi parla nella reverita sua di questo
« giorno, ma si assicuri che l' esperienza di sette
« mesi di governo mi ha persuaso che i ludibrj e
« le contumelie fatte or quà or là al Clero, più che
« da animo precipuamente diretto ad offender la
« religione e i suoi ministri, muovono dal desiderio
« di vendicarsi d' uomini che nella loro qualità di
« sacerdoti sono reputati contrari al nuovo ordine
« di cose, e spregiatori dei mutamenti politici fin
« qui accaduti. Non cessano per questo di esse-
« re riprovevoli e colpevoli, ma il Clero non do-
« vrebbe dar motivo d' esser riputato avverso ed
« ostile ai sentimenti nazionali, nè irritare con pa-
« role o con fatti, in chiesa o fuori, le affezioni
« generose, e giuste dell' universale dei cittadini.
« Al Governo non rimane che la parte di modera-
« tore delle passioni che si agitano or qua or là,
« PASSIONI PRINCIPALMENTE POLITICHE, quantunque
« siansi da molto tempo in qua travestite anco sotto

« l'aspetto DI PASSIONI RELIGIOSE. E continuerà a far
« sempre questa parte per impedire più gravi in-
« convenienti, ma spetta poi alla saviezza dei citta-
« dini d'ogni condizione e d'ogni grado il condursi
« in guisa da facilitare il mantenimento della con-
« cordia ».

Si presentava una bella occasione al Governo di rialzare lo spirito del Clero liberale, e di provvedere in modo che l'insegnamento religioso fosse amministrato da ecclesiastici capaci di comprendere i tempi, e di combattere gli errori delle false religioni con maniere ed argomenti meglio conformi allo stato della civiltà moderna.

La Università teologica fiorentina, antica istituzione dei tempi della repubblica, ricordata nelle cronache del Villani, avea facoltà di dar le lauree dottorali in scienze teologiche a chi si presentava a sostenere innanzi ad essa un esame. Insignita di privilegi da vari Pontefici e parificata alle celebri Università di Parigi e di Bologna, avea nel 1857 ricevuto alcune importanti riforme state approvate dal Pontefice Pio Nono; il merito delle quali era dovuto al dotto e saggio Canonico Bini, dapprima Decano, poi Cancelliere della ricordata Università.

Con esse erasi istituito un tirocinio ed una palestra per il giovane Clero, il quale segnalandosi negli esercizi accademici poteva conseguire come premio i diversi gradi universitari in teologia. Si era poi

pensato ad insegnare al popolo la religione più come dottrina, che come pratica; aprendo fino dal 1858 un corso di conferenze che riscosse il plauso dei molti che vi accorsero. Venuti i tempi nuovi, ed appunto perchè i propagatori del protestantesimo si affaticavano più del solito a scalzare i fondamenti della religione cattolica, era parsa al Bini opportuna la occasione di convertire il corso delle conferenze in un corso di religione da darsi per quattro o cinque mesi dell'anno nel seno dell'Università teologica. Me ne parlò a voce, ed io lo esortai a porre in iscritto i suoi pensieri, prendendo l'impegno di conferirne col Ministro degli affari ecclesiastici. Ed il Canonico Bini dirigendomi una lettera amichevole nel venti gennajo, ragionò a lungo e bene sopra tale argomento.

Se non m'ingannavo allora, e se non m'inganno adesso, accogliendo il Governo quel pensiero, avrebbe dato una solenne smentita a chi lo metteva in voce di poco tenero per la fede cattolica, e faceva in più modi il prò suo.

Profittare di una istituzione cotanto antica ed autorevole, qual era la Università fiorentina, rispettata ed onorata anco dalla Corte di Roma; e profittarne, quando essa aveva già aperto un arringo utilissimo alla correzione di molti errori e pregiudizi in materia ecclesiastica, parevami atto di savia ed accorta politica. A combattere per vie indirette il

dominio temporale, inalzato da una consorteria curialesca al grado di *semi-domma*, sarebbero giovati assai più gl'insegnamenti prudenti, ed ortodossi di un professore teologo di quella Università, che non le circolari e le lettere ai Vescovi di quanti mai Ministri passati, presenti e futuri degli affari ecclesiastici, non solo della piccola Toscana, ma eziandio della grande Italia.

Nè il Governo dovea tenere questa cattedra sotto la propria dipendenza; bastava che la istituisse, assegnandole quattromila lire sulle rendite dei benefizj vacanti. Metteva certamente il conto di far questa spesa, la quale avrebbe reso un largo frutto alla religione ed alla civiltà insieme.

Mi affrettai d'inviare al Ministro Salvagnoli codesta lettera, raccomandandogliela con fiducia, perchè egli era al pari di me informato delle utili innovazioni operate nell'Università, e le aveva ampiamente lodate (1).

M'illusi anco questa vòlta. La conformità di vedute che ci univa nei passati tempi, disparve anco in tale contingenza. Infermo e vivente in un'atmosfera non propizia verso tal genere d'idee, il Salvagnoli era

(1) Quando si trattò di andare a Pisa col Ridolfi per riaprire l'Università consigliò il Salvagnoli d'invitare per detta funzione il Canonico Bini ed un distinto Padre Benedettino, come Rappresentanti della Università fiorentina, ma essi non poterono intervenire.

inoltre sotto l'impressione del recente fatto delle *bombe*, e di una lettera cieca piena di villanie e di ingiurie volgari; la quale però non a lui solo, ma anco agli altri Ministri era stata simultaneamente inviata a guisa di circolare. Perlochè senza por tempo in mezzo mi rispose dicendo: « Ti mando « una lettera magnifica per mettersi in collezione. « Non è un capolavoro d'ortografia, ma è un do- « cumento utilissimo per rispondere alla lettera del « Canonico che ti rimando. Ci vuol altro che cat- « tedra di religione per insegnarla al Clero!......» E portato il discorso sulla povertà degli studi teologici, sulla ignoranza dei preti e la trascuranza dei Vescovi a fornire di buoni precettori i seminarj, concluse che lo Stato non doveva far nulla pel Clero.

Fui dolente di tal replica, la quale soffocava un buon disegno, diretto a promovere il risorgimento degli studi ecclesiastici e ad appianare molte difficoltà per le future concordie tra la religione e la civiltà. Più me ne dolse, perchè, con una inconcepibile contradizione, vagheggiava il Salvagnoli l'idea di un progetto del tutto opposto. Una sera che fui a visitarlo mi pose sott'occhio la minuta di un decreto con cui avrebbe voluto assegnare un sussidio di lire quarantamila al culto ebraico, da repartirsi tra le diverse università e sinagoghe. Senza proferir parola lo feci leggere al Galeotti ivi presente, il quale rimasto

sorpreso lo sconsigliò fortemente: ed io allora aggiunsi che tale assegno non aveva titolo, e non si conciliava nemmeno col principio della libertà dei culti. In questo sistema (che non era ancora il nostro), non avrebbe dovuto il Governo sussidiare alcun culto; e se spendeva delle somme pel restauro e mantenimento delle fabbriche del culto cattolico, egli era perchè avendo incamerato in altri tempi moltissimi beni, doveva adempir gli oneri, cui le particolari Chiese non erano più in grado di soddisfare. Si trattava assolutamente di un correspettivo.

Ma rispetto alle sinagoghe nulla aveva mai tolto il Governo, e nulla perciò doveva dare; pensassero gli ebrei da per sè alle spese del culto, come vi pensavano i protestanti. In ogni modo un favore per il *culto ebraico* a preferenza dei culti cristiani, benchè eterodossi sarebbe stato un privilegio odioso e non giustificabile.

Mi rispose il Salvagnoli che se ne sarebbe parlato nel Consiglio dei Ministri, e ripetè di malumore che non avrebbe mai dato nulla per la cattedra della Università. Vedendolo più sofferente del solito, non replicai più oltre, ed avvertito il Ridolfi di quel che meditavasi, me ne stetti aspettando che fosse portato l'affare in Consiglio.

Dell'affrancamento dei livelli per la quarta volta riparlarono il Salvagnoli ed il Ricasoli, senza far motto della proposta che (da circa un mese) aveva loro

mandato. E poichè mi parvero più tranquilli del solito, ad evitare maggiori tempeste colsi il destro di far sentire che la principale delle difficoltà consisteva nella valutazione degli emolumenti eventuali. Allora mi pressò il Salvagnoli a compilare un disegno di legge, ed io argomentando che annuisse alle idee già esposte, posi mano al lavoro nel 18 dicembre, e riuscii dopo molte fatiche a formularlo.

Abbandonato, per far presto, il pensiero di una nuova legge riformatrice dell'enfiteusi, venni subito a trattare del sistema d'affrancazione dei livelli esistenti. Accettai il modo proposto dal Salvagnoli per i censi e lo accettai anco pei livelli di manomorta esente, non insistendo quanto ad essi per la valutazione degli emolumenti eventuali. Ma rispetto ai livelli di *manomorta non esente* proposi due varianti sostanziali; la prima, che i corpi morali di questa categoria fossero autorizzati a ricevere a titolo di affrancazione dei dominj diretti una rendita sul debito pubblico, cui le leggi vigenti non permettevano; ma non fossero costretti ad accettarla contro lor voglia: la seconda, che nel caso di volontaria adesione il canone annuo da convertirsi in rendita dovesse aumentarsi in una misura proporzionata all'importanza maggiore o minore degli emolumenti eventuali. Aggiunsi alcuni articoli di complemento stati omessi nel progetto del Salvagnoli.

La ragione per cui mi mostrai disposto a transigere sopra i diritti eventuali dei livelli di manomorta esente fu questa. In codesti livelli il canone stabilito a principio era quasi correspettivo alla rendita del fondo; il laudemio da pagarsi in occasione della prima investitura consisteva in un'annata di canone; quello dovuto per le alienazioni del dominio utile si riduceva alla quarta parte del canone, nè poteva mai ricevere aumento. Piccola e fissa adunque era la tassa di codesti diritti casuali, e di sì poca importanza, che lo stesso Governo di Pietro Leopoldo riformatore del sistema livellare, aveva escluso ogni valutazione di quei diritti nelle affrancazioni; bastando che i livellari pagassero il capitale del solo canone ragguagliato al saggio del *cento per tre*. E una moderna legge del 1845 mossa da ragioni peculiarmente finanziarie, aveva mantenuto lo stesso sistema, fissando il ragguaglio del solo canone al cento per quattro. Vero è che a norma di codeste leggi il capitale delle affrancazioni da depositarsi nella tesoreria dello Stato, non era ammortizzato, e quindi non affatto perduto pei corpi morali; dimodochè se il bisogno di aumentar le rendite lo esigesse, avrebbero potuto chieder la restituzione del capitale per farne un impiego più lucroso, oppure un aumento d' interessi da parte dello Stato; laddove col sistema del Salvagnoli il prezzo delle affrancazioni pei padroni diretti era perduto per sempre.

Questa notevole differenza mi fece esitare un poco a rinunziare alla valutazione dei diritti eventuali per tal classe di livelli; ma vedendo tante insistenze, stimai di transigere per avere più arrendevole il Salvagnoli rispetto ai livelli di manomorta non esente.

Questi non erano affrancabili nè per legge nè per patto contrattuale: avevano canoni di gran lunga inferiori alla rendita del fondo, e i diritti casuali non erano in una misura fissa, ma proporzionata al prezzo primitivo dei fondi, se si trattava dei laudemj da pagarsi nelle prime investiture, ovvero al prezzo che si stabiliva nell'alienazione del dominio utile, se si trattava dei laudemj detti *di passaggio*. La tassa dei primi era superiore non solo ad un'annata di canone, ma anco a due e più, secondo la qualità dei corpi morali padroni diretti; quella dei secondi era del due e mezzo per cento sul prezzo delle alienazioni.

I livelli poi delle Mense episcopali aveano questo di caratteristico, che il canone era tenuissimo, e senza alcuna proporzione con le rendite dei fondi, laddove i diritti eventuali erano fortissimi. Basti il dire che i laudemj di passaggio consistevano nell'ottanta per cento del prezzo delle ragioni utili. Si consideri dunque se importava o no il dare una valutazione ai medesimi nello stabilire il modo d'affrancazione; e s'era mai possibile che un Ministro

chiamato DELLA GIUSTIZIA potesse consentire ad una affrancazione sulla base del semplice canone, cioè della rendita la più piccola e la più insignificante, e trascurar la più grande e la più essenziale per i padroni diretti. Bisognava aver perso ogni senso di giustizia per acconsentire ad un sì enorme spoglio.

Disteso ch' ebbi il progetto, lo inviai al Salvagnoli [1], e nello stesso giorno fatto venire a me il Signor Gasbarri Direttore del Debito Pubblico ed abilissimo calcolatore, lo pregai a studiare una formula di valutazione di codesti diritti eventuali, dandogli le istruzioni opportune, e consegnandogli l'opera di mio fratello Girolamo che lo avrebbe messo in via di prepararla.

Dal 19 dicembre fino ai primi di febbraio, non fu più parlato dei livelli; e non ebbi neppure un cenno del ricevimento della proposta.

Molte e gravi furono le occupazioni del mio Ministero. Dopo i decreti che disciolsero l'azienda del Fisco deliberai di sopprimere la Soprintendenza generale agli stabilimenti penitenziarj, affinchè gli affari di quelli venissero direttamente al Ministero, senza una fermata intermedia presso un uffizio o inutile, o assorbente le attribuzioni del Ministero stesso. Del Soprintendente Peri intendeva farne un Consultore, con residenza nel Ministero; e intanto

(1) Documento N.° 89.

mi proponeva riordinare gli ufizi penitenziarj con l'aggiunta del personale occorrente all'amministrazione economica.

Mi aspettavo difficoltà ed opposizioni, appena trapelasse questa mia idea, giacchè ogni novità costando fatica e turbando interessi, imbarazza alcuni ed allarma altri. Non m'ingannai. Ve ne furono da parte dei Segretarj del Ministero, e del Procuratore Generale Isolani, ve ne furono per parte del Marzucchi. Risposi agevolmente ai dubbi proposti e troncai presto il corso ad ogni contraria riflessione. Non osò il Peri più interessato di tutti farsi innanzi, e debbo rendergli questa giustizia, ch' egli conscio del molto favore e potere goduto sotto il passato Governo, e delle contrarietà suscitate contro di lui se ne stette doverosamente in disparte; tenendo quel contegno che si addice ad un uomo, il quale si fa un dovere di rispettare la propria fede politica, anzichè perdere ogni autorità con subitanee e non credute conversioni. Delicata cosa era minutare il decreto che di Soprintendente lo convertisse in Consultore, senz'accrescergli un soldo di stipendio. Non si potevano tacere i molti suoi meriti per la principale parte avuta nell' introduzione in Toscana del sistema penitenziario e per le infinite cure prodigate con successo a quella istituzione; ma d'altra parte le lodi doveano esser moderate per non urtare nel sentimento pubblico che vedeva in lui una creatura

troppo ligia al passato Governo. Pregai il Salvagnoli a fare il decreto e quale me lo mandò lo pubblicai; il Peri ne fu contento.

Mi occorsero molti giorni per riordinare le aziende, e gl'impiegati che mi occorsero fui cauto di sceglierli tra i disponibili senz'aggravare neppur di un soldo la finanza. Quando tutto fu in pronto, pubblicai nel Monitore le leggi e i regolamenti relativi ([1]).

Tutte le innovazioni che partirono dal mio Ministero erano informate dalla veduta di attuare uno stato di cose che si potesse mantenere e migliorare dopo lo scioglimento del Governo, e di fare le maggiori economie possibili.

Nel Decreto di soppressione della Soprintendenza emergevano due idee l'una nella parte motiva che accennava alla convenienza di concentrare nel Ministero di giustizia e grazia tutte le attribuzioni risguardanti gli stabilimenti penali e penitenziali, l'altra nella parte dispositiva con cui si annunziava che quel Ministero avrebbe esercitato le sue attribuzioni o direttamente, o per mezzo degli ufficiali del Pubblico Ministero.

Il sistema invalso in alcuni paesi di tenere sotto la dipendenza del Ministero dell'interno l'amministrazione degli stabilimenti penali a me sembrava irrazionale ed improvvido. Il titolo stesso del Mini-

([1]) Atti del Governo toscano vol. 3° pag. 213. Monitore toscano del 23 dicembre 1859.

stero di grazia e giustizia faceva comprendere che da esso partivano le proposte di grazia; le quali per ordinario seguono dopo che la giustizia ha terminato il suo ufficio, e il condannato sta espiando la pena. Può accadere che la grazia si proponga anco prima, ma i casi più ordinarj e frequenti, ed i più conciliabili col sistema penitenziale che mira all'emenda del colpevole, son quelli delle grazie da farsi ai reclusi nei luoghi di pena. E allora perchè sottrarre alla vigilanza del Ministero di giustizia e grazia i condannati che pur debbono ad esso rivolgersi per intercedere dal Sovrano la grazia? Perchè non valersi del Pubblico Ministero, il quale conoscendo di lunga mano l'indole e la vita precedente dei condannati, può con minore incomodo di ogni altro Ufficiale pubblico tener dietro alla condotta di essi nei luoghi di pena? In un altro dicastero gl'impiegati sono affatto nuovi, e se han bisogno di notizie personali, sono costretti a rivolgersi a quello di giustizia e grazia.

Mi occupai anco dell'Isola di Pianosa, nella quale era stabilita una colonia di condannati che lavoravano la terra, od attendevano all'esercizio di arti accessorie all'agricoltura. Divisamento del Ministero fu quello di dare alla colonia una maggior latitudine e di riordinarne l'amministrazione abbastanza scompigliata. I condannati alle pene temporarie della casa di forza o della carcere dopo aver passato molti anni

nei luoghi di reclusione, all'uscir da quelli si trovano d'ordinario deboli e disadatti all'esercizio dei mestieri a cui erano in precedenza dedicati. Per rimediare a siffatti inconvenienti riscontrati nella visita dei reclusi, il professor Barellai consigliò il trasporto di codesti condannati nell'Isola di Pianosa, per farli consumare l'ultimo anno o gli ultimi sei mesi della pena; qualora i loro portamenti meritassero un tale riguardo. Così ottenevasi che recuperassero il pieno esercizio delle forze muscolari, e ripresa l'abitudine dei lavori manuali, si ponessero in grado di ritornare con alacrità di mente e di corpo ai mestieri primitivi, appena espiata la pena. Questa risoluzione non volli formularla in un apposito decreto, premendo che se ne facesse prima un esperimento, ma dovea essere una norma da seguirsi da chi avesse l' alta direzione degli stabilimenti carcerarii.

La riforma amministrativa era più grave, sia per difetto di un abile direttore della colonia penale, sia per la incapacità di chi dirigeva l'azienda economica delle terre dell' Isola; la quale come proprietà demaniale, dipendeva dall' Uffizio delle RR. Possessioni. Sapeva che vi era un buon Parroco osteggiato continuamente dal Fattore e da alcune famiglie coloniche, le quali davano cattivi esempi e peggiori consigli ai relegati. Rivoltomi al Soprintendente delle RR. Possessioni potei per mezzo suo

ottenere che a si grave inconveniente si riparasse, e nominai Direttore provvisorio della colonia l'Avv. Eugenio Giorgi di Lucca, molto versato negli studi e nelle pratiche del sistema penitenziario.

Restava un regolamento da farsi per la tariffa delle spese giudiciali e criminali una volta pagate dal Fisco; ed io ne commisi la compilazione al Procurator Regio Nelli ed al Procuratore Generale Duchoqué; ed a suo tempo lo pubblicai.

Nonostante che il lavoro nel mio Ministero crescesse dopo il concentramento degli affari penitenziali, non volli aumentare il personale degl'impiegati. Curai soltanto di retribuirne alcuni con maggiore stipendio, e i due posti che vacavano gli conferii ad impiegati in aspettativa, non curate le infinite raccomandazioni, di colleghi, di amici e conoscenti, a favore di uomini nuovi e non ancora impiegati. Dovendo i Ministeri sciogliersi tra pochi mesi, non seppi mai piegarmi ad accrescere il numero dei pubblici ufficiali, con aggravio della finanza.

Di due innovazioni partite dal mio Ministero, le quali apparentemente contradicono al proposito di non crear cose che dopo l'unione dovessero morire, mi occorre spiegar le ragioni. Sono esse i decreti per la pubblicazione e la raccolta ufficiale delle leggi, e la istituzione di una Facoltà legale nell'Istituto di perfezionamento di Firenze.

Il Salvagnoli che aveva la febbre di fare e tutto organizzare, forse nel presentimento funesto di non poter aver parte nell'ordinamento del nuovo Regno, inviò nel ventuno dicembre una nota al mio Ministero, nella quale diceva: « È necessario comin-« ciare un Bullettino col 1860. Esso non dovrebbe « comprendere che i decreti (così chiamavansi le « leggi); il primo dei quali dovrebb'essere il decreto « che fonda il Bullettino, il secondo quello che sta-« bilisce il modo di pubblicazione dei decreti da esser « conservato nell'Archivio del Governo. Una copia « sincrona autenticata dal Ministro di grazia e giu-« stizia dev'esser conservata *nel suo Ministero*, poi « stampata e affissa in tutti i municipj, stampata « nel Monitore, stampata nel Bullettino...... È « necessario di preparar subito questo decreto, per-« chè la materia della pubblicazione è stata discussa « molte volte e non mai risoluta ».

Siffatta pretesa di pensare alla legge per la pubblicazione delle leggi, ed alla loro collezione in un tempo di probabile e prossimo scioglimento dello Stato mi parve strana. Ne parlai al Ricasoli ed al Ridolfi; ma poichè due giorni dopo il Salvagnoli tornò ad insistere, io costretto a contradirlo di frequente in cose, in cui metteva il conto davvero, non volli oppormi a questo suo desiderio mal conciliabile con la nostra politica, ma non produttivo di alcun danno. Messomi all'opera minutai il decreto e glielo

mandai, ed egli, tanto era smanioso di far presto, me lo respinse subito con la sua approvazione.

Presentatolò allora al Ricasoli, egli non rimase appagato della disposizione, che ordinava l'invio e il deposito degli originali dei decreti nel mio Ministero. Bisognò mutarla, e dire invece che il deposito si farebbe in un Archivio speciale da chiamarsi dei *Decreti del Governo*, e dipendente dalla Segreteria Generale; e che gli originali s'invierebbero da ogni Ministro al Presidente del Consiglio. Anche questa soddisfazione data all'amor proprio del Ricasoli contradiceva abbastanza alla politica unionista. Perchè creare anco di nome un nuovo Archivio per i decreti del Governo, quando il Governo doveva in breve cessare? La incoerenza poi più notabile stava scritta nell'art. 10 della legge, dove si diceva che il Bullettino uscirebbe a fascicoli settimanali *da formare un volume ogni sei mesi*.... e nessuno di noi, cominciando dal Salvagnoli, contava di aver vita governativa per più di tre; ma fu forza rassegnarsi e lasciar correre.

Fu pubblicato il decreto nel ventuno gennaio, e posta mano al Bullettino si pubblicarono due volumi in tre mesi, contravvenendo fin da principio alla disposizione ricordata disopra ([1]). In questa occasione il Governo abolì il monopolio e la priva-

([1]) Atti del Governo toscano vol. 1.° pagg. 207 e 241.

tiva di stampar le leggi, di cui aveva goduto da circa un secolo la famiglia Cambiagi, con detrimento del pubblico che pagava a più caro prezzo le leggi. Ci limitammo a dichiarare che si riteneva officiale la sola edizione fatta dal Tipografo regio, ma non s'interdisse ad altri di ristampare e vendere le leggi e gli atti governativi.

L'Istituto di perfezionamento ebbe in questo periodo la sua costituzione definitiva: e fu l'opera più bella del Ridolfi, la quale racchiudeva un pensiero degno di sopravvivere alla cessazione dell'autonomía toscana. Constava di quattro classi o sezioni, una per le scienze e pratiche mediche, un' altra per le scienze fisiche, una terza per le filosofiche e filologiche, una quarta per le scienze e pratiche legali. Quest'ultima sola mi riguardava, e il decreto era stato steso da me in conformità degli studi fatti dalla Commissione a bella posta istituita.

Si componeva l' insegnamento legale di cinque Cattedre, cioè della Giurisprudenza e Procedura penale, della Giurisprudenza civile e commerciale, della Procedura civile, del Diritto costituzionale e amministrativo e dell'Economia politica. Mi sarei contentato anco delle prime tre, se nelle Università si fosse insegnato il Diritto costituzionale e l'Economia politica; ma poichè di questa non vi era che una Cattedra elementare, e di quello nessuna, mi parve opportuno di aggiungerle all'Istituto fio-

rentino. La Cattedra di Statistica che pur figura in questa classe non entrava nel mio concetto, e non mi riguardava; vi fu aggiunta per istanza del Salvagnoli, il quale avendo dato il riposo al cavalier Zuccagni-Orlandini già Direttore dell'ufficio di Statistica nel suo Ministero, volle rimeritarlo con la nomina di Professore nell'Istituto.

Or ecco qual fu il mio pensiero nell'ordinare quell'insegnamento a Firenze. Ho notato altra volta qual fosse la condizione dei giovani addottorati in legge che s'indirizzavano al fòro, od alla magistratura. Dovevano consumare quattro anni nelle pratiche, e sei prima di aspirare ad alti impieghi. Ma nessuno dava loro una direzione per gli studi, e se non fosse stato l'esercizio di consultori che facevano di tanto in tanto presso la Camera di disciplina degli Avvocati, o quello che da pochi anni i giovani più vogliosi d'imparare avevano ordinato nell'Accademia dei Nomofili, si poteva dire che passavano tutti quegli anni abbandonati a sè stessi, studiando o non studiando, secondo che meglio talentava a ciascuno.

Vi era dunque un vuoto immenso da riempire tra l'insegnamento teorico e puramente elementare delle Università, e l'esercizio pratico dell'ufficio di giureconsulto. In mezzo all'uno ed all'altro sta la giurisprudenza, la quale è scienza ed arte insieme: scienza in quanto porge la notizia complementare

della dottrina giuridica svolta con le interpretazioni date alle leggi dalle decisioni dei tribunali e dalle opinioni degli scrittori: arte in quanto presenta la specie dei fatti all'esame degli studiosi, e li abitua all' applicazione esatta dei principj giuridici ai medesimi.

Ma la giurisprudenza non era insegnata da alcuno, ed un tal vuoto deplorato dal Professor Del Rosso in una celebre lettera indiritta al Salvagnoli molti anni indietro, si volle appunto riempire da me con la istituzione in discorso.

Non doveva questo tirocinio esser trattato con le stesse regole dell'universitario. Imperocchè i praticanti non erano scolaretti imberbi, nè le loro menti sprovviste di nozioni giuridiche: ma bastava esporre ad essi in forma di grandi sintesi la dottrina svoltasi intorno alle più difficili materie del diritto, e di tanto in tanto soffermarsi sopra i punti i più fecondi di controversie per tracciarne i metodi di soluzione. Così avvezzavansi i giovani ad un doppio esercizio mentale; a raccogliere ed ordinare in modo sintetico le regole secondarie del diritto emananti dai primi e fondamentali principj, ed a formarsi un giusto criterio dei fatti giuridici e delle massime che li governano.

Erano sufficienti all'uopo due lezioni la settimana per ciascun professore, continuate per sei o sette mesi dell'anno, in tre anni e forse meno: nè era

necessario tenere i giovani sotto le torture disciplinari dell' Università.

Per attuare cotale riforma compilai da me stesso un regolamento che feci rivedere al Salvagnoli ed al Professor Puccioni. Abolii la legge infelice del 1853 sopra gli esami per gl' impieghi maggiori, ed obbligai i praticanti presso la Corte di Lucca a recarsi in Firenze per il tempo, in cui durava l'insegnamento cattedratico.

Questa creazione mia, benchè fatta alla vigilia della fusione della Toscana con tante altre province, non mi parve inutile. Imperocchè sebbene dubitassi che nelle altre città del nuovo Regno non si sarebbero stabilite tante Facoltà di giurisprudenza uguali alla fiorentina, e che quindi l'uniformità nel tirocinio pratico-legale sarebbe mancata; pure io pensai allora (e lo penso ancora) che nella mia istituzione vi fosse qualche cosa da resecare e qualche cosa da conservare ed estendere a tutte le province. Si potevano ridurre a tre sole le Cattedre; cioè alla Giurisprudenza civile, alla commerciale, alla penale comprensive della Giurisprudenza del processo civile e penale; le quali si stabilirebbero presso la sede d'ogni Corte d'appello, o, quando la spesa fosse reputata soverchia, nelle principali città del Regno, dove accorrono quasi tutti i laureati in legge che intendono di abilitarsi all'esercizio dell'avvocheria, od all' ufficio del magistrato.

Avendo in quei giorni sott'occhio la nuova legge sarda sull' ordinamento giudiciario, pubblicata al tempo dei pieni poteri, vi riscontrava gli stessi difetti delle nostre ed anco maggiori. Imperocchè per divenir magistrato non era necessario l'esser avvocato, ma bastavano due anni di pratiche presso il Ministero Pubblico o presso i Giudici mandamentali o di prima istanza; le quali pratiche insegnavano l'arte di compilare i processi e le formule degli atti giudiciari, ma non già le dottrine giurisprudenziali, che sole caratterizzano il vero giureconsulto. Sempre più m' infervorai nel mio disegno in vista del vuoto esistente in quella legge, la quale, ove fosse estesa a tutte le province, preparava all'Italia una magistratura digiuna d'ogni studio teorico-pratico, e nella transizione dal vecchio diritto al nuovo col sopravvenire dei codici, minacciava di far seppellire i tesori della giurisprudenza italica, che per una stretta concatenazione risalivano fino al gius romano. Procedei quindi a pubblicare con alacrità la legge ed i regolamenti già preparati (1).

Professori di questa sezione furono nominati Fausto Mazzuoli, già distinto professore nelle Università toscane per la giurisprudenza civile e commerciale; il Puccioni vicepresidente della Corte di

(1) Atti del Governo toscano vol. 3.° pag. 216 vol. 6.° pag. 24. Monitore toscano del 4 febbraio 1860.

Cassazione per la giurisprudenza e procedura penale: il dottor Napoleone Pini per la procedura civile; Valentino Pasini veneto, pel diritto costituzionale e amministrativo; Niccola Nisco napoletano per la economia politica: i primi tre a mia proposta, gli altri due a proposta del Ridolfi.

Alla Cattedra liceale d'Istituzioni criminali occupata per venticinque anni dal Puccioni aspiravano, come ho già narrato, gli avvocati Sanminiatelli e Goretti. Si era parlato di conferir la supplenza al figlio del Puccioni, nel caso che questi avesse accettato il posto di Presidente della Corte d'appello, oppur l'altro di Procuratore Generale alla Corte di Cassazione; ma avendo egli optato per la Cattedra dell'Istituto, quella del Liceo rimaneva vacante.

Ciò accaduto, statuì il Ridolfi, con approvazione del Consiglio dei Ministri, che quella Cattedra e tutte le altre dei Licei si conferirebbero mediante il concorso. Era per pubblicarsi il decreto, quando il Salvagnoli, in un'adunanza tenuta presso di lui fece, d'accordo col Ricasoli, la proposta di nominar Professore d'Istituzioni criminali il figlio del Puccioni, e chiese il mio parere. Risposi che gli stretti legami di parentela mi rendevano penoso l'avviso, ma una volta interrogato dovea ricordare ai Colleghi quel che avevamo di comune accordo stabilito nel settembre; si guardasse il Governo dal commetter er-

rori pari a quelli dei governi caduti, favorendo oltre misura parenti ed amici. Aveva io presa l'iniziativa per la Cattedra dell' Istituto, proponendo senza timore di alcuna censura il presidente Puccioni, siccome quegli che pel lungo tirocinio nella Cattedra minore, e per il pregio delle opere pubblicate in materia penale, vinceva tutti; ma ora con pari franchezza dichiarava sembrarmi atto di soverchia parzialità il conferire la cattedra lasciata da lui vacante al figlio, comunque distinto per ingegno pronto e vivace, e nutrito di molti studi. Una volta deliberato il concorso, egli doveva presentarsi a questo fiducioso di vincer la prova, come gli era accaduto in altro tenuto a Siena, e così avrebbe la nobile sodisfazione di guadagnarsi la Cattedra non per favori indebiti di parenti, di amici e maestri, ma per propria virtù. Replicò il Ricasoli che l' avvocato Puccioni ritirerebbe la domanda piuttostochè accettare il concorso; al che soggiunsi esser molto dolente di tale risoluzione, ma non potere cambiare avviso. Del resto la Cattedra non dipendeva dal mio Ministero, nè v' era bisogno del mio consenso per conferirla; facessero i Colleghi quel che meglio stimassero. Tacquero essi, e più tardi statuirono di tener ferma la nomina per concorso.

Fra le leggi che uscirono dal mio Ministero vi fu una riforma del Codice penale comune per ricomporre tutta la graduazione delle pene, e miti-

garne il rigore, dopo l'abolizione della pena di morte. Questa legge porta la data del 10 gennaio 1860 ([1]). Ne fu elaborata un'altra a richiesta del Ministro dell'interno relativa agl'impiegati in servizio attivo o in riposo, che fossero sottoposti a procedure ordinarie per trame e macchinazioni contro l'ordine di cose stabilito dall'Assemblea e rappresentato dal Governo. E fu sancito che in caso di condanna decaderebbero irremissibilmente dall'impiego, dal diritto alla pensione e da quello di portare le onorificenze o le divise militari state loro concesse.

Il Salvagnoli nel rinviarmi le circolari relative alle procedure sui fallimenti pendenti e che doveano precedere l'emanazione della nuova legge sui fallimenti, mi distolse dal pubblicarle, reputando ormai inopportuna codesta riforma. Dovetti allora abbandonarne il pensiero, e mettere in disparte il lavoro preparato dal Corsi, e le osservazioni da me aggiunte; giacchè senza il parere del Salvagnoli peritissimo nelle materie commerciali, non mi sarei risoluto a promulgare una legge così importante.

Finalmente dopo una dilazione di tre mesi, mi pregò il Ricasoli a conferire al Tabarrini il posto di Consigliere di Stato, pel quale io lo aveva fino dal settembre designato. Profittai di codesta occa-

([1]) Atti del Governo toscano vol. 4.° pag. 45.

sione per contentare i desiderii del Fabbroni, nominandolo al posto del Tabarrini, e sopprimendo l'inutile ufficio di secondo segretario con risparmio per la finanza. Nel tempo stesso desiderando di attestare la soddisfazione del Governo all'avvocato Corsi che aveva molto lavorato pel Ministero, lo nominai Consigliere di Stato in servizio straordinario. Grato il Corsi a questa dimostrazione di stima da parte del Governo, se ne chiamò contento e venne a ringraziarmi.

Non tardò neppure il Fabbroni a fare la sua parte; ma non vidi nè allora nè poi il Tabarrini. Il quale sapeva bene che il Consiglio di Stato dipendeva dal mio Ministero; e finchè fu segretario, dovè recarsi molte volte da me per trattarne gli affari e per discorrere delle nomine dei Consiglieri a qualunque sezione appartenessero; ma dopo la nomina non ricomparve. E trovatolo un venti giorni dopo dal Ricasoli, non seppe neppur cogliere quell'occasione per atteggiare il suo labbro ad una parola di ringraziamento. Forse al Tabarrini piaceva più di ripetere la inaspettata promozione dal Barone Ricasoli che non da me cittadino fiorentino risoluto a vivere senza clienti e senza patroni; il che mi porse una nuova conferma della tendenza deplorata a principio delle mie memorie nei toscani venuti in Firenze dalle province, di porsi attorno ai Patrizi, anzichè stringersi con legami di eguali con gli uomini indipendenti della borghesía.

Vacato un posto di giudice supplente al Tribunale d'Arezzo, nominai a quell'ufficio il deputato Romanelli, il quale con mia grande sorpresa se ne sdegnò e scrisse che non avrebbe accettato. Le lagnanze giunsero alle orecchie del Salvagnoli, da cui seppi ciò che avanti ignorava. Era stato il Romanelli giudice supplente nello stesso Tribunale prima del 1849; ma dopo essere stato implicato nel processo Guerrazzi, il Governo granducale nonostante che fosse assoluto, gli avea tolto quell'ufficio. Accaduta ora una vacanza, avrebbe voluto essere reintegrato, non nominato di nuovo; e poichè dopo il benedetto affare della Reggenza egli nutriva un malumore contro di noi, prese in mala parte anco l'atto grazioso ch'io aveva inteso di fargli. Risposi al Salvagnoli che se fossi stato prevenuto in tempo, non avrei avuto difficoltà di concepire il decreto nella forma meglio accetta, ma il Romanelli dovea persuadersi che in mezzo alla moltitudine degli affari ed alle gravi cure che mi preoccupavano, era impossibile che per la piccola faccenda di un giudice supplente risalissi ad un passato abbastanza lontano, e che non aveva obbligo di conoscere. Oramai non vi era rimedio, nè il decreto poteva più riformarsi senza rendersi ridicoli; avesse dunque pazienza. Persistendo il Romanelli nel rifiuto, nessuno se ne diede più pensiero; e il Tribunale d'Arezzo rimase con un supplente di meno senza inconvenienti.

Feci per il capo d'anno le consuete diminuzioni di pena in via di grazia ad alcuni condannati al carcere penitenziario, che se n'erano resi meritevoli con la loro condotta. Questo sistema delle grazie parziali va congiunto col regime penitenziario, e usato accortamente produce buoni effetti.

Le udienze pubbliche di due volte la settimana continuavano ad essere il mio tormento, nè potevano abolirsi. Puro perditempo ed esercizio di pazienza! Oltre il gran numero dei richiedenti impieghi nel mio ministero, vi capitavano i disperati d'ogni condizione. Mi rammento di una donna ben vestita che venne a reclamare per un precetto di due lire che diceva di non poter pagare; di uno spensierato che chiedeva un impiego *qualunque,* e voleva lasciarmi una supplica che rifiutai: di un dottor di leggi, che a sessant'anni chiedeva un ufficio di Pretore.

Ma una povera cieca destò nel mio animo una profonda impressione. Aveva un figlio, unico maschio giovanissimo, che scontava da più anni la pena di un delitto nella casa di forza di Volterra. Me lo descriveva come sedotto dai cattivi compagni, e si raccomandava con tutta l'eloquenza di una donna popolana, civile nel tratto, nella favella, nel vestiario, perchè lo rendessi a lei poveretta, rimasta da lungo tempo vedova e poi accecata pei tanti dolori sofferti. E mi augurava ogni bene di Dio, se le avessi fatta la grazia. Le risposi di non poterla

contentare, perchè non concorrevano ragioni di far grazia a suo figlio, senza estenderla ad altri condannati che pure avean lasciato la famiglia nella miseria; questa esser una delle tristi conseguenze delle colpe che tanti sciagurati dimentichi dei loro doveri e delle proprie famiglie commettevano. Mi replicava l'infelice madre che suo figlio aveva subito una condanna maggiore della colpa, e terminava col dire: « LEI PUOLE SE VUOLE ».

Nonostante le repulse, ella tornò una seconda e poi una terza volta, alla distanza di pochi giorni, a perorare la grazia del figlio. Una di codeste volte le dissi che l'espiazione dell'intera pena poteva giovare alla correzione di esso più assai, che il ritorno precoce in famiglia, ma l'affetto eloquente della madre m'interruppe esclamando ch'era già pentito, e più che corretto del suo fallo. Poi piangeva e si raccomandava ripetendo la usata frase LEI PUOLE SE VUOLE, e invocava su me e sulla mia famiglia le benedizioni di Dio.

La lasciai partire confortandola a rassegnarsi, e senza darle speranze. Ma la voce melanconica di lei, e la sua fiducia espressa col suono reiterato di quelle parole LEI PUOLE SE VUOLE suscitarono nel mio animo una profonda commozione, da cui non potei liberarmi, se non commettendo che si prendessero informazioni intorno alla supplicante, e si scrivesse a Volterra per aver notizie sul conto del figlio. Ebbi

le prime sollecitamente, e conformi all'esposto da essa. Le altre vennero più tardi, e portavano che il reato del giovane consisteva nella complicità in un furto di grano commesso nel magazzino di un negoziante in Firenze. Faceva egli la guardia per dare avviso agli autori del furto, nel caso che sopravvenisse gente. Nessun altro delitto aveva in precedenza commesso; mentre gli autori principali erano macchiati di più reati; esemplare la condotta tenuta nella casa di forza; scontata la pena oltre la metà, restandogli circa tre anni da espiare.

Allora mi posi a considerare che si avevano esempi di grazie fatte sotto il passato Governo granducale a colpevoli di maggiori delitti, o per raccomandazioni di potenti, o per celebrità di casati e di parentele. Perchè non farne una á prò di una vedova popolana priva della vista, logorata dalle afflizioni e dai dolori, la quale sprovvista di ogni appoggio, e ignota a tutti, si era confidata unicamente all'eloquenza dell'affetto materno? Noi eravamo sovrani, ancora per poco; esercitare un atto di clemenza non eccitato dai consueti favori dei potenti, o da riguardi più o meno mondani, mi pareva un condegno uso della più bella prerogativa sovrana, e per quell'unica volta sentii il pregio delle parole che la infelice aveva fatto risuonare alle mie orecchie. Risoluto a far la grazia ne parlai al Ricasoli, e non avendo egli opposta veruna difficoltà segnai il de-

creto, e la grazia fu fatta. Dall' ultima comparsa della madre al ritorno del figlio nelle sue braccia vi sarà corso un mese; ma dell'una e dell'altro nulla più seppi, e mi ricordai tosto del lebbroso del Vangelo.

Molti lavori mi procurarono gli altri Ministeri, specialmente quello della guerra. La Commissione nominata per mettere in armonia il Codice penale militare sardo con le leggi penali toscane, e con l'ordinamento dei Tribunali militari incontrava qualche difficoltà a riunirsi, perchè il Puccioni suo Presidente interpretando troppo largamente il mandato, presagiva lungo il lavoro e in alcune parti ineseguibile. Pressato dal Ministro Cadorna per la sollecitudine, cercai di vincere le resistenze del Puccioni e di appianare le difficoltà, inculcandogli che nessuno meglio di lui era in grado di fare bene e presto.

Ma la *Nazione* consapevole di tali resistenze, volle entrare nella lizza e rompere una lancia contro il decreto istitutivo della Commissione, partito dal mio Ministero, dicendo che per far presto bisognava adottare tal quale il Codice sardo. Dispiacque l'articolo al Cadorna e se ne lamentò nel Consiglio dei Ministri; onde fu d'uopo che il diario officiale tornasse a spiegare il motivo per cui non si era potuto adottare il Codice, come stava. Era facile capirlo per chiunque non avesse le traveggole, ma la *Nazione* fingeva di non intenderlo.

Postasi allora all'opera la Commissione, fu in grado ai primi di gennajo di rimettere il lavoro; talchè fatti da me gli ultimi studj in unione col Ministró della guerra, e con l'Auditor Generale militare, si potè giungere a pubblicare il Codice nei primi di febbrajo.

Un'altra legge urgente pel Ministero della guerra era quella del reclutamento e della leva militare. Voleva il Cadorna si adottasse addirittura la nuova legge piemontese, e mi pregò ad esaminarla; ma più ostacoli si presentavano per aderire alla sua proposta.

Vi era la solita disarmonia tra le pene minacciate ai contravventori alla leva dalla legge sarda, e le leggi penali toscane; ed inoltre il numero delle esenzioni era troppo ristretto, non risparmiando quella legge il figlio unico e sottraendo troppa gioventù alle famiglie coloniche. Ed il passaggio repentino da una legge poco rigida ad una rigidissima era impolitico e dannoso eziandio alla nostra economia agraria, ben diversa da quella del Piemonte. Occorreva anche prevedere le difficoltà della esecuzione. Imperocchè i contadini avvezzi ad esser molto risparmiati dall'arruolamento (sebbene nell'ultimo decennio le facilità fossero scemate assai), avrebber forse opposto resistenza al nuovo aggravio, e per operare la leva imminente sopra una larga scala sarebbe stato necessario in più luoghi l'uso

della forza. Era dunque meglio proceder per gradi, ed aspettare che il regno fosse ingrandito per discutere quelle modificazioni alla legge che convenissero a tutti.

Nasceva un ultimo ostacolo dalla lingua. Conteneva la legge varie disposizioni poco intelligibili dai toscani, ed usava parole d'ignoto significato fra noi. Come pretendere a pubblicarla senza correzioni, tostochè il popolo il più interessato a studiarla difficilmente l'avrebbe intesa?

Fissai un' adunanza di sera col Cadorna e gli affacciai tutte queste difficoltà. Non mostrandosi egli disposto a cedere, si convenne di tenere un Consiglio di Ministri in casa del Salvagnoli per ivi discuterle. Annuì il Consiglio al mio parere, e allora si pose mano alle correzioni della legge con l'intervento del Consiglier Tabarrini; e dopo breve tempo la modificammo in guisa che riuscì meno gravosa della piemontese, alquanto più della legge toscana.

Ebbi molte brighe per causa dell'Istituto tecnico di Firenze, del quale dirò poche parole. La condotta tenuta dal Professor Corridi, capo di quell'Istituto sotto il passato Governo gli aveva procurato molti nemici tra i suoi dipendenti; dimodochè nessuno voleva più sapere di lui. Per giustificarlo mi presentò il Professor Pini una breve memoria, in cui erano dimostrati i molti servigi resi all'Istituto; e mi pregò a raccomandarlo al Ridolfi, perchè lo man-

tenesse nel posto. Ma io, quantunque riconoscessi la molta capacità del Corridi, non mi sentii disposto a fare il paladino di lui, il quale a confessione degli stessi suoi amici coi modi poco gentili si era alienato gli animi di tutti gl' impiegati, sino al punto che avrebbero preferito lo scioglimento dell' Istituto al rimanere sotto il governo di esso. Per la qual cosa il Ridolfi, dopo aver fatto nello Stabilimento varie ed importanti riforme, si risolvette a dare al Corridi il suo riposo.

Mentre pendeva un tale affare, egli si presentò a chiedere il permesso di rintracciare nell'archivio del mio Ministero alcuni documenti, i quali doveano smentire la voce corsa a suo carico nel 1856, che dopo ripristinata la pena di morte egli avesse per conto del Governo comprata all' estero e portata in Toscana la macchina della ghigliottina. Non feci difficoltà perchè si assumessero le indagini opportune; ma quando il Segretario mi referì che i documenti si erano trovati, e che escludevano, come ben si sapeva, ogni partecipazione del Corridi all'acquisto ed al trasporto a Firenze della fatale macchina, sentii il bisogno d'interrogare il Consiglio dei Ministri prima di ordinare il rilascio dei documenti. Ed i Colleghi per giuste ragioni furon d'avviso che non si consegnassero.

Della esistenza della ghigliottina in Firenze tutti ne sospettavano, ma ignoravasi dove fosse riposta;

se nello stabilimento delle Murate, o altrove. Il pubblicare ora documenti circa quell'orribile istrumento di cui il popolo, dopo le funeste impressioni dei primi giorni, non si era più occupato, non pareva cosa prudente. Chi ci diceva che non fosse per nascere un qualche tumulto per aver la macchina e farla in pezzi? Chi ci assicurava contro qualche occulto seminatore di scandali, in un tempo in cui i nostri nemici raccoglievano ogni fuscellino per preparare materia ad un incendio? Il popolo s'era mostrato savio, anzi savissimo, ma la prudenza consigliava di non esporlo a tentazioni. D'altra parte il Corridi, eccitato dal Ridolfi fino dal 1857 a domandare al Governo granducale le prove necessarie a discolparlo da un fatto che reputava una macchia pel suo decoro, aveva creduto d'acquietarsi al rifiuto e non insistere; e poichè egli era reputato un favorito e non una vittima del passato Governo, mal si avvisava di mettere noi in imbarazzo per procacciarsi una serotina riparazione da un torto sofferto in pace per due anni. Aspettasse i tempi normali, e allora avrebbe ottenuto tutto quel che desiderava, per sua discolpa. Queste ragioni c'indussero a ricusare la comunicazione dei documenti (1).

(1) In un opuscolo pubblicato nel 1864 a Firenze il sig. Corridi appunta il Governo toscano e me più specialmente d'essermi trattenuto dal comunicargli i documenti per un riguardo personale al signor Duchoqué, il quale come segretario del Mini-

Vi era da conferire l'ufficio gratuito di Presidente dell'Accademia delle Belle Arti, pel quale si desiderava un patrizio facoltoso che pregiasse le arti e gli artisti. Mi parve opportuno di proporre al Ridolfi il Principe Strozzi, il quale aveva con tanta spontaneità e fiducia prestato il suo appoggio alla causa italiana, ed il Ridolfi accettata la proposta, lo nominò immediatamente.

Tra i nuovi Professori per l'Università di Pisa

stero di grazia e giustizia, nel 1856 trattò l'affare dell'acquisto della ghigliottina col Console toscano a Marsilia, per mezzo del signor Ronchivecchi Delegato straordinario a Livorno. Egli si inganna a partito. Quando i miei segretari dissero d'aver raccolto i documenti relativi a questo doloroso negozio, non chiesi di vederli, e nulla seppi delle lettere scritte dal signor Duchoqué, che ho conosciute soltanto per la pubblicazione fattane da esso signor Corridi.

Ma le avessi anche conosciute, io non mi sarei trattenuto dal rilasciargliene copia, se non concorrevano le gravi ragioni esposte di sopra. Quelle lettere null'altro dimostravano se non che il signor Duchoqué serviva fedelmente e con zelo il passato Governo, il quale dal canto suo lo rimeritava con la più alta considerazione. Ciò si sapeva da tutti in Toscana; e nessuno nel 1859 pensava di far di lui un uomo politico pei tempi nuovi. Perchè dunque le avrei nascoste?

Non posso poi persuadermi che posteriormente gli amici del medesimo abbiano fatto di tutto per ritardare ed impedire il divulgamento di quelle lettere, giacchè non ne metteva il conto. Il passato di un pubblico Ufficiale è quel che è e non si distrugge; e il sig. Duchoqué non è uomo da illudersi e molto meno da volere illudere. Egli sa bene che non alle benemerenze verso la causa italiana deve l'altissima carica che occupa, ma ai suoi talenti amministrativi.

raccomandai, d'accordo col Salvagnoli, il Villari già supplente alla cattedra di storia; il quale aveva nell'intervallo pubblicato il secondo volume della sua bella storia di Fra Girolamo Savonarola. Dopo un saggio così luminoso della sapienza e dottrina storica del medesimo pareva giunto il tempo di nominarlo Professore effettivo; e il Ridolfi non esitò a promoverlo.

Fui eccitato da più parti a raccomandargli un aspirante alla cattedra di Storia d'Italia creata nell'Istituto di perfezionamento superiore. Ma io che mi era fatto di codesta cattedra un concetto ben grande, non riscontrando nella persona raccomandata, comunque rispettabile per l'ingegno e per la integrità della vita, le qualità e gli studi necessari, mi ricusai. L'insegnamento della storia d'Italia nell'Istituto fiorentino non poteva ridursi alle proporzioni di una minuta narrazione delle gesta dei Municipj più illustri o dei molteplici Stati già componenti l'Italia, ma doveva essere trattato con metodo filosofico, a modo di grandi quadri rispondenti a certe determinate epoche, in forma più sintetica che analitica, ed abbracciante nel suo complesso tutti gli elementi svariati della vita di un popolo che, sebben diviso in più famiglie, era però legato con alcuni vincoli comuni.

Nè uomini di partito, comunque ingegnosi, nè mediocri intelletti, potevano salire sopra una cattedra,

dalla quale dovea spiegarsi il passato vero e reale di una Nazione, le cui sorti erano intimamente connesse con la storia del Papato. Aveva il Balbo già dato un saggio del modo di trattare le storie italiane: finchè non si trovasse un uomo di mente vasta, sana e di forti studi, reputato dall'universale idoneo a siffatto insegnamento, meglio era lasciar la cattedra vacante.

Persuasi i Colleghi di tale verità, fu deliberato di non conferir la cattedra al richiedente.

Provai gli sdegni di chi me l'aveva raccomandato, ma mi rassegnai. Sapeva bene che il rigore spiegato in questa ed in altre occasioni mi lasciava nell'isolamento; ma troppo mi repugnava il valermi dell'autorità per fini estranei al pubblico bene, e per procurarmi dei partigiani e dei satelliti per il futuro. La fortuna, questa cieca deità, che non trovando chi pigliasse in tempi procellosi il potere, lo aveva affidato alle mie mani, dovea esser pienamente libera di ricondurlo via in tempi tranquilli. A me bastava che le lasciasse incontaminate partendo, come le aveva trovate al suo arrivo.

A misura che si avvicinava il tempo della crise ministeriale in Piemonte, cresceva il bisogno di un mutamento progressivo nelle cose nostre. Io lo sentiva vivamente, e ne spiegava le cause al Galeotti in un colloquio intimo avuto con lui. Per fortuna la crise divenne presto un fatto; poichè ritiratosi il Rattazzi

insieme coi Colleghi, fu dal Re incaricato il Conte di Cavour di comporre un nuovo Ministero. Ed egli per prima cosa richiamò da Firenze il Bon-Compagni, sia per invitarlo ad entrare nel Ministero, sia per tôrlo dalla falsa posizione in cui l'aveva messo. Passati due giorni, si ebbe la notizia officiale che il nuovo Ministero era formato: il Cavour agli esteri e alla marina, il Fanti alla guerra, il Jacini ai lavori pubblici, il Vegezzi alla finanza, il Cassinis alla giustizia ed ai culti, il portafoglio dell'interno riservato a qualcuno delle province nuove. Un decreto reale scioglieva la Camera dei Deputati, e convocava i collegi elettorali pel 25 di marzo.

Annunziarono i diarj francesi e i piemontesi l'aggiornamento a tempo indefinito del Congresso. Tutto così disponevasi a favor nostro, e la fine delle dolorose incertezze si andava a gran passi avvicinando.

LIBRO QUARTO

22 GENNAJO — 1.° APRILE 1860

CAPO PRIMO

(22 gennajo — 1.° marzo 1860)

SOMMARIO

Abbandono del Congresso. — Cause del mutamento ministeriale a Torino. — Giudizio sul Ministero caduto. — Incertezze nostre nei primi giorni e diffidenze del Ricasoli. — Conforti e propositi miei. — Pubblicazione della legge elettorale e dello statuto sardo. — Riserva mal intesa. — Prime notizie rassicuranti. — Circolare di Cavour all'estero per preparare le annessioni. — Quattro proposte del Governo inglese. — Difficoltà della politica francese. — Rispòsta di Thouvenel alle proposte inglesi. — Sua nota all'Austria e risposta di Reichberg. — Discorso sul modo di dare un nuovo voto. — Fermezza del Governo francese rispetto alle Legazioni. — Colloqui a Roma ed a Parigi. — Lettera di Thouvenel a Grammont, di Rouland ai Vescovi, di Billault ai Prefetti. — Resistenze francesi all'unione della Toscana. — Concorso di centralisti a Parigi, ed ultimi sforzi intorno all'Imperatore. — Atti nostri di persistenza nel voto di unione. — Rassegnazione forzata del Governo imperiale, e negoziati per Nizza e Savoia. — Note di Thouvenel a Londra e a Torino per isconsigliare la unione della Toscana. — Risposta di Cavour. — Imbarazzi temuti da parte della Toscana, e preconizzati dai diarj francesi. — Comunicazione di Cavour alla Toscana e nostra risposta. — Disposizioni interne. — Tendenze crescenti del Ricasoli ad un'apparente dittatura. — Sue gite in

varie città per distribuire le bandiere della guardia nazionale. — Amnistia e abolizione di una legge eccezionale a Livorno. — Preparazione delle liste elettorali, e timori del Salvagnoli. — Comitato elettorale in Firenze. — Istituzione di una nuova censura teatrale. — Regolamento sui consigli distrettuali e sopra la guardia nazionale. — Restituzione della piena libertà di stampa. — Decreto abolitivo del concordato riformato da me. — Annullamento di una sentenza della Curia Arcivescovile. — Decreti sulle decime e sul reparto delle rendite ecclesiastiche. — Dotazione del culto ebraico; e miei lamenti. — Decreto contro i giornali clericali. — Progetto d'affrancamento dei livelli compilato dall'Andreucci. — Conferenze presso il Ministro dell'interno con l'intervento dell'Andreucci e del Galeotti: viva discussione senza effetto. — Mie lagnanze con un amico dell'Andreucci, e dichiarazioni di questo. — Persistenza dei due a voler pubblicare la legge. — Articolo insolente della *Nazione*. — Determinazione di ritirarmi; a cui accede il Ridolfi. — Risentimenti del Galeotti col Ricasoli e col Salvagnoli, e sua lettera che mi obbliga a desistere. — Conforti di molti: nuovo silenzio. — Inaugurazione di vari Istituti dipendenti dal Ridolfi, e suoi discorsi. — Primi avviamenti della Sezione legale dell'Istituto. — Legge sull'istruzione pubblica riformata dal Salvagnoli. — Dubbio sulla sorte degl'impiegati dopo l'annessione, e incarico dato al Duchoqué. — Nuovi movimenti nel personale giudiziario. — Morte del Presidente Severi, sue qualità. — Come provvedo al posto. — Lettera al Cassinis per la Commissione legislativa. — Sua replica e sostituzione di uno scopo ristretto al mio più vasto. — Errori del Cassinis. — Necessità di accettare. — Scelta dei tre Commissarj e decreto relativo. — Lettera del Ricasoli pubblicata dalla *Perseveranza*. — Conferenza col Marzucchi e col Gigli, ed istruzioni scritte ai medesimi. — Ottime accoglienze ed onorificenze loro compartite. — Impotenza assoluta di essi a modificare il lavoro già compilato. — Decreto per l'abolizione della servitù di pascolo e di legnatico nel piombinese. — Disegni di legge sul notariato e sulla rinnovazione delle iscrizioni ipotecarie. — Faccende del Ministero degli affari ecclesiastici. — Offerta della De-

putazione del Bagno a Ripoli accettata.— Altra offerta per quella del Borgo S. Lorenzo ricusata. — Buono spirito del paese. — Carnevale splendido. — Molte feste. — Rabbie dei retrogradi. — Calunnie di Normanby smentite dai Negozianti inglesi.

Per capir bene le ultime fasi del rivolgimento che dovea terminare con l'unione delle province medie con le nordiche sotto la sovranità di Vittorio Emanuelle II, bisogna soffermarsi un poco sopra le cose passate.

Il Congresso in apparenza prorogato era realmente svanito. Dopo la resistenza nostra ad ogni partito diverso dall'unione, e dopo la dichiarazione che non si userebbe la forza, la vanità di un arbitrato delle grandi potenze era divenuta evidente. Il perchè occorreva risolvere le pendenti questioni per altra via. Incominciò il diario di Palmerston ad esprimere il pensiero del Governo inglese, che era quello di consentire nell'annessione propugnata con troppa insistenza dai popoli. Se si volesse un nuovo voto non farebbe difficoltà, purchè non fosse il suffragio universale. Quando il nuovo voto portasse (contro ogni verosimiglianza) la costituzione d'un regno centrale, dichiarava in prevenzione che qualunque Principe appartenente alle famiglie dinastiche delle quattro grandi Potenze si intenderebbe da quella sovranità escluso. Sempre uguale il concetto inglese; approvare l'unione, come mezzo, non come fine, per evitare l'insediamento di un Principe estero nel cuor dell'Italia. Il ritorno di

Cavour al potere era il primo fatto significativo della nuova via nella quale si entrava.

Causa apparente del mutamento ministeriale furono le differenze insorte circa alla convocazione della nuova Camera, la quale secondo il Ministero non poteva legalmente farsi prima del maggio; secondo il Cavour e gli amici suoi si sarebbe potuta ordinare anco prima abbreviando i termini. Ma la cagione vera stava nella esitanza del Ministero a trattare dei compensi con la Francia, la quale esitanza più a lungo protratta minacciava di riuscir fatale a noi, come al Piemonte, essendo noi risoluti a mandare i deputati al Parlamento sardo, appena convocato. Capì il Cavour che gl' impegni contratti a Plombières in una ipotesi diversa potevano volgersi al caso delle annessioni; e pressato forse anco dagl' inglesi accelerò la crise ministeriale per ripigliare l'opera abbandonata a Villafranca. Aveva allora, giova ricordarlo, desiderato l'annessione della Toscana per fonderla verosimilmente nel Piemonte, non per serbarla al Principe Napoleone; non essendo guari credibile ch'egli volesse prestarsi a trapiantare fra noi un ramo della dinastía imperiale, a cui la casa di Savoia non avrebbe per più ragioni potuto far guerra nè tendere insidie. Ma quel concetto era ben lungi dal significare la sua fiducia di costituire in un prossimo avvenire l'unità della nazione. Con la Toscana unita al regno nordico si agevolavano gl' ingrandimenti futuri, ma

rimaneva sempre lo Stato papale nel centro, ed il borbonico nel mezzogiorno, posti probabilmente sotto la garanzia del trattato che avesse bandito l'Austria d'Italia. Il resto lo avrebbe fatto il tempo.

Dopo Villafranca, se continuò a desiderare l'unione della Toscana, non la sperò, e benchè dal luogo del suo ritiro osservasse meravigliato il nostro contegno, non nutrì molte lusinghe nella riuscita dei vari tentativi siccome ne porse chiaro argomento la designazione del Bon-Compagni in reggente in luogo del Principe di Carignano, la quale fu gettata innanzi da lui per tranquillar le Romagne a scapito delle possibili annessioni con tanto studio da noi procurate. E fu probabilmente la condotta audace ed imprevista del Governo toscano nel respinger codesta reggenza, che rivelò all'illustre statista il pericolo di più lunghi indugi nel promuovere l'unione.

Questo ho voluto ricordare prima di pronunziare un ultimo giudizio sul Ministero che usciva, e dar ragione dei nostri primi atti all'apparire del nuovo.

Aveva il Ministero Lamarmora-Rattazzi raccolto un'eredità molto imbarazzante, e si era trovato in una difficile posizione non tanto per l'opera rimasta a mezzo, quanto per le diffidenze suscitate da quella che i diplomatici chiamavano avidità piemontese. Fu perciò sulle prime soverchiamente pauroso di destare apprensioni, e mostrò di accarezzar più le grandi Potenze per avere col loro appoggio qualche altra

porzioncella del territorio italiano oltre la Lombardia, di quello che far plauso ai voti dei popoli che nel comune consorzio offrivano di portare numerose province.

Ma rimesso dai primi timori, in proporzione che cresceva l'ardire dei popoli abbandonati a sè stessi, e l'inazione della diplomazía, si destreggiò con accortezza, e, se non avanzò, non retrocesse. Il Rattazzi in particolare diè negli ultimi tempi ripetuti segni di trattar con fiducia la causa dell'unione. Ebber poi tutti il gran merito di riserbare a sè stessi le parti odiose richieste dalla gelosa diplomazía, per lasciare che il Re invocato dai popoli pigliasse direttamente a cuore le sorti loro, spiegando non uno spirito d'ambizione, ma quello schietto e vero sentimento d'italianità che lo ha sempre distinto. Caddero perchè non compresero nè la urgenza nè la utilità dei sacrifizi necessari a comporre una vertenza troppo a lungo durata; la quale se non avesse avuto altro scopo che quello di cedere un territorio da una parte per prenderne uno più grande da un'altra, la difformità delle opinioni sul modo di risolverla poteva concepirsi; ma poichè mediante la fusione di tanti Stati e massime della Toscana in un sol regno, e sotto uno stesso Monarca, era evidentemente in giuoco l'unità nazionale, bisognava osare, sostituendo alla politica piemontese, una politica eminentemente italiana.

Queste ragioni del mutamento seguito non giungemmo subito a saperle, e per qualche giorno ignorammo i disegni ed i propositi del nuovo Ministero.

Scrivevano da Torino il Fabrizi ed il Giorgini che non avevano ancora potuto vedere il Conte di Cavour, e intanto referivano le voci corse colà che Napoleone vedrebbe di mal occhio l'annessione della Toscana; e che il Marliani giunto da Modena aveva avuto dal Farini l'istruzione di far sapere a Torino e a Parigi che i Romagnoli nulla farebbero senza il consenso dell'Imperatore. Momenti eran questi d'ansie tremende per noi, e non dissimulavamo la nostra impazienza. Preso da malumore il Ricasoli spingeva la diffidenza fino a dubitare che il Cavour poco curasse l'unione della Toscana; ma io rammentando i passati desiderj di quello sostenuti inopportunamente da esso e dal Salvagnoli, lo rassicurava con dirgli, che quantunque la Toscana non si desse più in forma di ancella che chiede protezione ed aiuto, ma volesse unirsi alle altre province come sorella che sente il pregio della propria deliberazione, il Cavour non era uomo da contradire al suo passato e da immiserire la propria politica. Piuttosto l'esperienza fatta dovea renderci vigili e circospetti, affinchè senza impor condizioni sapessimo render proficua all'Italia la nostra unione.

Io mi sdegnava invece contro i maneggi di coloro che per favorire la politica francese mettevano

in sospetto la verità dei nostri propositi. E diceva al Ricasoli che le prove date doveano bastare a far comprender che noi eravamo dell'unione soddisfatti. Una minorità vi è sempre in ogni paese: se ad essa si voleva guardare, non conveniva alla Francia fare la guerra; perchè pochi austriacanti vi erano prima come dopo. Ma posto una volta un principio non si doveva svolgerlo a mezzo, e molto meno rinnegarlo sul più bello, per favorire gl'interessi di altre Potenze estere in luogo dei nostri. Se la dominazione austriaca era ingiusta ed oppressiva, se aveva turbato con la pace d'Italia quella d'Europa, non si poteva pensare a sostituirne un'altra che non fosse nazionale.

A rompere gl'indugi che ci eravamo imposti nei giorni trascorsi, pensammo a proclamare e pubblicare la legge elettorale sarda e lo Statuto di Carlo Alberto. Avrei voluto fare alcune modificazioni a quella legge, la quale nelle campagne toglieva il diritto elettorale ad una classe di persone, che per la legge toscana lo avrebbero goduto; ma i Colleghi giustamente avvertirono che non si doveano fare mutazioni e la legge nella sua integrità si pubblicò.

Nel proclamare invece lo Statuto, credettero il Galeotti ed il Salvagnoli di dover aggiungere una riserva di cui non calcolarono la portata, e ch'io non approvai in alcun modo. Eccone il tenore. « È pro« clamato in Toscana lo Statuto costituzionale del

« Regno sardo per essere posto in atto con succes-
« sivo decreto, *e con la riserva* di quelle istituzioni
« particolari che ne accresceranno i vantaggi, conser-
« vando i benefizi delle libere istituzioni ». Fecero
codeste parole cattivo senso nel paese, e al di fuori,
poichè si dubitò che accennassero a condizioni che il
Governo toscano volesse imporre prima dell'unione
effettiva. Bisognò schiarirle con un articolo inserito
nel Monitore officiale del 25 gennaio, in cui si disse
che il Governo « nell'intendimento di salvare qualun-
« que sua responsabilità in faccia al Paese, volle evi-
« tare il dubbio che al giorno in cui lo Statuto sardo
« entrasse in vigore, potessero dirsi virtualmente
« abolite le leggi organiche sanzionate dallo Statuto
« fondamentale toscano, concernenti la libertà di
« commercio e d'industria, la materia delle mani-
« morte, e altre disposizioni legislative, mercè le
« quali vennero applicati da gran tempo fra noi i
« grandi principj di civiltà che pure sono quelli
« dell'avvenire. Quando analoghe disposizioni si
« trovino scritte nelle leggi generali del Regno, la
« riserva cade da per sè stessa; quando non vi si
« trovino, spetterà allora al Parlamento nazionale
« il decidere se tali preservate disposizioni debbano
« cessare del tutto anche fra noi, o essere invece
« estese e generalizzate a benefizio comune ».

La riserva spiegata in questi termini condannava
sè stessa come inutile, poichè lo statuto di Carlo

Alberto non conteneva disposizioni contrarie alla libertà di commercio, e non ristabiliva la capacità civile delle manimorte.

Giunsero finalmente notizie le quali dileguarono i concepiti timori. Aveva il Cavour ricevuti gl'incaricati toscani, e congratulandosi con noi per la pubblicazione della legge elettorale e dello statuto dichiarava di volere l'unione e di studiare i modi per conseguirla. Proponeva intanto che i Governi dell'Italia centrale riconfermassero generale della Lega il Fanti ministro della guerra, il che fu fatto immantinente.

L'orizzonte all'estero si rischiarava. Stavasi negoziando un trattato di commercio tra Francia e Inghilterra, nel quale gl'interessi inglesi erano sommamente favoriti, più assai dei francesi; il che porgeva indizio di un occulto disegno dell'Imperatore a predisporre l'opinione pubblica inglese a favor suo, nel caso pur troppo possibile di aggregazioni di province piemontesi alla Francia.

Nell'aprire il parlamento la Regina d'Inghilterra, oltre ad esprimere sensi che accennavano ad uno stretto accordo col Governo imperiale, annunziava che il Governo farebbe di tutto per ottenere la liberazione d'Italia da ogni intervento straniero armato.

Per la qual cosa il Cavour tratto partito da sì buone disposizioni, circolò agli agenti sardi all'estero una

nota (27 gennaio) nella quale constatando l'accordo ristabilito tra Francia ed Inghilterra, diceva che gli spiriti serj in Europa si erano dovuti convincere di tre cose: 1ª che le restaurazioni non erano più possibili in nessun luogo: 2ª che non rimaneva altro partito da prendere se non di ammettere in forma legale ciò che in fatto è già proclamato, cioè la unione dell'Italia media alla nordica: 3ª che i popoli dopo avere lungamente atteso che l'Europa mettesse ordine ai loro affari sulla base del non intervento e dei voti legittimi, avevano ormai l'obbligo di provveder da sè stessi alla propria sistemazione; alla quale avean mostrato di attender con disporsi ad eleggere i deputati al parlamento sardo sulle basi della legge elettorale testè pubblicata. Aveva il Governo del Re usato tutta la sua influenza perchè i popoli aspettassero pazienti i giudizi dei grandi Potentati, ma ora che la riunione del Congresso era venuta meno, non aveva più la forza di arrestare il corso naturale e necessario degli avvenimenti [1].

Con queste esplicite dichiarazioni il Governo del Re avvertiva l'Europa esser egli risoluto a consumare il connubio semplicemente celebrato nel settembre, e disporsi a remuoverne gli ostacoli per riunire a sè tutte le province disertate dagli antichi Principi. Allora il Governo britannico per procurare la pacifi-

[1] Documento N.° 90.

cazione d'Italia prese francamente la iniziativa di quattro proposte; le quali furono: 1ª che Francia ed Austria non interverrebbero con la forza negli affari della penisola, eccetto che fossero invitate dal consenso unanime delle cinque grandi Potenze; 2ª prenderebbe l'Imperatore dei Francesi gli opportuni concerti col S. Padre per il ritiro da Roma delle truppe francesi; 3ª il Governo interno della Venezia non formerebbe oggetto di negoziati per le Potenze d'Europa; 4ª la Gran Brettagna e la Francia inviterebbero il Re di Sardegna ad obbligarsi a non mandar truppe nell'Italia centrale, prima che le popolazioni dei diversi stati non avessero solennemente espresso i loro voti intorno ai destini futuri, col mezzo di Assemblee rielette.

Codeste proposte furono comunicate a tutte le Potenze, e per mezzo del Piemonte anco a noi.

Qui comincia un doppio giuoco della politica francese, o più veramente una politica contradittoria di approvazione e disapprovazione, la quale à misura che ci avvicinavamo alla meta, finì con chiarirsi contraria all'unione nostra non senza lasciar qualche traccia funesta, nell'atto che si compieva.

Incontrava Napoleone molti ostacoli nell'assecondare con franchezza i voti degl'italiani; e gl'incontrava in sè stesso e al di fuori. Avvezzo a credere che un regno centrale fosse il partito meglio confacente al bene della penisola e massime della Toscana;

tornava di tanto in tanto ad essere tormentato da questo pensiero, nè ci voleva meno della nostra indomabile ostinazione, per ridurre quel profondo convincimento di una volta allo stato di un dubbio ogni tanto rinascente con qualche forza nell'animo suo.

V'erano al di fuori le tradizioni della vecchia politica francese, contrarie alla costituzione di un gran regno italico; v'erano le mene e gl'intrighi dei centralisti e dei clericali, che adoperavano le ultime armi per metterlo in sospetto contro l'unità, come male accetta alle moltitudini e pericolosa per la sede Pontificia.

Ma nonostante tali difficoltà, l'Imperatore, in cui l'alto intelletto sovrastava all'affetto e non ne era legato, sapeva ben guardarsi dal sacrificare i grandi fini della sua politica alla predilezione di certi mezzi; e purchè quelli fossero raggiunti, era disposto a rassegnarsi ad un apparente scacco nel lasciar prevalere la volontà altrui. Ciò basta ad intendere lo spirito delle tortuosità diplomatiche e delle contradizioni di cui andiamo a discorrere.

Il signor di Thouvenel nuovo Ministro degli esteri in un dispaccio inviato al Conte di Persigny rispondeva alle proposte inglesi in questi termini: concordare esso le prime due, del non intervento delle grandi Potenze, e del ritiro delle truppe francesi da Roma, allora quando il Pontefice avesse in

ordine forze sue proprie; creder suo debito di fare alcune riserve, circa al trascurare l' ordinamento della Venezia; reputar poi l'ultima proposta la sola possibile, dopo gl' inutili tentativi del Governo francese. Ma prima di prendere impegni, voleva sciogliersi da ogni obbligo con l'Austria, e significare le sue vedute alla Russia ed alla Prussia che aveva invitate al Congresso.

Nella nota al Governo austriaco diceva: che gli sforzi di Napoleone per fare accettare la pace di Villafranca e il trattato di Zurigo erano falliti contro la ferma volontà delle popolazioni ad unirsi al Piemonte; sperare che l'Imperatore non opporrebbe ostacoli all'esecuzione dei soli mezzi praticabili a risolvere, per il bene d'Italia e pel riposo d'Europa, le presenti difficoltà. Alla quale comunicazione rispondendo il Conte di Reichberg a nome del suo governo; osservava esser tutto dì violato dal Piemonte nelle province del centro il principio del non intervento, riconoscere esso i tentativi fatti della Francia, ma non potere allontanarsi dagl' impegni presi nei due trattati. Se le proposte inglesi saranno eseguite, l'Austria non si opporrà con la forza delle armi a questa grande esperienza che si farà nell'Italia centrale, certa che gli avvenimenti non tarderanno a dar ragione alla causa del diritto e della giustizia. Poi passava a parlare della Toscana come

di un paese oppresso dal terrore (¹). Solite illusioni e soliti vaneggiamenti austriaci che questa volta non c'impedivano di andare avanti.

Pareva che tutto il momento delle negoziazioni dovesse or volgere sulla esecuzione della quarta proposta inglese; onde si cominciò a discorrere del modo di esprimere un secondo voto. Avrebbe l'Inghilterra desiderato che fosse espresso da una nuova Assemblea, oppure dai deputati che si eleggerebbero pel parlamento nazionale; mentre in Francia si parlava unicamente del suffragio universale.

Noi in sulle prime provammo sdegno contro la pretesa di un nuovo voto, parendoci offensivo della dignità del paese e dell'Assemblea, la quale aveva in un modo solenne e tranquillo espresso la incontestabile volontà nazionale, avvalorata da tutti gli eventi posteriori. Ma che dire? Dopo aver sfogato il malumore bisognava fare di necessità virtù, e pensare al modo che meno ci umiliasse, fidando che fosse l'ultima volta in cui un popolo non ancor segnato nei protocolli della diplomazía come libero e signore di sè, fosse per esser trattato alla pari dei pupilli e degl'interdetti.

In questa veduta proponemmo di convocar l'As-

(¹) Documenti N.° 91.
1.° Dispaccio di Thouvenel a Persigny.
2.° Nota di Thouvenel al Gabinetto Austriaco.
3.° Risposta di Reichberg.

semblea medesima a significare una seconda volta la sua volontà, oppure di chiamar gli elettori dell'Assemblea a dire il sì, o il no; e ne scrivemmo al Conte di Cavour: il quale rispose non esser ancora giunto il tempo di prendere un partito decisivo. Al suffragio universale non ci sapevamo ancora adattare, non perchè lo temessimo, ma perchè ci spiaceva d'agitar di nuovo il paese tanto calmo e speranzoso, persuasi che ove fosse riuscito favorevole, non ne sarebbero contenti gli avversari del nuovo ordine di cose. Il Ricasoli e il Ridolfi poi mostravano pel suffragio universale una grande antipatía. . . . .

Intanto la politica francese dopo avere per molti mesi lasciato nelle incertezze le Romagne, perchè costringessero la Toscana a far causa comune con esse, ora con una mirabile evoluzione pensava a rassicurarle, minacciando la Toscana del più perfetto isolamento nella fiducia d'indurla ad abbandonare l'annessione.

Al ritorno del Conte di Cavour al potere, gravi spiegazioni ebbero luogo a Roma ed a Parigi. Prese il Duca di Grammont a scongiurare per l'ultima volta il Cardinale Antonelli, affinchè venisse a transazioni sopra le Romagne. La resistenza assoluta (diceva) mena diritto all'annessione dell'Italia centrale al Piemonte ed imbarazza la Francia; la quale non la vuole, ma non potendo combatterla

con le armi, sarà costretta a ritirare le truppe lasciando che Italia faccia da sè; e si aggiusterà poi con essa mediante la cessione di Nizza e Savoia. L'Europa ammetterà i fatti compiuti. Laddove se Roma accetta la conciliazione, le cose cangiano. Un regno centrale dato all'Arciduca Ferdinando (questa era una designazione apparente non definitiva) col vicariato sulle Romagne assesta tutto: un Congresso europeo lo consacra, e il Papa è guarentito.

L'Imperatore a Parigi teneva un linguaggio anco più energico al Nunzio Monsignor Sacconi. La restaurazione del dominio pontificio sulle Romagne non poteva seguire se non per effetto di un intervento straniero, che egli non avrebbe mai permesso. Difenderebbe sempre i diritti del Papato, ma nei limiti del possibile. D'altra parte l'interesse francese era contrario all'annessione, come lo era quello del Papa e del Re di Napoli: vorrebbe perciò creare nel centro un regno forte sulle basi dell'ordine e della conservazione, e con questi elementi formare una confederazione italiana [1].

Ma tali consigli anzichè essere dal Governo papale ascoltati, erano seguitati da opposte voci che fosse per chiedere truppe al Re di Napoli per recuperare le Romagne; tantochè il Governo piemontese fu costretto a dichiarare, che ove milizie napoletane fos-

[1] Bianchi. Vita di Cavour pag. 76-77.

sero entrate nel territorio pontificio, il Piemonte manderebbe le sue nell'Italia centrale. Continuavano pure gli arruolamenti di austriaci e di altri tedeschi nel triestino da dove si spedivano incessantemente in Ancona, ed un segreto accordo fra Roma, Austria e Napoli, con adesione ancor della Spagna era generalmente sospettato. Anco in Francia si adoperavano con ardore i clericali, spacciando all'appoggio dell' enciclica papale, che le Legazioni erano un sacro ed intangibile patrimonio della S. Sede ([1]).

Credè allora il Governo imperiale di dover contrapporre a tante mene un risoluto contegno. Deplorò dapprima in un diario officioso che la Corte di Roma fosse sotto l' influsso dell'Austria e non avesse seguito i consigli della Francia; e dopo aver ribattute le accuse di slealtà lanciate contro il Governo conchiudeva con un tuono semiprofetico, che mentre a Roma la Francia difenderebbe il Papa contro l'anarchia, era in dovere di respinger fin d'ora ogni responsabilità per il caso che l'autorità pontificia fosse per *subire nuove crisi in altre province.*

Poi spediva il Ministro degli esteri una nota al Duca di Grammont (12 febbraio) nella quale riepilogata la storia dei tentativi fatti dal 49 in poi per indurre il Papa a scongiurare gli avvenimenti, confermava con precisi ragguagli la verità di una voce

([1]) Monitore toscano del 22 febbraio 1860.

vagamente corsa, avere cioè l'Imperatore subito dopo la battaglia di Solferino scritto al Papa, consigliandolo a costituire un' amministrazione ed un governo laico nelle Legazioni affatto separato dalle altre province, il quale dovesse pagare a Roma un canone annuo e nel rimanente esser libero ([1]). Questo ed altri consigli reiteratamente dati erano stati respinti. Ormai ogni ritorno a più moderati partiti pareva serotino; pure si ripeteva un'ultima volta che se la S. Sede si decidesse a scendere dalla *regione religiosa* che non era menomamente in questione, sul terreno degl' interessi temporali, vi poteva forse esser modo di operare un cambiamento a favore della sua causa. Il quale linguaggio non significava esser ancor possibile la proposta dell'anno decorso, ma solo la creazione di un Vicariato nelle Romagne da conferirsi ad un altro Principe indipendente. Nella stessa occasione il Ministro dei culti Rouland circolò ai Vescovi ed agli Arcivescovi una lettera, affinchè si dassero di non turbare più le coscienze, mescendo il sacro col profano; e il Ministro dell'interno Billault significava ai Prefetti esser ormai tempo di por fine alle agitazioni sulla questione romana, che il Governo più non voleva tollerare ([2]).

Chiaro, adunque, esplicito ed immutabile fu il nuovo linguaggio imperiale rispetto alle Legazioni,

([1]) Documento N.° 92.

([2]) Monitore Toscano del 23 febbraio 1860.

e d'allora in poi fu sempre ripetuto non potere esse più tornare sotto l'autorità papale. Ma ciò non significava ancora che fosse per approvarsi la loro annessione al Piemonte, potendo questo dipendere dalle sorti riserbate alla Toscana.

Sopra la quale gli artifizi dei centralisti raddoppiarono gli ultimi sforzi, essendo accorsi a Parigi i più inframettenti, come l'Albèri, il Montanelli, il Marliani ed il Pepoli. Si incominciò a porre in dubbio la perseverante volontà dei toscani ad unirsi al Piemonte, inferendolo da alcuni atti del suo Governo, cioè la riserva emessa nel pubblicar lo Statuto sardo, e la renitenza ad accettare il suffragio universale. Propagatore di siffatti dubbi nelle aule imperiali era il Marchese Pepoli, il quale come Ministro dell' Emilia consapevole della lunga lotta sostenuta dai toscani contro la Reggenza del Bon-Compagni, meno che altri avea ragione di dubitare della nostra fermezza politica ([1]).

Si presentò l' Albèri all' Imperatore per parlargli nel senso del suo opuscolo, e scongiurarlo a non abbandonare la prediletta idea del regno centrale; ma pare che a lui centralista troppo pronunziato e troppo osteggiato, non accomodasse a Napoleone di tenere il linguaggio d' altra volta; tantochè uscito dal colloquio di malumore, dovè l' Albèri dichiarare che spirava il vento dell'annessione.

([1]) Documento N.° 93. Lettere dell' Incontri al Ridolfi 23 gennaio e 8 febbraio 1860.

Del Montanelli in sulle prime corse voce esser andato a Parigi per sciogliersi da ogni impegno e disdirsi, ma poco appresso si divulgò con maggior fondamento che se ne stesse intorno al Principe Napoleone per sostenere con più vigore la sua tesi politica, e combattere l'ultima battaglia pel regno centrale: il che ebbe in appresso una luminosa conferma.

Agli amici di Firenze scriveva il Marliani che nulla v'era di certo nella politica francese, molte e varíe proposte tornate in campo, e l'annessione tutt'altro che favorita e ben vista. Infatti dopo tanto tramestío dei nostri avversari, si riprese a parlare del Principe di Carignano per l'Italia centrale, ed anche del figlio del Duca di Genova [1]; e quasi ciò non bastasse, si aggiunse il ritornello non del congresso, ma delle conferenze delle cinque grandi Potenze da aprirsi a Parigi sulla proposta della Russia. Della quale diceria sdegnato il diario torinese l' *Opinione* che dal Ministero riceveva le sue aspirazioni, dichiarò con risentimento essere omai tempo di rompere gl'indugi, con far cessar il provvisorio e compiere l'unione nel più breve spazio possibile.

A tanta fantasmagoría di voci sempre rinascenti e sempre contrarie ai voti emessi, noi a screditare

[1] Documenti N.° 94. Frammenti di lettere dell'Incontri 1. 18 febbraio e 2 marzo.

e tòrre ogni fiducia a chi volesse riproporre disegni reiteratamente respinti, contrapponevamo fatti eloquenti. Continuava la pubblicazione degl'indirizzi municipali, varj per la forma e pel tempo, identici nella sostanza, e tutti confermanti le deliberazioni dell'Assemblea ([1]); segnalavamo il concorso di molte brigate di contadini preceduti dai loro parrochi nelle città per depositare nelle casse municipali il denaro necessario all'acquisto dei fucili. Egregio si dimostrava lo spirito di essi a prò dell'unione, grande la fiducia e la gratitudine verso il Governo. Tali racconti fatti senza pompa e senza artifizio alcuno nel Monitore sorprendevano gli stranieri.

Si divulgò altresì con la celerità del lampo la spontanea dimostrazione di gioia fatta in Firenze al richiamo della legazione e cancelleria sarda, reputato un presagio del prossimo scioglimento dell'autonomia.

Che fare dunque a Parigi dirimpetto a tante prove d'impenitenza del popolo toscano? Rassegnarsi alla prevalenza di una diversa politica, ma rassegnarsi disapprovando ed a patto di compensi e nuovi voti. Ond'è che Thouvenel nell'atto di por mano alle negoziazioni per la cessione di Nizza e Savoia, non lasciò di dichiarare per l'ultima volta che ove la To-

([1]) Documenti N.° 95.

scana si fosse adattata a costituire un regno centrale, di codesta cessione non sarebbesi discorso; ma poichè non vi era modo d'indurla, bisognava rassicurare la Francia col darle il confine naturale, in vista dell'unità d'Italia che con le nuove annessioni andava cementandosi ([1]).

Difficili e spinose furono quelle negoziazioni, le quali dapprima indispettirono l'Inghilterra e spiacquero alle popolazioni interessate. Ma il Governo britannico fra i due mali che si paravano innanzi di un grosso stato centrale con un Napoleonide, e del distacco dal Piemonte di Nizza e Savoia a prò della Francia, preferì, nonostante le grida di una parte della stampa e di alcuni deputati, il secondo. Solo è singolare come avesse la bonomía di rivolgersi all'Austria perchè si opponesse a codesta cessione, e n'ebbe in risposta che l'Austria si unirebbe all'Inghilterra qualora Essa si opponesse all'annessione degli stati centrali, altrimenti non si mischierebbe in nulla ([2]).

Nel 24 febbraio trasmise il sig. di Thouvenel due note, una al Barone di Talleyrand a Torino per comunicarsi al Conte di Cavour, l'altra al Conte di Persigny a Londra per il Conte Russell. In quella diretta a Torino dichiarava esser la Francia apertamente contraria all'unione delle Romagne e della Toscana

([1]) Documento N.° 96. Lettera dell' Incontri dell'8 febbraio 1860.
([2]) Monitore toscano del 24 marzo 1860.

al Piemonte, pel quale reputava più prudente partito il contentarsi dell'unione della Lombardia, di Parma e Modena. Rivelava i pericoli di maggiori annessioni; ma poichè non voleva toglierli la libertà d'azione, si restringeva ad avvertire che seguendo i consigli della Francia, poteva contare sul suo appoggio, e confidare eziandio che il nuovo ordine di cose riceverebbe la sanzione delle Potenze europee; nel caso contrario la Francia, ove sopravvenissero pericoli previsti, prenderebbe consiglio dal suo interesse. Discorreva per ultimo della cessione di Savoia e Nizza, come di necessaria conseguenza di tante annessioni.

Ciò che vi è di più considerabile in questa nota si residuá a due punti. Il primo risguardava il caso dell'unione, in cui si presagiva che la Sardegna estendendo troppo il suo territorio dovrebbe por mano ad un lavoro di *assimilazione* di soverchio difficile e faticoso, e nella esecuzione del quale rischiava di perdere la potenza direttiva; cosicchè quella iniziativa, la quale aveva formato negli ultimi anni la forza e generato i buoni successi del Piemonte, non muoverebbe più da Torino, ma da altro luogo. Era evidente l'allusione alla Toscana, benchè non nominata, e ne emergeva un salutare avviso per noi, e per tutti gl'italiani, affinchè dopo l'unione mostrassero come il nuovo regno dovesse costituirsi senza prevalenza di alcuna egemonía nè toscana, nè

piemontese, ma solo mediante la contemperanza dei vari elementi di cui doveva comporsi.

L'altro punto ancor più singolare era quello in cui determinava i limiti dei nuovi Stati, ove i consigli di Francia fossero ascoltati. Al Piemonte si unirebbe la Lombardia con Parma e Modena; le Romagne sarebbero governate a parte dal Re Vittorio Emanuelle, come vicario della S. Sede; e il granducato di Toscana mantenuto qual era, senz'aumento di territorio.

Naturalmente veniva fatto di domandare, perchè non si proponesse la unione delle Romagne alla Toscana? E perchè non si ragionasse del sovrano di essa? La nota di Thouvenel ne taceva affatto, e forse a disegno, per porci innanzi la prospettiva o dell'isolamento, o del regno centrale con le Romagne.

Nella seconda nota all'Inghilterra il Ministro francese era più esplicito. Parlava delle popolazioni dell'Italia centrale più assai che del Piemonte, e riconosceva incontestabile la volontà da quelle espressa ad unirsi, fino al punto di confessare che reputavano disdicevole alla propria dignità un nuovo voto. Pure se a norma delle proposte inglesi questo si dovesse fare, la Francia non impugnerebbe la efficacia del voto che avea servito di base alle proprie istituzioni, e che solo poteva scioglierla da ogni vincolo morale verso l'Austria: ma se le popolazioni nol volessero, non lo consiglierebbe. Finiva col ripetere

al Governo inglese quel che aveva detto al sardo per il caso delle annessioni ([1]).

Alla comunicazione francese rispose nel 29 febbraio il Conte di Cavour. Il linguaggio che adopera è diplomatico abbastanza, e non esprime ancora quel largo sentimento e quella viva fiducia della futura unità che più tardi gettò nell' animo di lui profonde radici. Vi si dice che se le proposte fatte ora dall'Imperatore agli Stati centrali, fossero avvenute nell'agosto decorso, sarebbero state accolte con entusiasmo e con gioja. Nel che s'ingannava, perchè a tranquillare la Toscana, restando l'Austria nel veneto, non bastava un nuovo Principe, nè la conservazione dei suoi ristretti confini. La Toscana, colle deliberazioni prese nell'agosto, aveva inteso di opporre una maggiore resistenza alla comune nemica, e di preparare migliori armi alla futura guerra d'indipendenza. In questo la nota francese spiegava meglio della piemontese le ragioni dei voti emessi ([2]).

Soggiungeva il Cavour non creder possibile che le proposte fossero ora accettate, ma il Governo del Re le trasmetterebbe ai governi interessati.

E passandole in rassegna censurò la conservazione della Toscana sotto un nuovo Principe, notando i pericoli che ne sarebbero sorti e rilevati a sazietà nei nostri documenti officiali; e più a lungo biasimò

([1]) Documento N.° 97.

([2]) Ved. Documento antecedente.

la istituzione del Vicariato sulle Romagne, siccome quello che avrebbe posto, in un'equivoca condizione il Governo del Re.

Ribattè i timori manifestati dal Thouvenel circa agli effetti dell'unione della Toscana al Piemonte, ma fingendo di non capirli si profuse in lode sul buono spirito di essa e sulla sua devozione alla causa dell'ordine. Neppur egli suggeriva la riunione delle Romagne alla Toscana, nella ipotesi di un regno centrale, e non faceva parola del Principe che potrebb'esser scelto a reggerne le sorti (¹). Ne parlò invece nella nota del 2 marzo al Barone Ricasoli Presidente del Consiglio dei Ministri, con cui comunicava la francese del 24 febbraio. Allora ci significò che il Principe poteva esser liberamente eletto dai toscani, senzachè il Governo imperiale affacciasse alcuna preferenza. E quando anche la scelta fosse caduta sopra un Principe di Savoia, non avrebbe incontrato opposizione. Invitava il Ricasoli ed i Colleghi di lui a non prender sopra di sè il rifiuto delle proposte francesi; ma ad interrogar nuovamente i popoli in quel modo che ci paresse il migliore (²).

Non può negarsi che la parte del diplomatico il Cavour la facesse bene, giacchè spingeva l'apparente indifferenza per l'unione della Toscana al punto di riempire i vuoti e le lacune (artificiose o no) che

(¹) Documento N.° 98.
(²) Documento. N.° 99.

erano nel documento francese, quasi desiderasse che i toscani potessero contemplare l'ipotesi completa di un regno separato sotto un Principe nuovo. E ciò faceva il giorno dopo quello in cui l'Imperatore al Corpo legislativo si era espresso in termini più favorevoli di quelli di Thouvenel, poichè ammetteva che il Re accettasse i voti della Toscana mantenendone l'autonomía (1).

Perchè dunque rincarava non solo sul linguaggio del Ministro, ma anco su quello dell'Imperatore? In verità non son disposto ad attribuire al caso un tale contegno. Quantunque egli non s'illudesse sul resultamento possibile dei nuovi voti, e fosse salito al potere per sbarazzar la via al loro compimento; pure è vero che si trovò di subito in gravi imbarazzi a causa di Nizza e Savoia poco disposte ad unirsi alla Francia.

Questa Toscana così pertinace aveva preso il contegno non di chi è pronto a moralmente annullarsi, pur di esser ricevuto nell'altrui balía, ma di chi presume trattare alla pàri con i fratelli delle antiche province, mostrando di aver il senso intimo dello spostamento, che per l'unione sua all'Italia superiore dovea non solo nella politica, ma anco nel-

(1) « Io gli ho consigliato (al Re) di rispondere favorevolmente ai voti delle province che si offrivano a lui, ma di mantenere la autonomía della Toscana e di rispettare in principio i diritti della S. Sede ».

l'ordinamento interno seguire. Era dunque a temersi che fidando nell'appoggio degli uomini delle provincie nuove, massime dei lombardi, proclivi per costume all'opposizione verso i piemontesi, volesse sdottorar troppo e spiegare vedute e disegni diversi dalla politica tradizionale del regno sardo.

Che male v'era di tentare un'ultima volta i toscani con la prospettiva di uno Stato indipendente, facile ad ingrandirsi, quand'anche non vi fosse speranza di produrre effetto? Tali contradizioni, che astrattamente considerate sono disconfessate dalla logica, hanno un sicuro riscontro nel cuore umano che le riconosce non solo verosimili, ma vere. E nel Cavour io mi penso che questo segreto movente lo spingesse a dettare quella nota, traendone conferma anco da fatti successivi.

Alle comunicazioni di lui tenne dietro un articolo del giornale officioso il *Constitutionnel*, destinato a giustificare la soluzione proposta dalla Francia. Ivi si diceva: « se questa (soluzione) non è piemontese, è « italiana . . . . Il Piemonte avrà in Toscana un al- « leato che saprà vincere le resistenze di Napoli e « di Roma per costituire la nazione italiana, con il « concorso di tutte le sue nazionalità; e non un re- « gno piemontese che tutto assorbirebbe senza tener « conto delle essenziali differenze, degl'interessi op- « posti e della diffidenza d'Europa ».

Ecco come a Parigi l'*italianità* s'intendeva in un

modo perfettamente contrario al nostro. Chiamavasi soluzione piemontese quella che era e doveva essere una soluzione italiana, e si dava nome di soluzione italiana ad uno di quei tanti e multiformi pasticci che dal secolo decimoquinto in poi avevano ideato gli stranieri, onde perpetuare, sotto le apparenze della libertà, la debolezza e la schiavitù della gente italica (¹).

Quando ci giunse la nota officiale del Cavour, noi

(¹) Trascrivo qui una lettera del Fabrizj al Ridolfi del 28 febbraio 1860 da Parigi, la quale conferma le cose esposte, e mostra come anco le più alte intelligenze francesi non capissero l'importanza dell'unione della Toscana alle province nordiche rispetto all'avvenire della Nazione, e non si capacitassero della nostra insistenza a volerla. « Ora non è più un mistero che il Go-« verno imperiale è tornato a mostrarsi contrario all'annessione « *pura e semplice della Toscana*, mentre ammette senza condizioni « quella di Parma e Modena, ed anche in forma di Vicariato quella « delle Legazioni. La Toscana si vorrebbe che rimanesse separata « con facoltà pienissima ai toscani di eleggersi per Principe chi più « loro piacesse, non escluso il Principe di Carignano...... Ella non « può farsi idea dell'avversione quasi generale che qui s'incontra per « l'annessione della Toscana. Tra gli uomini eminenti coi quali ho « conversato, il più benevolo per noi è M. Drouin de Lhuys; egli non « era per la guerra, ma ora che la guerra è stata fatta, crede che le « cose debbano avere il loro naturale svolgimento, e che la na-« zionalità italiana debba finalmente costituirsi. M. Guizot ha vo-« luto anch'egli esser informato minutamente delle cose nostre, mi « ha dichiarato che non era favorevole dal punto di vista francese « alla formazione di un forte regno italiano, ma che noi però con « la nostra condotta avevamo acquistato un titolo alla benevolenza « dell'Europa, *e che gli uomini ragguardevoli che ora stanno al*

avevamo già deliberato, d'accordo col Farini, di consultare il popolo per mezzo del suffragio universale. Speravamo così di vincere ogni resistenza di Napoleone, persuadendolo che volevamo l'unione per fondersi e creare tutti insieme un nuovo Stato, non per far coda al Piemonte, e molto meno per conservare all'ombra di esso una sterile e vanitosa autonomía. E poichè egli avrebbe accettato il resultamento del voto di Nizza e Savoia, così avrebbe dovuto inchinarsi innanzi al plebiscito toscano.

Si affrettò il Governo toscano di rispondere al Governo del Re significandogli officialmente la presa deliberazione con una nota conforme a quella dell'Emilia e di poco interesse.

Non mosse l'Inghilterra ulteriore difficoltà contro

« *Governo della Toscana meritavano lodi per avere risolutamente*
« *preso in mano le redini dello Stato abbandonato a sè stesso*.....
« Mi domandò del Marchese Capponi, e volle sapere come si era
« indotto a rinunziare alla personalità della Toscana.

« Lamartine con minor vigore di ragionamento mi disse al-
« l'incirca le stesse cose. Io ho risposto che splendida era la sto-
« ria della Toscana, ma non il governo degli ultimi Granduchi,
« e che non credevamo di rinunziare a noi stessi aspirando a di-
« ventar parte di un forte regno italiano.

« Ho pure visto M. Troplong presidente del Senato, che delle
« cose nostre parla con calma, *ma anche egli in senso contrario*
« *all'annessione: nel suo* SALON *ho dovuto sopportare la grandine*
« *di epigrammi di M. Boissy, dei Dupin ec., tutti arrabbiati per*
« *la nostra smania di annessione; per la nostra inconcepibile manìa*
« DI DIVENTAR PIEMONTESI ».

la forma del voto, postochè era accettato da noi; e le Potenze nordiche, senza consentire nel principio creatore della nuova sovranità, dichiararono che innanzi ai fatti compiuti sarebbonsi acquietate.

Renduta così libera da ogni inciampo la via per giungere alla meta, restava un ultimo tratto da percorrere non lungo nè difficile. Suprema cura e supremo interesse nostro era di percorrerlo splendidamente, dignitosamente e in modo da suggellare con una nobile fine l'opera sì bene avviata e condotta. Autrice la Toscana di un rivolgimento che restaurava il connubio dell'ordine con la libertà e l'indipendenza patria, dovea compiere l'ultimo sacrifizio in guisa conforme alle prische glorie, studiandosi di trasfondere in tutto il corpo della nazione quello spirito e quel senso unificativo, cui la postura geografica e le precedenti tradizioni le consentivano di comprendere e di promuovere.

Vediamo come vi si riuscì, e come e quanto i vari Membri del Governo sia cogli atti collettivi, sia con i singolari, mostrassero d'intendere e rappresentare quest'ultima ed alta parte del rivolgimento toscano.

L'umore dei due Colleghi fu più del consueto mutabile; alti e bassi, pretese strane, pieghevolezza ed ostinazione insieme, contradizioni frequenti tra i fatti ed i principii che ci avevano sin allora servito di guida. Più si avvicinavano i giorni del pie-

no successo delle comuni fatiche, e più sembrava che il Ricasoli ambisse l'aureola del dittatore; e per una curiosa coincidenza, l'opera sua, rispetto a quella degli altri Colleghi e specialmente rispetto alla mia, fu minima, e in ciò che fece ebbe ancor più che nei precedenti tempi, l'efficace aiuto dei compagni.

Venuta la occasione di consegnare le bandiere alle guardie nazionali delle varie città, e di riceverne il giuramento, egli si recò solo a Livorno, a Pisa e a Lucca; e vi recitò splendidi discorsi con molta arte e studio preparati. Dovunque incontrò il favore universale; e le popolazioni con le più larghe espressioni di gioja diedergli le più luminose testimonianze della loro sodisfazione per la condotta delle pubbliche cose: ma ovunque acclamarono con lui l'intero Governo, mostrandosi bene aliene dal commettere l'errore che si leggeva in alcuni indirizzi municipali, e che più tardi lo spirito di consortería diffuse da per tutto, di ecclissar gli altri per ingrandire lui solo.

Prima che si recasse a Lucca scrissi una lettera al Procuratore Generale Gigli, affinchè la Magistratura si presentasse ad ossequiare il Presidente del Consiglio e lo ricevesse con quelle distinzioni che si meritava; ed avendomi il Gigli reso minuto conto delle feste che gli furono fatte, comunicai la lettera al Ricasoli che la lesse con molto piacere.

Queste scene di plauso popolare, sebbene non lo invanissero, non gli erano discare, tantochè se ne procurò spontaneamente qualcun altra. Nel penultimo giorno del carnevale, durante il corso delle carrozze solito farsi tra la piazza del Duomo e quella di S. Croce, comparve il Ricasoli a cavallo in compagnia del Ministro della guerra, e percorse tutto lo stradale in cui era una folla immensa di popolo adunata per divertirsi. Suscitò l'inaspettata apparizione un fremito universale, e fu ricoperto di fiori ed applaudito con entusiasmo da ogni sorta di persone. Laonde nel giorno appresso il Monitore con pompose parole rese conto dell'avvenimento.

Avendomi egli in tuono scherzevole richiesto quel che pensassi di tale scappata, gli risposi che non l'approvava; poichè quelle erano parti da lasciarsi ai Principi, o agli aspiranti al Principato, non convenienti a chi era Membro di un Governo destinato a por termine alla vita municipale della Toscana. Mi replicò «*che non aspirava a nulla e che la sua santità era a tutta prova*»; ed io gli soggiunsi *non credere ai santi vivi*, ma convenire che aveva allora avuto da Dio la grazia di riscontrarsi coi tempi. E lasciato lo scherzo tornai a dirgli (chè bisogno ve n'era) il maggior merito del presente governo essere stato quello di aver condotto a buon fine i rivolgimenti con l'uso di mezzi regolari e legali, non sovversivi. Da ciò i successi e l'ammira-

zione dei forestieri e dell'ombrosa diplomazía. Noi piccini, a differenza dei francesi del secolo decimottavo, non avremmo potuto coprire le colpe e le pazzie che si fossero commesse con le legioni delle invincibili soldatesche; perlochè a vincere e conquistare il nostro grado tra le nazioni indipendenti, non ci rimaneva altra via che quella degli assennati provvedimenti e dell' esercizio delle civili virtù.

Per occasione della festa di Livorno fu pensato (sebbene un po' tardi) ad abolire la legge eccezionale del 2 luglio 1857, con cui il Governo granducale aveva sottratto la cognizione di certi reati commessi in quella città ai Tribunali ordinari per deferirla al Consiglio di Governo. E fu pensato altresì di dare un'amnistía generale agl' individui già colpiti da codesta legge non che dall'altra del dicembre 1854, riguardante le defezioni politiche che però non fu abolita. I decreti occorrenti vennero preparati nel mio Ministero.

Così fu tolta di mezzo quella malaugurata sentenza denunziata al Ministro dell' interno, e riconosciuta dall' Assessore Lorini infetta di molti vizi. Pretesero in sulle prime gli amnistiati di non accettare l' amnistía chiedendo che si desse sfogo al ricorso, ma tenutosi un Consiglio presso il Ricasoli fu riconosciuto che l'amnistía come provvedimento generale e spontaneo, non sottoposto ad alcuna con-

dizione, operava il suo effetto anco senza il consenso degl' interessati.

Per incarico del Ministro dell'interno dovetti preparare un decreto per la compilazione delle liste elettorali a norma della legge sarda: e udito che il Salvagnoli era ricomparso in Palazzo Vecchio volli recarmi da lui per leggerglielo. Lo trovai oppresso dall' affanno ed oltre modo agitato, e domandatagli la cagione del suo turbamento, mi raccontò che nella tabella dei Collegi elettorali già pubblicata, era stata al Collegio d'Empoli (ove soleva fin dal 1848 esser eletto deputato) aggregata la Comunità di Certaldo invece dell'altra di Vinci solita a formarne parte; temere che il cambiamento fosse fatto ad arte per avversare la sua elezione. Lo sgridai fortemente per questi vani timori, e gli dissi: *dubiti forse di non esser eletto deputato? E vuoi che non vi siano Collegj in Toscana che pensino ad eleggere noi Ministri? noi che abbiamo condotto il movimento fino alla meta suprema dei comuni desideri? E chi meglio di noi può essere in grado di fare nel parlamento quella seconda e gravissima parte che dopo l'unione incomincia? Sono gli elettori che debbono pregarci e ringraziarci, se accetteremo, non noi che dobbiamo offrirci candidati per la paura di essere scordati. Non è un sentimento di superbia che mi muove a dir questo, sì bene il senso della necessità delle cose. Io, vedi, benchè assai da meno di te non mi*

dò alcun pensiero per la mia elezione, sicuro sicurissimo che sarò cercato e che qualcuno ci penserà. Lo calmai per il momento, ma il giorno dopo occorse rettificare la tabella, e ristabilire il Collegio di Empoli nella stessa condizione del 1848.

Ho voluto narrare questo incidente per dar una riprova del come ogni più lieve impulso agisse sulla sensibilità malata di quell' illustre ingegno e ne turbasse la serenità.

Mi vennero comunicati vari quesiti sopra la legge elettorale, ai quali, consultato l' avvocato Galeotti più esperto di me, risposi e trasmisi al Ministero dell'interno la risoluzione.

Si formò tosto un Comitato in Firenze di cui facevan parte il Galeotti, il Barellai, e l'Andreucci come Presidente. Vidi la lista dei candidati alle deputazioni che il Comitato compose, in cui erano tutti i Membri del Governo ed una parte dei Rappresentanti dell'Assemblea; ma confesso che nell'insieme non mi fece buona impressione. Troppo considerevoli l' esclusioni di certi uomini più avanzati nell'opinione, troppa gretteria nelle scelte. Vi si scorgeva lo spirito di consorteria nascente, che fu tosto avvertito con risentimento da qualche diario; tantochè il Prof. Barellai dopo fieri contrasti con qualcuno dei capi, si ritirò. Credo che dopo fosse fatta qualche modificazione.

Preparai pel Ministro dell' interno un decreto

abolitivo del privilegio che avea il teatro della Pergola di rappresentare opere in musica in alcune stagioni dell'anno, ad esclusione di altri teatri. E fu colta quella occasione per trasferire alla Comunità fiorentina l'onere fino allora sopportato dal Governo di pagare un' annua dote all' Accademia del teatro. Fu codesta riforma ricongiunta dal Ricasoli con la istituzione di una censura teatrale, che volle tolta dalle mani della polizia per affidarla ad una commissione di tre distinte persone, capaci di curare non solo il decoro dell'arte teatrale ma ben anco il pubblico costume. Una circolare del suo Ministero rivelava il concetto altamente morale e sotto ogni rapporto commendevole di quella riforma. Vi predominavano i principii di un savio progresso, e un giusto spirito di temperanza, come lo dimostrano i pensieri che trascrivo: « Non è un con-
« cetto politico che si chiede alla Commissione,
« ma una tutela efficace per tutto ciò che è sacro e
« rispettabile nel concetto di tutti gli uomini onesti.
« Però la Commissione è veramente una magistra-
« tura sociale che usa l'autorità deferitale dal Go-
« verno per un fine alto e nobile, e senza alcun
« rispetto ai partiti. Vorrei che (il teatro) ritem-
« prasse i costumi, ravvivasse le storiche tradizioni,
« eccitasse alle virili opere . . . . . LE CREDENZE
« RELIGIOSE, GLI AFFETTI DI FAMIGLIA, I DOVERI CIVILI,
« ED ALTRI NOBILI SENTIMENTI SUI QUALI LA SOCIETÀ

« RIPOSA, VOGLIONO IL RISPETTO DI TUTTI.... Non c'illu-
« diamo: i forti fatti derivano dai forti convincimenti,
« e l'amore di patria è una virtù che esige la fede
« in molte altre. Per noi italiani il combattere le
« tendenze corrompitrici del teatro sarebbe una ne-
« cessità politica, quando pur non fosse un obbligo
« morale. La libertà non alligna ove non sia severo
« il costume, ed altamente sentito il dovere. Ricor-
« diamoci degli Ateniesi, i quali PERDERONO LIBERTÀ
« E INDIPENDENZA ALLORCHÈ CONSENTIRONO DI VEDERE
« ESPOSTI SULLE SCENE AI LUDIBRI DEL POPOLO, LA
« VIRTÙ DI SOCRATE E IL CULTO DEI NUMI [1].

Feci le mie congratulazioni al Ricasoli per sì bel documento, non volendo lasciar passare la più piccola occasione per tenerlo saldo nella buona via.

Altra importante innovazione del Ministero dell'interno fu quella del Regolamento pei Consigli distrettuali, elaborato fino dal 1848 e rivisto dal Consiglio di Stato. Ne passò il Ricasoli a ciascuno di noi un esemplare per averne il parere, ed approvato che fu lo pubblicò nel 14 febbraio, curando di spiegare i motivi del ritardo. « La Toscana (diceva)
« mancava sinquì d'istituzioni che provvedessero
« alla rappresentanza ed alla tutela degli interessi
« delle province: un regolamento transitorio, oltre
« ad esser utile al paese, può apparecchiare oppor-

[1] Atti del Governo Toscano vol. 4.° p. 350.

« tune notizie al Parlamento nazionale, IL QUALE « DOVRÀ POI STABILIRE LEGGI COMUNI A TUTTE LE PRO- « VINCE DEL REGNO UNITO.

Anco da quest'atto emergeva l'idea informatrice dei nostri provvedimenti, di non voler adottare le particolari leggi piemontesi, nella fiducia che appena seguita l'unione si ponesse mano a farle comuni ed accette a tutti.

Un altro lavoro ancor più tardivo del precedente fu quello del regolamento della guardia nazionale compilato dall'avvocato Casamorata, molto perito in quella materia. Volle il Ministro dell' interno che lo esaminassi in tutte le sue parti e che ne stabilissi la penalità e le norme dei giudizi per le contravvenzioni; e volle di più che intervenissi alle discussioni che doveano farsi innanzi al Ministro della guerra e ad un numeroso consesso dei capi delle guardie nazionali convocati a bella posta in Firenze. Si fecero le riunioni di sera nelle stanze del Ricasoli e furono molte e lunghe, e stabilite le mutazioni da farsi fu il Casamorata incaricato di eseguirle intendendosela con me.

Perlochè il decreto di pubblicazione non potè emanarsi prima del dodici di marzo; nel qual giorno si poteva per verità domandare, se trattandosi di una legge fondamentale intimamente connessa con le leggi statutarie, non fosse stato opportuno di preferire a quella la legge sarda. Non mi fermai più

che tanto su questa obiezione, poichè se la cosa fosse stata fattibile, il General Cadorna piemontese non avrebbe mancato di avvertirlo.

Finalmente il Ministro dell'interno propose al Consiglio il ristabilimento della piena libertà di stampa in materia politica; affinchè all'approssimarsi della nuova votazione potessero i cittadini liberamente esprimere i loro pensieri. Chiamato presso di me il Procurator Regio Nelli gli commisi di preparare il decreto; e benchè facesse qualche difficoltà, fu nei primi di marzo pubblicato il decreto che ristabiliva nella sua integrità la legge toscana del 1848. Questa sola data rivela la cagione per cui non si adottò la legge sarda, che affidava ai giurati la cognizione dei reati di stampa, poichè qualunque opinione si avesse intorno a tale istituzione, sarebbe mancato il tempo per ordinarla.

Fu infine abolito dal Ministro dell'interno l'Ordine del merito di S. Giuseppe.

Ora incomincia la storia degli affari più spinosi, nella trattativa dei quali si presentò con più o meno larghezza il dissenso tra i Membri del Governo.

Nella mattina del ventisei gennajo il Ricasoli, in presenza del Salvagnoli, mi pose sott'occhio la minuta di un decreto abolitivo del Concordato stipulato nel 1851 tra il Governo granducale e la Corte di Roma. Lettolo attentamente gli dissi che la parte motiva del decreto era troppo prolissa e censura-

bile. Vi si faceva uno stucchevole elogio delle leggi leopoldine, alcune delle quali toccanti la disciplina ecclesiastica eran sempre rimaste inosservate, e vi si parlava della Curia romana in termini troppo pungenti, dando ai Vescovi toscani dei consigli che avrebbero naturalmente respinto. Volendo abolire il Concordato (che io riteneva già abolito di fatto dopo la partenza del Granduca e il rifiuto del Governo pontificio a riconoscerci) bisognava fermarsi a quei motivi, che non potessero esser contradetti nemmeno dal Clero ed eliminare ogni frase passionata e irritante. Nulla si rispose a queste osservazioni, solo si notò che anco il Galeotti aveva opinato non esser necessario un decreto; bastando all'uopo una semplice dichiarazione del Governo nel diario officiale, constatante l'avvenuta risoluzione del Concordato.

Mi presentò pure il Salvagnoli la minuta di un altro decreto, che toglieva ai negozianti livornesi il privilegio sancito da antiche leggi di fare disposizioni testamentarie a pro' delle mani-morte. Gli domandai se v'erano istanze da parte dei negozianti per tale abolizione, ed avendomi risposto di no, soggiunsi che mi sarei astenuto dal farlo per non aver l'aria di cercar tutte le occasioni di far dispetti al Clero. Ciò detto, mi ritirai.

Questa volta mostrarono di tener conto delle mie riflessioni, poichè fu abbandonata l'idea di abolire

il privilegio dei negozianti, e nella sera il Salvagnoli mi spedì una nuova minuta del decreto relativo al Concordato, perchè lo rivedessi e lo rifacessi a modo mio. Difatti postavi la mano, ne corressi il primo motivo restringendo le lodi del diritto pubblico ecclesiastico leopoldino a queste semplici parole: « *os-*
« *servato costantemente* per più di un secolo senza
« offesa del dogma *nè dei principj fondamentali della*
« *Religione cattolica* ». Riferì poi per intero il secondo motivo nei seguenti termini: « Considerando
« che la Corte Romana, *prescindendo da ogni altra*
« *ragione*, non può mai pretendere il mantenimento
« della predetta Convenzione del 1851 per aver tron-
« cato dopo il 27 aprile 1859 ogni relazione eccle-
« siastica e civile col Governo toscano, e consigliato
« perfino i Vescovi ad astenersi da ogni atto di re-
« cognizione dell'Autorità Governativa nella colla-
« zione dei benefizi di patronato regio, e per avere
« inoltre continuato a riconoscere come sovrana della
« Toscana la dinastia lorenese, e permesso che in
« Roma si facciano dal suo rappresentante atti di
« ostilità contro il Governo medesimo [1] ».

Rimandata la minuta così corretta, mi rispose il Salvagnoli queste parole: « *abbiamo adottato pienamente le tue saggissime avvertenze* [2]: e il decreto

[1] Atti del Governo toscano vol. 4.° p. 318.

[2] Il Cav. Mancini scrivendomi pochi giorni appresso mi commise di far le sue congratulazioni al Salvagnoli pel decreto di

fu pubblicato senza difficoltà veruna. Ma nello stesso giorno il Monitore ne pubblicò un altro che il Ministro degli affari ecclesiastici non si curò di farmi vedere, e con cui si annullava una sentenza proferita dalla Curia arcivescovile di Firenze condennatoria di un sacerdote al ritiro in un convento per più di un mese, qualificandola abusiva. Dubitai della competenza del Ministro a far le parti di Giudice in luogo del Consiglio di Stato; ma quando anche l'avesse avuta, egli non doveva dare pubblicità al decreto e mortificare indebitamente l'Arcivescovo, dirimpetto ad un sacerdote che secondo il solito si meritava le pene canoniche e non i favori del Governo ([1]). Ma tenni in me queste riflessioni, riserbando la polemica per atti più gravi.

Sopra altri due decreti volle il mio parere il Salvagnoli, benchè il mio Ministero non fosse interessato. Risguardava l' uno l' abolizione delle decime parrocchiali stabilite nei luoghi, ove i parrochi non avevano mezzi sufficienti per vivere, e le poneva a carico dell'erario regio. Gli osservai che presso noi il peso della decima non costituiva un vincolo reale e perpetuo gravante i fondi; ma era un obbligo morale verso i parrochi mal provvisti, a cui soggiace-

scioglimento del Concordato maestrevolmente dettato. Ciò prova che dal modo di fare una riforma dipendè le più volte l'ingerire nel pubblico l'opinione della sua convenienza e giustizia.

([1]) Atti del Governo toscano vol. 4.° p. 242.

vano i coloni ed i proprietari dei fondi esistenti nel territorio parrocchiale. Non vedeva quindi una buona ragione perchè si sgravassero gratuitamente di una spesa coloro che in qualità di fedeli doveano curare il servizio della Chiesa parrocchiale, e se ne accollasse il peso al pubblico tesoro abbastanza aggravato di spese e di debiti.

Con un secondo intendeva d'istituire una Commissione per il reparto delle rendite del clero secolare; ed avendo il Ricasoli chiesto il mio avviso, glielo diedi subito. La ripartizione generale di tutte quante le rendite ecclesiastiche mi pareva eccedere le competenze della potestà civile; che si supplisse in qualche modo alle scarse rendite dei parrochi lo ammettevo e lo approvavo pienamente, ma più in là non credeva si potesse andare. Volendo poi dar corso al decreto, consigliavo a togliere da un articolo alcune frasi, le quali accennavano ad una possibile futura intelligenza con l'autorità ecclesiastica. Ciò mi rassomigliava ad un'ironia; poichè desiderando l'accordo (cosa ben difficile in simile materia) bisognava intendersela avanti, e non mettere nel decreto che si sarebbe ottenuto a cose fatte. Tale correzione fu accettata, e il decreto venne pubblicato senza che ricevesse mai esecuzione.

Non avendo il Salvagnoli portato nel Consiglio dei Ministri il progetto della dotazione ai culto ebrai-

co, lo credeva affatto abbandonato; quando la mattina del 4 febbraio lo lessi nel Monitore con la firma di lui e del Ricasoli (¹).

Recatomi subito dal Presidente del Consiglio mi lamentai dell'abuso di far decreti senza parlarne, massime quando sapevasi che vi era dissenso fra noi. Gli esposi le molte ragioni che rendevano deplorabile quel provvedimento governativo, contrario anco al principio della libertà dei culti e ad ogni precedente storico, e gli significai che se vi fossero altre innovazioni da proporre, pensassero a presentarle nel Consiglio dei Ministri. Si scusò il Ricasoli allegando che ignorava il dissenso, e promise che l'inconveniente non si sarebbe più riprodotto. Informato di tutto il Ridolfi gli aggiunsi che il cattivo genio avea tentato più i due Colleghi che non noi; premere a me che i Governanti conservassero la reputazione di uomini onesti e coscienziosi per *qualità positive*, non per *qualità negative;* l'indifferenza e lo scetticismo in materia di religione professato, come massima di governo, dagli statisti essere un solenne sproposito apportatore della dissoluzione sociale: un giorno solo di grandi errori bastare a compromettere tutto. L'enciclica pubblicata dal Papa avea gettato nel campo della politica italiana il tizzo della discordia; se non si avesse giudizio, l'incendio po-

(¹) Atti del Governo toscano vol. 4.° pag. 245.

trebbe crescere e dilatarsi. Fece il Ridolfi pienamente eco a queste riflessioni.

Non passarono molti giorni; e si seppe che nel Diario officiale di Roma, vi era un fiero articolo contro i due Colleghi, ch' io non lessi nè vidi mai. Ma i giornali retrogradi d'altre province si divertirono a riportarlo ed a rincarare le accuse prorompendo in villanie ed ingiurie contro i Ministri dell' interno e degli affari ecclesiastici. A tale inconveniente si volle riparare con proporre un decreto proibitivo dell'ingresso in Toscana di vari giornali clericali, cioè la *Civiltà Cattolica*, l'*Armonia*, il *Cattolico*, il *Piemonte* ed il *Campanile:* mi fu portato il decreto dal Segretario Generale Bianchi, perchè lo esaminassi e ne dicessi il mio parere. Per giustificare la proibizione si adduceva lo stesso motivo che aveva dato luogo alla recente soppressione del giornale francese l' *Univers*, cioè il turbamento delle coscienze, operato dalla confusione delle verità eterne della religione con i transitorj interessi mondani, e poi le contumelie contro i popoli ed i Governi; ma il paragone tra i due casi era troppo ardito. Sconsigliai al Bianchi tal provvedimento che mi pareva atto di debolezza e di paura da parte del Governo; e se la memoria non m' inganna, lo stesso Bianchi lo disapprovava. Volli anco parlarne al Ricasoli per distorlo, ma non essendovi riuscito mi limitai a correggere il decreto in alcuni punti essen-

ziali. Eliminai ciò che vi era d'indeterminato nella parte motiva, ridussi il *maximum* della penalità contro gl'introduttori dei giornali proibiti da due mesi di carcere proposti nel progetto a soli otto giorni, e rimisi la cognizione delle trasgressioni alle Autorità di pubblica sicurezza, cioè ai Delegati di Governo, invece che ai Tribunali ordinarj. Un provvedimento, come questo, di mera polizia interna ed eccezionale non era materia da sottoporsi all'Autorità giudiziaria, la quale deve serbarsi estranea ad ogni giudizio, che uscendo dalle regole del gius comune presenta un carattere odioso e partigiano ([1]).

Dopo un silenzio di cinquanta giorni, nella mattina del sei febbraio mi presentò il Ricasoli un disegno di legge sopra l'affrancazione dei livelli, dicendomi di avere fino dalla metà del gennaio dato commissione all'avvocato Andreucci di preparare su quella materia un lavoro, che sottoponeva ora al mio esame. Rimasi sorpreso che si fosse affidato un tal incarico ad un giureconsulto estraneo al Governo senza nemmeno ingiungergli di conferir meco: non seppi nascondere il mio malumore. Pure il nome dell'Andreucci così valente nella scienza giuridica mi fece per un momento sperare che egli avrebbe proposto un temperamento equo ed accettabile anco da me: ed in questa fiducia presi le carte, e senza far parola me-

([1]) Atti del Governo toscano vol. 5° pag. 293.

ne andai. La mia illusione durò tutto quel tratto necessario a rientrare nella mia stanza e nulla più.

Appena gettata un' occhiata sul lavoro rilessi le identiche disposizioni del progetto Salvagnoli, con questa sola differenza, che l'Andreucci avea ridotto in forma di legge le idee semplicemente sbozzate dal Salvagnoli; ma niuna disposizione nuova, nè diversa dalle prime vi si riscontrava. Oltre al non tener conto degli emolumenti eventuali, aveva perfino omesso di menar buono l' aumento del canone nel caso di affrancazione di livelli antichi per i miglioramenti anteriori al 1769.

Restituite nel giorno appresso le carte al Ricasoli alla presenza del Ministro Busacca, mi lagnai che si chiamasse nuova una proposta che era la fedele riproduzione dell'antica, e che dopo aver per due volte richiesto ed ottenuto da me un disegno di legge accennante ad una possibile conciliazione, si fosse poi messo in disparte senza discuterlo, quasi partisse da un uomo imperito nella materia enfiteutica; e conclusi per la centesima volta che non avrei mai dato l' approvazione ad una legge di tale natura. Non replicò nulla il Ricasoli, ma nella sera tenutosi un Consiglio in casa del Salvagnoli, questi riportò il discorso sull' argomento e con un tuono abbastanza virulento, disse che la legge doveva sancirsi com'era redatta. Lo secondò mirabilmente il Ricasoli, ed io che non poteva con-

tare sull' appoggio del Ridolfi assente da Firenze, mi limitai a protestare che non l'avrei mai sottoscritta. Allora i due con un linguaggio più risentito mi significarono che la mattina appresso si sarebbe tenuto un Consiglio con l'intervento dell'Andreucci: ed io risposi che il conferire con l'Andreucci estensore del progetto ideato dal Salvagnoli, era tempo perduto; mentre ambedue spiegavano una ostinazione senza esempio nel patrocinare un sistema inaccettabile, senza dar neppur segno di voler annuire ad una conciliazione. Ma insistendo essi, posi per condizione del mio intervento la chiamata al Consiglio anco dell' avvocato Galeotti, a cui di mala voglia aderirono.

Seguì la riunione il dì otto nella stanza del Ricasoli, essendosi il Salvagnoli fatto condurre colà in carrozza per l'ultima volta. Erano presenti il Busacca, il Galeotti e l'Andreucci, non il Cadorna che in questa vertenza non ebbe mai alcuna parte, nè il Ridolfi che si trovava a Lucca. Presa il primo la parola, l'Andreucci espose a modo suo le cose, snaturando a furia di sofismi e di sottigliezze i caratteri del dominio diretto, e dichiarando di non dare importanza alcuna agli emolumenti eventuali. Io mi era proposto di parlar poco, sia perchè sapevo di gettar via il fiato, sia perchè impegnandomi in una discussione un po' viva, temevo di suscitar gli sdegni del Salvagnoli troppo malato, e troppo contra-

riato da una opposizione fatta da me con l'autorità del fratello Girolamo, amico suo. Osservai soltanto che se i livelli toscani doveano esser giudicati a norma delle leggi e della giurisprudenza toscana, e non a norma di mere astrazioni e di utopie antigiuridiche, le avvertenze dell'Andreucci non erano discutibili. Gli emolumenti eventuali costituivano una rendita puramente civile ed un elemento di correspettività, e se in via di transazione io poteva adattarmi ad escluderne la valutazione nei livelli di manomorta esente, non mi sarei mai piegato ad una simile concessione per quelli di manomorta non esente, in cui quegli emolumenti costituivano una rilevante parte delle rendite dei padroni diretti. Ogni riflessione che faceva in questo senso procurava delle interruzioni da parte del Salvagnoli inquieto ed agitato, ed anco dell'Andreucci; sicchè il discorso fu fatto a sbalzi ed a riprese.

Parlò più a lungo e bene il Galeotti, portando nella discussione una gran calma, ma concedendo assai meno di me. Impugnò la base dell'affrancazione consistente nel consegnar tanta rendita sul debito pubblico quanta corrispondesse al canone, in luogo del prezzo del dominio diretto a un determinato ragguaglio, e se per ispirito di conciliazione mostrò di accettarla, non consentì a nessun patto che si escludesse la valutazione degli emolumenti eventuali, nemmeno pei livelli di manomorta esente.

Replicò l'Andreucci, e questo fu l'ultimo suo argomento, che quando si reputasse necessario il provvedimento dell'affrancazione dei livelli, non vi era che il modo da loro proposto per raggiunger presto l'intento, ma ammetteva che la Toscana abituata a quel male poteva indugiare anco un altro poco a cercarne il rimedio. Allora gli feci osservare che tra i modi sbrigativi ne conoscevo un altro superiore di gran lunga al suo, quello adoperato dai francesi ai tempi della prima rivoluzione, e consistente nel dichiarare infette di feudalità tutte quante le enfiteusi e prosciolti i fondi da ogni vincolo e da ogni prestazione, senza obbligare l'enfiteuta a pagare neppur un soldo al padrone diretto nè a titolo di canone, nè a titolo di laudemio. Misi poi innanzi il sistema della legge piemontese del luglio 1857 che mi era caduta sott'occhio in quei giorni, e dissi che non avrei avuto difficoltà di applicarla anco alla Toscana (1). Ma il Salvagnoli vi si oppose, pretendendo far credere che le enfiteusi piemontesi fossero di una indole diversa dalle nostre: il che non era vero, e tutto al più la differenza che passava tra le une e le altre avrebbe potuto consigliare il legislatore toscano ad usare maggiori larghezze e vantaggi a favore dei padroni diretti di quelli usati dalla legge sarda. Fu terminata la seduta aspramente senza che il Ricasoli

(1) Questa legge fu estesa all'enfiteusi dell'Emilia con decreto del Farini del marzo 1860.

e il Salvagnoli desistessero dal proposito di convertire in legge quel mostruoso progetto.

Col professor Pini, amicissimo dell'Andreucci, non potei fare a meno di sfogarmi del contegno che questi aveva tenuto meco. Non eravamo intimi amici, ma vecchie conoscenze: e per quanto era dipeso da me, io aveva all'Andreucci renduto tutti gli onori e usato i riguardi che si meritava un giureconsulto godente in Toscana di una gran reputazione. L'aveva scelto a preseder la Camera di disciplina degli avvocati in luogo del Lamporecchi, sebbene questa nomina mi costasse qualche dispiacere. Gli aveva conferito il grado di Consiglier di Stato onorario toltogli dal passato Governo, e lo avea eletto membro della Commissione per la riforma degli studi pratico-legali. Perchè dunque non venire a cercarmi e conferir meco in proposito di questo malaugurato negozio? perchè non sentire le mie obiezioni e vedere di farsi istrumento di concordia e di pacificazione tra i Membri del Governo in momenti così supremi, anzichè contribuire a perpetuar la scissura e a renderla più amara, intervenendo con l'autorità del suo nome a sostegno d'un disegno di legge inaccettabile da qualunque Ministro della giustizia, inaccettabile più specialmente da me che nella eredità fraterna aveva i migliori e i più irrefragabili documenti giustificativi del mio rifiuto, non solo presso i magistrati e i giurecon-

sulti, ma anco presso il pubblico intero? Convenne il professor Pini della ragionevolezza de' miei lamenti, e non seppe come spiegare la condotta dell'amico. Credo però che gli riferisse una parte almeno de' miei sfoghi, poichè scorsi pochi dì si presentò l'Andreucci al Ministero per parlarmi di un affare di poca importanza. E vedendo ch'io serbava il silenzio sulla faccenda dei livelli, vi entrò in discorso dicendo che era stato spinto dal Salvagnoli, diversamente non se ne sarebbe mescolato, e ripetè che non credeva urgente l'occuparsi di tale riforma.

La mattina del nove il Ricasoli serbò meco un perfetto silenzio sulle cose del giorno innanzi; onde supposi che ogni idea di attuar la legge fosse abbandonata, tanto più che il Galeotti gli aveva scritto una lettera per ritirare una parte delle concessioni fatte il giorno innanzi. Ma presto ebbi degl'indizi in contrario. Imperocchè nel dì 11 il Salvagnoli mi fece leggere una lettera spedita al Ministro Cassinis a Torino, nella quale parlando del contratto d'enfiteusi diceva di volerlo assolutamente distruggere in Toscana; e il Ricasoli rimise il disegno di legge al Ridolfi, reduce da Lucca, invitandolo ad esaminarlo ed esprimere il suo parere. Allora pregai il Galeotti a voler venir da me, e preparai una lettera pel Ricasoli contenente la mia protesta, per il caso che la maggioranza del Consiglio deliberando la sanzione e

la pubblicazione della legge, io fossi costretto ad apporvi il visto come custode del sigillo. Eccone il tenore:

« Eccellenza,

« Ho sentito dal Marchese Ridolfi che la maggio-
« ranza dei Ministri è risoluta a convertire in legge
« il progetto di affrancazione dei livelli fatto sopra
« basi ed in un sistema, a cui non ho potuto in ad-
« dietro nè posso oggi annuire. Le ragioni che mi
« muovono a così dissentire le esposi fino dal venti-
« sette settembre dell'anno decorso in una brevis-
« sima memoria, che mi diedi cura di comunicare
« a ciascuno dei Colleghi. Nell'adunanza che fu te-
« nuta presso l'E. V. la mattina degli 8 febbraio
« corrente con l'intervento dei chiarissimi signori
« Avv. Ferdinando Andreucci e Cav. Avv. Leopoldo
« Galeotti ripetei à voce quelle ragioni e ne aggiunsi
« delle nuove, fra le quali quella di attendere l'aper-
« tura del prossimo Parlamento nazionale per sot-
« toporre all'esame di esso il proposto decreto sulle
« affrancazioni.

« Vedendo che ogni mio tentativo per impedirne
« la pubblicazione o per modificarlo è per riuscire
« infruttuoso, io rimetto all'E. V. una copia della
« memoria suddetta da me sottoscritta; affinchè si
« compiaccia di trasmetterla insieme con la pre-
« sente all'Archivio generale dei Decreti, desiderando
« che ivi pure rimanga un documento esprimente

« le ragioni del mio rifiuto ad approvare ed a sot-
« toscrivere una legge, la quale a mio avviso È IN-
« GIUSTA, IMPOLITICA E NON MOTIVATA DA ALCUNA UR-
« GENTE NECESSITÀ ».

Venuto il Galeotti, approvò pienamente il tenore della lettera e la risoluzione di mandarla al Ricasoli appena fosse dal Consiglio sancita la legge e pubblicare.

Se non che partito che fu, lessi nella *Nazione* un articolo ben lungo sulle riforme operate dal Ministro degli affari ecclesiastici, nel quale si portava alle stelle il decreto sussidiante il culto ebraico, e si preconizzava l'affrancazione dei livelli come cosa incontestabile e non soggetta a serie dispute; chiamandosi una mera finzione giuridica la distinzione tra il dominio diretto e l'utile. Compresi subito la portata dell'articolo che doppiamente mi feriva, e per la persona che lo aveva ordinato e pel giornale che lo riportava; e per me si fe' chiaro che i due dando segno di disprezzare affatto il voto degli altri Colleghi, ambivano ad avere intorno a sè ciechi istrumenti delle loro volontà, e ad essere incensati a spese degli umili compagni nel Governo. Allora non seppi più contenermi, e mutato consiglio scrissi una seconda lettera al Galeotti, in cui gli diceva che dopo l'articolo insolente della *Nazione*, era risoluto a dimettermi dal Ministero. Partecipai al Ridolfi la presa risoluzione; e col cuore amareggiato rientrai nelle domestiche pareti.

La mattina appresso le cose erano cambiate. Aveva il Ridolfi scritto al Galeotti perchè s' interponesse, e si era recato a conferire col Marchese Capponi ed a significargli la sua intenzione di seguire le mie sorti. Il Capponi nel darci piena ragione sopra il contegno assai strano dei due Colleghi, aggiungeva avere scritto da vari giorni al Ricasoli, per consigliargli la prudenza in cose che non piacevano, ma che non aveva ricevuto risposta; disapprovava peraltro il nostro proposito di ritirarci.

Allarmato più di tutti il Galeotti, mandò al Salvagnoli una lunga lettera, in cui ragionando della intrinseca ingiustizia ed inopportunità politica di quel disegno di legge, lo sconsigliava dal pubblicarla; e pose di mezzo lo stesso Andreucci, e, se non erro, anco Giuseppe Massari che allora trovavasi in Firenze, affinchè impedissero una crisi governativa. Venuto quindi da me, dichiarò che quanto ai livelli io aveva ragione, ma che non poteva ritirarmi dal Governo per i motivi espressi nella lettera che qui riferisco:

« Gent.° sig. Consigliere,

« Rispondo alla sua lettera di jeri, colla quale mi « annunzia la sua volontà di ritirarsi dal posto di « Ministro, qualora il Salvagnoli si ostini nel metter « fuori la legge sui livelli. La mi permetta distin- « guere la questione dei livelli dalla questione mi- « nisteriale.

« Sulla prima Ella ha ragione. Ella ha sentito « come io la pensi, e come per ogni rapporto e considerazione io divida pienamente il di lei modo « di vedere. Anzi le dirò che in giornata di sabato « (11 febbrajo) scrissi una lettera al Salvagnoli, nella « quale esprimo francamente la mia opinione, lettera « di cui ho conservato copia, perchè valga in ogni « caso ad esonerazione di ogni mia solidarietà in questa faccenda (¹).

« Sulla questione ministeriale però la mi permetta di dirle liberamente ch' ella è dalla parte « del torto. Ella non è nella posizione di un Ministro costituzionale, il quale nel caso di scissura « possa porre sul tavolino del Principe che lo nominò la sua rinunzia.

« ELLA PARTECIPA INSIEME COI SUOI COLLEGHI ALLA « SOVRANITÀ, E QUESTA SOVRANITÀ TRASMESSAGLI DAL « COMMISSARIO DEL RE FU LEGITTIMATA DALL' ASSEM-

(¹) Debbo qui notare due cose. L' una, che il Galeotti sembra credere che l'affare dei livelli fosse un' ostinazione del solo Salvagnoli, e che il Ricasoli ci avesse una parte minima; mentre la verità era che ambedue lo patrocinavano, ed ambedue lo volevano. Se ciò non fosse stato, il Ricasoli avrebbe avuto modo di trattenere il Salvagnoli, e d'indurlo a venire agli accordi meco per ripristinare quell'intima unione ed amicizia cementata sulla reciproca stima e sull'affetto pel fratello Girolamo. L' altra cosa è che il Galeotti non mi mandò altrimenti la copia della bellissima lettera scritta al Salvagnoli, che mi aveva promesso, ed è perciò che non posso pubblicarla.

« BLEA. LE MANCA DUNQUE LA FACOLTÀ LIBERA DI RI-
« TIRARSI; NON PUÒ OFFRIRE LA SUA DIMISSIONE AD
« ALCUNO DE' SUOI COLLEGHI, NIUNO DE' SUOI COLLEGHI
« POTREBBE RICEVERLA. OCCORREREBBE PER TUTTO QUE-
« STO UN FATTO NUOVO DELL'ASSEMBLEA, SENZA LA QUALE
« NON POSSONO MUTARSI NÈ LE CONDIZIONI, NÈ LA FOR-
« MA, NÈ LE PERSONE DELLA RAPPRESENTANZA SO-
« VRANA.

« Ora le pare sia questo il momento di convocare
« l'Assemblea per una questione di persone? Le par
« questo il tempo di dare al paese, all'Italia, al
« mondo lo scandaloso esempio di una scissura per
« questioni secondarie? ASSUMEREBBE LEI NELLA SUA
« COSCIENZA LA RESPONSABILITÀ DEI PERICOLI EVEN-
« TUALI CUI POTREBBE DAR LUOGO QUESTA SUA RISOLU-
« ZIONE? LE CIRCOSTANZE PRESENTI SONO GRAVI E NON
« BISOGNA FARSI ILLUSIONE. TUTTO NON È FINITO. MOLTO
« RESTA DA FARE ANCORA. Noi vinceremo la prova,
« ma non dobbiamo aver nulla da rimproverarci per
« avere aumentate le difficoltà, o creati dei pericoli
« senza bisogno.

« Lasci pure che il Salvagnoli assuma la respon-
« sabilità delle difficoltà che la sua legge può crea-
« re, nella imminenza in ispecie di nuova votazione.
« Ella deve esser tranquillo, quando si è opposto fin
« dove poteva farlo senza danno del paese. MA ELLA
« NON SI ASSUMA LA RESPONSABILITÀ MAGGIORE DI PE-
« RICOLI PIÙ GRAVI, CREANDO AL PAESE UNA POSIZIONE

« ANORMALISSIMA, INDEBOLENDO LA FORZA DEL GOVER-
« NO, SCOMPAGINANDO LE FORZE DELLA OPINIONE. LA
« PENSI A QUELLO CHE FA. SE LA SUA COSCIENZA SI
« TURBA DAVANTI ALLA LEGGE SUI LIVELLI, LA SUA CO-
« SCIENZA DEVE TURBARSI ANCHE PIÙ DAVANTI ALLE
« SEQUELE DI UN PASSO CHE MI PERMETTA DI QUALIFI-
« CARE COME INCONSIDERATO.

« Il partito da prendersi da Lei in queste circo-
« stanze è semplice e chiaro. La ritorni al primo
« proponimento. Quando il Salvagnoli si ostini nel
« suo progetto, e il Barone Ricasoli non creda dover-
« cisi opporre, Ella non firmi il decreto, si limiti
« ad apporci il sigillo, e contemporaneamente lasci
« nella posizione dell'affare il suo voto di scissura
« che spieghi le ragioni della sua condotta. Questo
« basta a salvare ora e poi la sua responsabilità,
« basta a tranquillizzare la sua coscienza.

« I miei consigli sono disinteressati, ed animati
« dal solo bene del mio paese, come Ella e i suoi
« Colleghi devono esserne persuasi. Alieno da ogni
« ambizione personale, sono dieci mesi che mi adopro
« perchè le questioni secondarie non turbino la con-
« cordia; fino a qui ho la superbia d'esserci riuscito.
« Non vorrei naufragare sul più bello, e quando
« più che mai è necessario serrar bene le nostre
« file.

« Nella speranza adunque che Ella in ogni evento
« vorrà portare più matura riflessione sul proponi-

« mento annunziatomi, passo a dichiararmi con la
« solita stima.

Aff. Amico
L. Galeotti ».

Di casa 13 febbrajo 1860.

A sì gravi argomenti, per amor della suprema causa alla quale m'ero consacrato, dichiarai di arrendermi, racchiudendo nel fondo dell'anima le amarezze suscitatemi dall'articolo della *Nazione*. Poco dopo seppi che il Ricasoli si mostrava esitante, anco perchè i proprietarj più interessati all'affrancazione non solo non la provocavano, ma la reputavano un pericolo. Infatti il Capponi venne a dirmi che la riguardava come uno spoglio, e che il Clero non andava toccato, nè molestato, perchè in principio se ne stava quieto e in disparte. E mi confortarono a perseverare nella resistenza altre distinte persone, come il Lambruschini, il Digny, il Cini, l'Ispettore Salvagnoli, l'Ingegnere Rossini; il quale ultimo, come Perito dello Spedale di S. Maria Nuova di Firenze, prevedeva il grave danno che dall'infausta legge sarebbe derivato al patrimonio di quel pio Instituto.

Nonostante la *Nazione* nel primo dì marzo tornò all'assalto con un articolo pieno di sofismi e di errori giuridici. Ma poichè conosceva ormai d'essere appoggiato dalla opinione degl'imparziali, non mi

allarmai, nè temetti più una imprudenza: ed anco questa volta il Galeotti ebbe il gentil pensiero di scrivermi nei seguenti termini:

« Non le faccia meraviglia alcuna l'articolo della « *Nazione*. È sfogo di opinioni che non hanno nè de- « vono aver seguito. Io volevo fargli una risposta fir- « mata, ma per riguardi ne ho smesso il pensiero. « Ho voluto scriverle questo, perchè non abbia ca- « gione di allarmarsi.

Aff. Amico
L. Galeotti ».

1 marzo 1860.

Ciò mi rassicurò sempre più; e finii col credere che ogni pensiero dell' ingiusta legge fosse abbandonato, allorchè il Ricasoli nel dì appresso, vedendomi serio, mi domandò la ragione della serietà, quasi volesse cancellare dal mio animo la cattiva impressione dell' articolo. Gli risposi ch' ero preoccupato per le molte cose da fare, che allora crescevano a dismisura per me, scemando o riducendosi a nulla per gli altri Ministri. Da quel giorno fino dopo l'esito del suffragio universale, parve il Ricasoli compreso da un più benevolo sentimento verso di me, e pronto ad annuire a tutto quanto proponessi.

Ebbe il Ridolfi in questo periodo varie occasioni di far risplendere il suo ingegno e di riscuotere la pubblica approvazione per quel molto che aveva operato. Ai ventidue di gennaio seguì la riapertura

dell'Accademia delle belle arti riordinata secondo i migliori metodi; e vi lesse un bel discorso che incontrò il plauso universale. Otto di appresso e con maggiore solennità si fece l'apertura del nuovo Istituto di perfezionamento; la quale fu preceduta da una funzione religiosa celebrata nella chiesa di S. Marco. V' intervennero col Ridolfi il Busacca, il Cadorna ed io, e tutti i professori; e dalla chiesa usciti a piedi ci recammo insieme nella vicina sala dell'Accademia, ove il Ridolfi in mezzo ad uno scelto e numeroso uditorio, recitò un'orazione applauditissima, a cui tenne dietro un'altra pure splendida di Michele Amari.

Una funzione pur si fece a Lucca per la riapertura del liceo novellamente ricostituito, ed ivi le accoglienze, le feste e le onoranze ch' egli si ebbe, non solo come membro del Governo, ma eziandio come scienziato, furono grandissime. Ma tutte queste fatiche avendo affievolito la sua salute, l'obbligarono a sottrarsi al logorío degli affari, ritirandosi per più giorni in casa.

Nei primi mesi i lavori dell'Istituto non procedevano tutti con la stessa alacrità: nella sezione di filosofia e lettere pochissimi professori incominciarono le lezioni; in quella di giurisprudenza tutti la inaugurarono con più o meno successo. Comprese stupendamente il Mazzuoli la parte sua, e allora e poi raggiunse benissimo lo scopo della mia istituzione: onde

più di cento giovani, rassegnati al suo corso, ne frequentarono con piacere e profitto le lezioni. Spiegò il Pini molto zelo nell'insegnamento della procedura civile e nell'adempimento de' suoi doveri. Il successo del Puccioni così versato nel diritto e nella giurisprudenza penale non poteva esser dubbio. Fu il Pasini una meteora luminosa che appena comparsa disparve, avendo incominciato assai tardi le lezioni e troncatele prestissimo con la rinunzia alla Cattedra, per attendere all'ufficio di Deputato. Il Nisco valente economista essendosi messo in testa di non salire in cattedra, ma di far lezione da un tavolino basso in mezzo agli scolari, fece sulle prime impazzire; poichè questa bizzarría di stile napoletano non piaceva al Preside della sezione, nè agli altri professori, e disturbava la disciplina: in seguito vi si rimediò.

La spina maggiore del Ridolfi fu la legge sopra l' istruzione pubblica, la quale compilata dal Lambruschini e dagli altri ispettori, diede luogo ad acerrime controversie. Non aveva il Salvagnoli desistito dalle sue idee, e il progetto del Lambruschini ben lungi dal secondarle, abbondava nel senso opposto. Volle il Ridolfi ch'io intervenissi ad una riunione serale nelle stanze del suo Ministero per discuterlo insieme ai compilatori ed al Consiglier Tabarrini.

Si esaminò a lungo, ed io feci in quest'occasione la parte dell' opponente, massime con l' ispettore

Conti, il quale, sebbene la discorresse con molta sapienza e dottrina, pure spingeva le cose troppo oltre, e dava al Clero una parte soverchiamente larga, col rischio di veder tolto anco l'insegnamento del catechismo. Mancava poi alla proposta la forma legislativa, e molti articoli concernevano soltanto l'esecuzione di quella. Presagii la burrasca, e li preparai a molte transazioni; nè m' ingannai. Il Salvagnoli mise in brani il lavoro, tolse interamente il primo titolo dei principii, che pur conteneva alcune savie massime, riformò gli articoli e separò la materia regolamentare dalla legislativa; e per ciò che atteneva all' insegnamento religioso conservò quest' unica disposizione, che in tutte le scuole s' insegnerebbe il catechismo da un Ecclesiastico sopra un testo approvato dal Vescovo della diocesi e dal Ministro della pubblica istruzione. Salvi i principj, bisognò contentarsi, ed accettare i mutamenti. Così fu pubblicata la legge sopra la istruzione elementare e secondaria, e insieme con essa i regolamenti [1].

Nel 15 gennaio fu emesso l' imprestito garantito dal Governo del Re di cinquanta milioni di lire al tre per cento, mediante l'iscrizione di un milione e cinquecentomila lire di rendita sui registri del debito pubblico. Acquirente e negoziatore della ren-

[1] Atti del Governo toscano vol. 6.° pag. 45 e segg.

dita fu il banchiere Bastogi, non rammento a qual saggio, nè a quali condizioni.

Uno dei modi di erogare la rendita, su cui contava il negoziatore, era il rinvestimento in essa dei capitali della causa pia, stato decretato poco tempo prima dal Ministero degli affari ecclesiastici. Ma essendo nato il dubbio che il decreto obbligasse soltanto la causa pia laicale, non la ecclesiastica, furon chiesti per mezzo mio schiarimenti e fu risposto che l'obbligo si estendeva a tutti i capitali della causa pia senza distinzione.

Mi occupai di un dubbio sorto nell'animo di molti impiegati e che interessava tutto il Governo.

Venuto da me una mattina il commendator Bani Presidente della Corte di Cassazione, m'interrogò circa alla sorte degl' impiegati toscani nel caso dell'annessione. Si sapeva che la legge piemontese sulle pensioni, se una ve n'era, trattava poco bene gl'impiegati in caso di riposo, e si domandava se il Governo intendesse di prendere alcun provvedimento, affine di rassicurare gl' impiegati ed impedire molte domande di riposo. Egli mi affacciava questo dubbio a nome dei Colleghi suoi e di altri impiegati.

Alla interrogazione di un Magistrato così autorevole come il Presidente Bani, risposi che il Governo non si era preoccupato di tale negozio, ma sentendo la ragionevolezza del quesito, ne avrei parlato nel Consiglio dei Ministri e studiato ciò che potesse farsi.

Comunicai questi dubbi ai Ministri delle finanze e dell'interno, e dissi loro che ove apparissero fondati, sarebbe stato conveniente dichiarare, che nel caso di unione la sorte degl'impiegati toscani si regolerebbe a norma della legge del 1849. Nello stesso tempo feci riflettere che dovendosi abolire molti dicasteri, gl' impiegati di quelli potevano non aver gli anni del riposo, e non trovarsi in condizione di aspirare, nè di esser destinati ad altri uffici fuori di Toscana.

Compresero i Colleghi la ragionevolezza dei proposti quesiti e m' incaricarono di consultare il Procuratore Generale della Corte dei Conti, e d'intendermela con esso.

Il Duchoqué fu d'avviso che occorresse qualche provvedimento, massime per gli ufficiali dei dicasteri che andavano a sciogliersi. Allora gli commisi di minutare una legge in cui si stabilisse che le sorti degl' impiegati toscani dipenderebbero dalla legge toscana; e che gli ufficiali rimasti senza impiego e riconosciuti dal Governo inabili a recarsi fuori di Toscana, potrebbero ottenere una pensione di riposo, anco dopo un servizio più breve di quello determinato dalla legge del 1849.

Ristretto il provvedimento in tali termini, mi pareva non solo giusto, ma politico ed opportuno. Imperocchè poneva in grado il nuovo Governo di sbarazzarsi di tutti gl' impiegati poco favorevoli al

nuovo ordine di cose, e perciò poco idonei a farlo prosperare, e gli dava modo di andare in traccia di persone animate da migliore spirito e più amanti delle nuove istituzioni. Nè l'aggravio dell'erario poteva essere rilevante, postochè la legge avrebbe favorito una ristretta categoria di pubblici ufficiali, e gli stipendi nostri paragonati a quelli delle province piemontesi e lombarde erano assai tenui. Onde metteva conto di congedare con pochi sacrifizi pecuniarj una quantità d'impiegati, i quali costretti a servire avrebbero recato alle pubbliche amministrazioni più danno che vantaggio; e si sarebbero dovuti riposare più tardi con maggiore aggravio della finanza.

Accettò il Duchoqué l'incarico, ed a suo tempo mi rimise il disegno di legge.

Due nuovi movimenti nel personale della Magistratura occorsero negli ultimi tempi. Ne fu causa il riposo chiesto dal Consigliere di Cassazione Del Greco, e la morte avvenuta del Consiglier Goretti. Provvidi a riempire quei vuoti, nominando sulle proposte del Presidente Bani i Magistrati più anziani della Corte d'appello di Firenze; indi pensai a conferire i posti lasciati vacanti da questi con ulteriori promozioni dei Magistrati che ne avevano il diritto e intorno alle quali noterò soltanto una cosa. Mi si fece viva istanza perchè nominassi auditore nel Tribunale di Prima Istanza di Pisa l'avvocato Cesarini

sostituto del Procurator Regio in quel Tribunale. L'avanzamento non era in carriera, non ordinario, nè graduale, perchè lo stipendio degli auditori di quel Tribunale era molto superiore a quello dei sostituti del Ministero Pubblico. Ma essendo state molte le promozioni dei giudici dal maggio 1859 in poi, e non avendo voluto accettar quel posto un Magistrato che fin allora non era stato promosso, mi si porgeva l'occasione di scegliere altri con qualche libertà. Esitai non per tanto, sia per avere di recente promosso il Cesarini, sia per essersi egli mostrato troppo ligio all'antico ordine di cose in Portoferrajo, donde dovetti torlo per mandarlo a Pisa. Ma si unirono a raccomandarmelo il Presidente del Tribunale di Pisa con una lettera scritta anco a nome dei colleghi, il primo segretario del ministero, il Consiglier Bartalini e, se non erro, anco il Procurator Generale Isolani, dicendomi tutti che il Cesarini era un giovane d'ingegno e studioso, più adatto alla vita modesta e ritirata del giudice che non a quella rumorosa del Pubblico Ministero. Di persona non lo conosceva, ed ignorava affatto la sua parentela col Procuratore Generale della Corte dei Conti; ma vinto da tante insistenze, lo esaudii. Il Cesarini dopo la nuova promozione non credè suo debito di ringraziarmi. Così ad una piccola consorteria già potente sotto il Governo granducale diedi senz'accorgermene il modo di rannodare le sue fila rotte e sparpagliate dopo il

turbine del 27 aprile, ed io stesso più tardi ne provai gli effetti.

Ad altri movimenti diè luogo la perdita irreparabile del Presidente della Corte di Lucca Flaminio Severi, morto di miliare dopo sei giorni di malattia. Lasciava una moglie con otto figli e uno scarso patrimonio, nè gli anni del servizio erano tanti da potere assicurare alla vedova una discreta pensione. La gravità del male prima, e la precoce di lui morte furono di grande afflizione e cordoglio per i moltissimi che di fama o di persona lo conoscevano. Lucca, Pisa e Firenze si rattristarono; ed io non posso descrivere con parole le angustie che provai per la inopinata sciagura. Piansi in lui un distinto e probo Magistrato, un giureconsulto di chiara e splendida fama, ed un novello amico il quale con l'autorità del nome avrebbe potuto frastornare l'improvido disegno del Salvagnoli per l'affrancazione dei livelli. Nell'ottobre antecedente io l'aveva informato di quel che si tentava, ed egli peritissimo nella materia enfiteutica, e per più anni stato consultore della Mensa arcivescovile di Pisa, stentò a credere alla serietà di quel progetto. Se la morte non ce lo rapiva, al rinnovarsi della tempesta l'avrei proposto come mediatore, e il Salvagnoli che ne rispettava il consiglio e ne riconosceva l'autorità, l'avrebbe probabilmente accettato. Poteva pure il Severi figurare nella lista dei senatori toscani; e la compilazione dei Codici

ove si fosse affidata a Commissioni veramente miste, avrebbe trovato in lui il miglior rappresentante della sapienza romana e del giure comune.

Grandi onori furono resi alla sua memoria in Lucca ed in Pisa, ove fu trasportato il cadavere. Con la morte del Severi spariva la maggior mia gloria nelle promozioni fatte nella Magistratura, e spariva altresì la mente riordinatrice della Corte di Lucca. Ad eccitamento della Magistratura e della Curia lucchese, nonchè dei molti estimatori di lui dovetti studiare se si poteva migliorare la condizione della vedova e della numerosa famiglia, ma la legge ostava ad ogni arbitrio. L' unica cosa che potè farsi fu di largirle una gratificazione straordinaria per tre anni.

Voltomi a pensare al soggetto da surrogargli, mi trovai bene sgomento. Si ravvivarono le sollecitazioni di quel Magistrato lucchese che fece premure la prima volta e che neppur ora potei esaudire. Mi si pose innanzi da qualcuno il Franchi Presidente del Tribunale di prima istanza di Firenze; Magistrato di una incontestabile capacità ed onestà. Ma egli era l'uomo il più compromettente dal lato politico, e la sua coda non la copriva neppure la toga. Fino a lasciarlo stare dove l'aveva trovato, tenendolo in qualche soggezione, la cosa andava bene, ma promuoverlo e metterlo alla testa di una Corte abbastanza difficile e schifiltosa sarebbe stato un errore troppo

grave. Onde risposi a chi lo proponeva che la condotta del Franchi m'impediva di pensare a lui; un impiegato doveva esser chiaro e con sè stesso e col paese; ove non gli piacesse la via seguita dal Governo e rimpiangesse i tempi passati, non aveva altro partito da prendere che ritirarsi.

La persona che meglio rispondeva alle mie vedute, e che contentava più d'ogni altro i lucchesi era il Gigli Procuratore Generale della stessa Corte. Ed io mi decisi per esso; ma avendo bisogno di lui per la Commissione legislativa, la nomina non potevo farla subito. Per non lasciare allora la Corte di Lucca sprovvista dei due Capi, pensai al ripiego di mandarvi per pochi mesi con la promessa di una indennità il Bartalini Consigliere di Cassazione e di esperimentata abilità. Ne scrissi al Salvagnoli il quale nel 16 febbraio così rispose: « Mi piace molto « il tuo ultimo progetto di mandare il Bartalini a « Lucca e il Gigli a Torino, *facendolo Presidente al « ritorno* ».

Credei bene di non manifestare al Gigli questo mio pensiero, reputando sufficiente di renderne inteso a suo tempo il nuovo Ministro piemontese, da cui contava (con troppa semplicità) di esser consultato almeno una volta. Fatto interpellare il Bartalini, egli accettò di buon animo l'offerta, e mi liberò da un grave imbarazzo.

Non era appena costituito il nuovo Ministero pie-

montese che il Cav. Mancini con una sua lettera da Torino (23 gennajo) m'interrogò confidenzialmente a nome del Cassinis, se era nei propositi del Governo toscano di dar seguito all'iniziativa già presa col Ministro Rattazzi, e rimasta sospesa. Mi annunziava che il Rattazzi aveva già creato una Commissione per preparare un nuovo Codice civile ed un Codice di commercio, i quali dovrebbero presentarsi alla prima ed ormai imminente convocazione del Parlamento. M'invitava a scrivergli al più presto, chiedendo licenza di comunicare la risposta al Ministro ([1]).

Preso consiglio dai Colleghi, risposi al Mancini che sentita la buona intenzione del nuovo Ministro, non avrei esitato un istante a riassumere le trattative. Tornai a spiegargli le mie vedute, ed aggiunsi che una volta nominati i membri della Commissione legislativa, avrei munito i medesimi di speciali istruzioni, col desiderio che corrispondessero meco perfino a che durasse il Governo toscano. Replicò il Mancini il due di febbrajo che il Ministro non faceva difficoltà alcuna, perchè i Giureconsulti toscani dipendessero dalla mia direzione; soltanto ad evitare ogni sinistra interpretazione, desiderava che non si desse pubblicità nè alle riserve, nè alle istruzioni speciali ([2]).

([1]) Documento N.° 100.
([2]) Documento N.° 101.

Venne a cercarmi per lo stesso oggetto il senator Cadorna, fratello del Ministro della guerra, e a nome del Cassinis mi espose alcune idee sulle riforme legislative. Dei colloqui avuti con esso conservo ancora una grata memoria; poichè il Cadorna distinto giureconsulto e statista apparteneva a quella schiera della borghesia piemontese ch'era riuscita a modificare lo spirito soverchiamente ristretto dell'aristocrazia. Amico del Rattazzi e di alcuni altri, aveano tutti insieme dato un potente appoggio al Conte di Cavour per sostenerlo in quella politica ardita, senza la quale la causa italiana avrebbe sonnecchiato ancora molti anni. Ma non tutte le idee di codesto partito, massime quelle relative alla politica religiosa, potevano più convenire alla nuova posizione che era fatta all'Italia mercè della nostra unione. Laonde non ci trovammo d'accordo in tutti i principj di riforma da lui esternati; e mi rammento d'avergli manifestati i miei dubbi sulla convenienza del matrimonio civile prosciolto affatto da ogni vincolo religioso.

Dietro questi eccitamenti mi affrettai a scrivere la lettera officiale al Cassinis, che approvata dal Salvagnoli, fu spedita il sei di febbrajo. Qui ne trascrivo una parte.

« Eccellenza

« Fino del dicembre ultimo perduto fu da me in-
« dirizzata una lettera officiale al Commendatore Ur-

« bano Rattazzi, allora Ministro interino di grazia
« e Giustizia del Governo di S. M. il Re, con la
« quale io proponeva la nomina di una Commis-
« sione mista di giureconsulti delle diverse province
« del nuovo Regno d'Italia per istudiare il modo di
« unificare, quanto era possibile, la legislazione ci-
« vile, commerciale e criminale. A questa lettera fu
« gentilmente risposto dal Commendator Rattazzi nel
« 4 gennajo con approvare la proposta e con emet-
« tere alcune riserve circa ai limiti del mandato da
« conferirsi ai Commissari. E mentre stava per in-
« viargliene una seconda per vie meglio chiarire l'in-
« tendimento della proposta, accadde la mutazione
« del Ministero.

« Non volendo più a lungo indugiare nel riassu-
« mere le trattative di un affare così importante, mi
« rivolgo volontieri all'E. V., cui i distinti meriti di
« giureconsulto e di statista hanno chiamato ad oc-
« cupare codesto seggio ministeriale, affinchè voglia
« riprendere sollecitamente in esame quella propo-
« sta, e darle, come spero, il suo definitivo as-
« senso ».

Dopo questo discorso passava ad esporgli le idee medesime espresse nella seconda lettera preparata per il Rattazzi, e riportata nel precedente libro [1].

E poi concludeva: « Io non so se prima dell'aper-

[1] Ved. sopra pagg. 46 e 47.

« tura del Parlamento nazionale che va ad esser pros-
« sima, la Commissione potrà compiere alcuna parte
« dei suoi studi, ma se non altro lo tenterà; e
« quando la gravità e la difficoltà dell'opera che do-
« vrebbe assumere, richiedesse un più lungo spazio
« di tempo, niuno potrà rimproverarla di un giu-
« stificato ritardo.

« Intanto debbo annunziare all'E. V. che il Gover-
« natore dell'Emilia, interrogato da questo Governo,
« aderisce pienamente alla proposta. Ove però le
« piacesse di approvarla, io mi affretterei a scegliere
« i giureconsulti toscani che dovrebbero farne parte
« ed inviterei il R. Governo dell'Emilia a scegliere
« sollecitamente i suoi.

« Parmi che il luogo di riunione dei Commissarj
« dovrebb'esser Torino, non tanto per il significato
« politico della cosa, quanto per la maggiore como-
« dità ch' essi avrebbero di conferire col Governo
« centrale di S. M. il Re ».

Non tardò il Ministro Cassinis a rispondermi con una dotta e cortese lettera, della quale accennerò qui le idee principali, per pubblicarla nella sua integrità fra i documenti ([1]).

Dopo l'unione della Lombardia al Piemonte aveva il suo predecessore dinanzi a sè due modi di unificazione legislativa, quello di pubblicare in Lombar-

([1]) Document o N.° 102.

dia le leggi piemontesi quali erano, o l'altro di introdurvi delle modificazioni che fossero essenzialmente richieste dalle condizioni delle nuove province.

Prescelse questo secondo partito, giacchè il primo era per ogni verso inaccettabile, ed istituite Commissioni di competenti uomini piemontesi e lombardi, era riuscito a formare le molte leggi e i Codici già pubblicati, cioè il Codice penale militare, il Codice penale, i Codici di procedura civile, penale e la legge sull'ordinamento giudiciario.

Mi soffermo un poco per avvertire che il Commendatore Cassinis dimenticava un terzo modo di unificazione, quello d'istituire una Commissione compilatrice delle nuove leggi, mista di giureconsulti piemontesi e lombardi senza prevalenza soverchia dei primi. Errava poi in fatto, quando diceva avere il Rattazzi prescelto il secondo modo di unificazione in luogo del primo, mentre chi getti gli occhi su tutti i Codici allora pubblicati si persuade in breve che erano agli antipodi della legislazione vigente in Lombardia, e che i Lombardi, se consultati, non avevano avuto il merito di essere stati in nulla ascoltati.

Continuava col dire che la Commissione istituita dal Rattazzi nel 24 dicembre risguardava il Codice civile e il Codice di commercio, e che sopravvenuto esso al Ministero, aveva tosto esami-

nato il tenore della mia proposta. Riconosceva come da me si mirasse ivi « ad un vasto lavoro, nel « quale si prendessero ad esame le respettive leggi « esistenti in ogni materia, e i rispettivi bisogni, *ad « un' intera legislazione insomma del futuro regno. « Concetto questo vastissimo e tale, che non potrebbe « essere mandato ad effetto, che dopo lunghi studj e « lungo tempo, e che pur rispettando il desiderio della « maggiore unificazione possibile, doveva necessaria- « mente preoccuparsi delle impreteribili esigenze di « certe leggi speciali, secondo le condizioni pecu- « liari di certe province* [1] ».

Riconosceva « CHE IN UN'EPOCA PIÙ O MENO PROS- « SIMA BISOGNAVA ADDIVENIRE ALL'ATTUAZIONE DELLA « PROPOSTA TOSCANA », ma presentemente, essendo già pubblicati alcuni Codici, non rimaneva da riformare altro che il Codice civile.

E restringendo a questo solo il mandato della Commissione, mi annunziava ch'erano preparate le riforme dei titoli più meritevoli di emenda, e che urgeva di avere in pronto il lavoro per presentarlo alle Camere impreteribilmente il primo di maggio, giacchè si sentiva da tutti il bisogno di unificare la legislazione civile; la qual opera peraltro non poteva

(1) Questa spiegazione dei miei propositi fu anco meglio espressa in un articolo dell'*Opinione* riportato nel *Monitore toscano* del 21 marzo, in cui si fa con qualche inesattezza la storia della Commissione legislativa.

compiersi con successo, senza il *contributo dei lumi, del senno e della dottrina dei giureconsulti delle diverse province.*

La Commissione sarebbe composta di nove giureconsulti piemontesi, di tre lombardi, tre toscani e tre emiliani; ed eccitandomi a nominare i toscani, chiudeva la lettera con le più gentili espressioni attestanti la fiducia nell'ajuto e nel consiglio mio, e dei Membri che avrei nominato per dar mano ad un lavoro sì vasto e sì arduo.

Letta e meditata questa lettera dettata con molto accorgimento, dovetti ben tosto persuadermi che se il Rattazzi aveva mostrato di accettare in parte la mia proposta lodandola parcamente, il Cassinis che la magnificava con frasi le più pompose e le più lusinghiere, finiva con rigettarla. E la contradizione era patente. Egli chiedeva consiglio e ajuto ai giureconsulti delle nuove province pel gravissimo ufficio di provvedere il nuovo Regno di una legislazione comune, di cui sentiva tutto il peso, e nello stesso tempo restringeva il mandato della Commissione al solo compito di rivedere e correggere il Codice Albertino che non esigeva erculee fatiche; di più non le dava neppur l'incarico di preparare il lavoro di revisione, ma intendeva di sottoporle un lavoro già fatto dai soli piemontesi, in un tempo in cui nessuno pensava o prevedeva l'unione di nuovi Stati. E la Commissione

la componeva per metà di giureconsulti piemontesi, per l'altra metà dei nuovi; prefiggendo ai suoi studi un termine di due mesi al più!

Non era il caso di esclamare che l'ajuto, invocato ed atteso dai nuovi Colleghi, si riduceva ad un grazioso complimento, e nulla più? Appariva chiaro che il Cassinis al pari dell'antecessore si proponeva di unificare le leggi non con apparecchiarne delle nuove, sì bene con estendere da per tutto le sarde. Ma il Rattazzi, quando prescelse quel metodo poteva in qualche modo scusarsi; poichè contando sulla unione della sola Lombardia aveva un'apparente urgenza d'unificar le leggi e le istituzioni giudiciarie dei due paesi, onde evitare lo sconcio (che pur troppo si verificò) di veder la Corte Suprema risedere in un luogo, ove per difetto di leggi comuni non poteva esercitar giurisdizione. Ma nel dieci di febbrajo le cose avevan cangiato aspetto. Sopravvenivano nell'unione altri quattro milioni d'italiani, e tutto faceva presagire che si avvicinasse il tempo di fondere insieme la intera Nazione, perlochè il disegno del Rattazzi non avea più ragione d'essere.

Era dovere del Cassinis di sospendere il trasporto della Cassazione a Milano, che non aveva più significato alcuno, e allora l'urgenza affannosa di unificare la legislazione civile con modi poco lusinghieri per i nuovi regnicoli, non lo avrebbe inutilmente tormentato. Ma egli si dimenticò il famoso

ditterio *festina lente*, che era proprio il caso di ricordare, poichè invece di mettersi per una via apparentemente breve e sbrigativa, si sarebbe dovuto inoltrare per la lunga ed apparentemente faticosa indicata da me, la quale in un tempo minore di cinque anni, quanti ne corsero di poi prima di eseguire l'unificazione, sarebbe stata percorsa con sodisfazione concorde di tutte le popolazioni italiane.

Non essendo quello il tempo di entrare in polemiche con l'egregio Ministro dovetti battere in ritirata, ed accettare la di lui proposta, riserbandomi a rimettere in luce per altre vie le mie idee. Onde nel 14 febbrajo risposi che assentivo al suo più ristretto disegno e concordavo i varj punti, in cui il Codice Albertino avea bisogno di riforma. Riparlai soltanto della necessità di alcune leggi transitorie per certe determinate materie, pigliando quella occasione per metterlo in guardia contro il progetto sui livelli, di cui gli avea parlato il Salvagnoli. Promisi di significargli al più presto i nomi dei giureconsulti eletti, ma non gli diedi speranze che potessero essere a Torino il 20 di febbrajo, secondo il suo desiderio ([1]).

D'accordo col Salvagnoli mi affrettai a fare le scelte. Il primo interpellato fu il Procuratore Generale Marzucchi, il quale accettò ponendo per con-

([1]) Documento N.° 103.

dizione una indennità. Ed io che opinava allora, come opino ancora, che non sarebbe stato possibile tener uniti per lungo tempo a Torino molti giureconsulti di lontane province, senza indennizzarli del dispendio, a cui andavano incontro per l'abbandono del proprio domicilio e dei propri affari, non feci difficoltà alcuna nel prometterla. La credetti anzi una condizione essenzialissima per evitare il monopolio legislativo di coloro che dimorassero nella capitale, e che poteva riuscir funesto al buon esito del lavoro.

Il secondo ricercato fu l'Andreucci, il quale rifiutò. Mi rivolsi al Bandi stato molti anni nel Ministero Pubblico, poi passato nel Consiglio di Stato, ed egli, udita la ragione del mio invito, si sdegnò fieramente, opinando essere la codicifazione un assurdo ed una temerità da ciarlatani. Pareva a lui che la scienza giuridica mediante i codici si rinegasse e distruggesse; non saper concepire come vi fossero uomini così presuntuosi da osare di chiudere entro una serie di articoli tutta la sapienza giuridica ed impedirne il progresso. Abborrente dai sistemi francesi, egli non vedeva riforma possibile nè desiderabile fuori del diritto comune. Com' ebbe sfogata la sua rabbia contro i Codici, lo calmai pregandolo a scusarmi se m'era rivolto a lui, di cui apprezzavo l'ingegno e la dottrina per una opera che reputava difficile a ben condursi, ma non temeraria, e molto

meno nocevole alla scienza del diritto ed alla società civile. Fatalmente le opinioni del Bandi erano comuni in Toscana ad altri distinti giureconsulti.

Da lui passai all'Isolani Procuratore Generale della Corte d'appello, anco per consiglio del Salvagnoli, il quale lo preferiva ad ogni altro; ma egli pure rifiutò l'incarico. Interpellai il Corsi, il quale avendo preso tempo a rispondermi, finì con iscusarsi, allegando gli affari della professione che non gli permettevano di star lontano da Firenze.

Al Mari feci pure una domanda per mera forma, essendo sicuro della risposta negativa. L'avvocato Galeotti, cui vedeva tutte la mattine, mi disse da prima di no, poi, fattolo pregare e ripregare dal Salvagnoli e dal Ricasoli, finì con accettare a parole non a fatti. Interpellato per telegrafo l'avvocato Del Re lucchese rispose negativamente, e per lettera mi spiegò le ragioni.

Rivoltomi al Paoli Avvocato Generale alla Corte di Cassazione, Magistrato di mente lucida e di animo pacato, ricusò egli pure per motivi di famiglia.

Allora mi fu forza interrogare il Gigli Procuratore Generale, ch'io teneva in riserva per non torlo alla Corte di Lucca; ed egli accettò con molta mia sodisfazione.

Tutto questo lavorio consumò varj giorni, e prima che potessi significare al Cassinis la scelta fatta, ebbi un'altra lettera del segretario generale Ca-

stellamonte, con cui m' inviava il primo libro stampato del Codice civile per essere discusso di subito, e mi annunziò che il Miglietti Presidente della Commissione aveva fissato la prima adunanza pel primo di marzo. Il tempo stringeva e bisognava affrettarsi.

Minutai il decreto per la nomina dei Commissarj, esprimendo che la proposta della Commissione legislativa mista era stata iniziata dal Governo toscano; e ciò non per vantería, ma per porre in rilievo il concetto che questa non doveva esser la continuazione di precedenti Commissioni piemontesi, ma una Commissione tutta nuova e destinata ad un ufficio diverso dalle precedenti. Ma il Salvagnoli a cui parve quel pensiero una vantazione, lo soppresse, e cambiò l' ordine di nomina dei giureconsulti, dando il primo posto al Galeotti Deputato all'Assemblea, invece che al Marzucchi.

Mandai al Cassinis la copia del decreto con una mia lettera, a cui ne unì un'altra il Ricasoli; e in questa fu espressa l' idea tolta dal decreto, quasichè in bocca del Ricasoli prendesse un altro carattere. La *Perseveranza* di Milano, avuta codesta lettera dal corrispondente torinese, che si occupava, a quanto pare dei soli documenti portanti la firma, *Ricasoli*, non di quelli contenenti altri nomi, la stampò. Ed eccone il tenore:

« Il mio Collega e Ministro di Giustizia e Grazia

« avrà annunziato già all' E. V. la designazione
« dei giureconsulti destinati a far parte della Com-
« missione, DA NOI PROPOSTA fino dallo scorso di-
« cembre, e dall'E. V. liberamente consentita, come
« mi avvertiva col suo pregiato dispaccio del 14
« febbraio corrente. Per tale modo l'unificazione
« civile potrà ormai camminare di pari passo colla
« unificazione politica, che è e dev'essere e faremo
« essere immancabile; e il nuovo Regno italico di S.
« M. Vittorio Emanuelle sarà veramente forte; perchè
« non risulterà dall' aggregato violento di province
« eterogenee, ma *dalla riunione dei popoli mossi*
« *da uno stesso affetto a stringersi insieme frater-*
« *namente e a convivere col frutto delle ricchezze*
« *comuni sapientemente amministrate* ».

Mi ringraziò il Cassini per la prontezza nella scelta e per le belle qualità degli eletti, e vincendomi di cortesia nelle parole tornò a ripetere che la Commissione era chiamata cò' suoi studi a preparare un progetto di Codice, il quale contemperato ai bisogni ed alle esigenze delle varie province italiane inaugurerebbe la completa unificazione legislativa([1]).

Ebbi varie conferenze col Marzucchi e col Gigli, i soli che si disponevano a partire immediatamente, avendo il Galeotti dichiarato che vi andrebbe dopo l'annessione; e comunicai loro le mie istruzioni per

([1]) Documento N.° 104.

iscritto. Nel ventisei di febbraio mossero alla volta di Torino, pigliando la via di Genova.

Nelle istruzioni compilate nella massima fretta io diceva senza ambagi e con la massima schiettezza tutto il mio pensiero circa il Codice civile. Il mandato dei Commissarj era apparentemente circoscritto alla revisione del Codice Albertino, ma essi dovevano ricordarsi che non si trattava soltanto di correggere le parti difettose del medesimo, ma di mettere eziandio il Codice alla portata di sodisfare alle necessità civili dei nuovi popoli che entrano a far parte del Regno italico, e trasformarlo in guisa *che cessasse d'essere il Codice di Piemonte per divenire il Codice civile d'Italia*.

« Non più interessi locali, nè delle antiche nè « delle nuove province debbono prendersi in con-« siderazione nell'attendere alla riforma; ma solo « interessi generali e comuni a tutti i popoli, digui-« sachè non vengano ai nuovi imposte le consuetu-« dini particolari e proprie degli antichi, nè vice-« versa ».

Passava rapidamente in rassegna i luoghi più rilevanti del Codice Albertino meritevoli d'esser ricorretti, e fermandomi sul matrimonio civile che nel nuovo disegno veniva sostituito al religioso, io accennava il desiderio di un temperamento conciliativo. Terminava con raccomandar loro e caldamente la

cura della lingua, siccome quella che avrebbe fatto particolar debito ai toscani ([1]).

Intanto il Cav. Mancini da Bologna mi annunziò che la Commissione legislativa dell'Emilia aveva terminato i suoi lavori, i quali si doveano considerare come preparatorj di quelli della Commissione mista, e che il rapporto generale compilato dal Minghetti mi sarebbe in breve stato rimesso. Lo ebbi infatti pochi dì appresso dal Conte Pasolini, che venne a visitarmi al Ministero.

Lessi in quel rapporto che la Commissione per motivi unicamente politici si era risoluta a proporre l'estensione dei Codici sardi all'Emilia pel primo maggio 1860. Ma quanto al Codice Albertino tali e tante furono le riserve e le mutazioni da farsi prima di metterlo in atto, che si poteva quasi dir vana quella proposta. La Commissione seguendo le idee piemontesi svolte dal Mancini, criticava il matrimonio religioso mantenuto da quel Codice, ed esternava il desiderio che si accogliesse il sistema del Codice francese, ma frattanto in via transitoria proponeva l'adozione della legge parmense. Ma io sapeva già che gravi dissensi si erano manifestati nel seno della Commissione rispetto a tale argomento, volendo alcuni Membri che la questione del matrimonio non fosse trattata come questione politica, sì bene come

([1]) Documento N.° 105.

morale e sociale. E dall'insieme del rapporto sopra tutta la materia della legislazione chiaro emergeva, che i giureconsulti dell'Emilia avrebbero preferito la compilazione di nuove leggi, in luogo dell'estensione delle piemontesi ([1]).

I Membri nominati dal Farini per la Commissione torinese furono il Commendator Nicolosi Procuratore Generale della Corte d'appello di Parma, il Cav. Muratori e l'avvocato Regnoli.

Qui mi soffermo un momento per dar luogo ad alcune riflessioni. Com'era sperabile che i giureconsulti toscani fossero in grado di pigliare una parte attiva ed efficace alla discussione del Codice civile, se non si concedeva loro nemmeno il tempo sufficiente per leggerlo? Com'era sperabile, che guerreggiassero con successo sopra un terreno che non conoscevano, se non potevano nemmeno esplorare gli animi dei giureconsulti lombardi e degli emiliani, coi quali soli avrebber potuto intendersi per respingere o modificare disposizioni e principii accetti ai soli piemontesi, o per farne trionfare altri che a questi non si affacessero? Non era a dissimularsi che i piemontesi, oltre la loro distinta capacità, aveano sugli altri il doppio vantaggio di esser pratici del Codice Albertino, e di aver più o meno par-

([1]) Fino al 1862 nessun Codice sardo potè esser applicato alle province dell'Emilia, e nel 1861 il Codice Albertino fu esteso soltanto alle Romagne, non a Modena nè a Parma.

tecipato alla compilazione dei nuovi disegni, cosicchè l'esito finale di quella palestra si potea preveder fin da principio; cioè l'approvazione piena del lavoro preparato, salvo poche modificazioni più per contentare gli amor propri dei sopravvenuti anzichè per accomodar le leggi alle condizioni dei nuovi paesi. A che dunque affaccendarsi tanto per una Commissione formata sotto sì infelici auspicj?

Rispondo che mi bastava di fare atto di buona volontà e di concordia, e cogliere, se non altro, quell'occasione per esporre l'unico metodo adoperabile per la preparazione non solo dei Codici, ma di tutte quante le leggi organiche, amministrative, giudiciarie, civili. Occorreva cominciar di buon'ora a far risuonare agli orecchi dei giureconsulti piemontesi idee ed opinioni giuridiche alquanto diverse dalle loro e non condannabili. Il tempo e gli avvenimenti avrebbero potuto fare il resto, e un Codice comunque elaborato da molto tempo prima che divenisse legge, dovea passare per una lunga trafila!

Furono i Commissarj toscani ricevuti con ogni maniera di gentilezza dal Ministro Cassinis e dai colleghi della Commissione, i quali diedero apertissimi segni del molto pregio in che tenevano la Toscana. Ebbero visite di vari distinti personaggi, e poichè esternarono il desiderio di visitare il Conte di Cavour, furono dal Cassinis condotti a lui, che li ricevè con la maggiore cortesia e li trattenne a lungo.

Al Marzucchi fu data la presidenza di una sezione della Commissione e dopo una ventina di giorni vennero decorati ambedue della Croce de' SS. Maurizio e Lazzaro. Per le apparenze esteriori non poteva desiderarsi di più.

Ma sul terreno delle questioni giuridiche e dei principj fondamentali, discussi nel primo mese, non riportarono alcuna vittoria importante. Nella questione del matrimonio civile, il Gigli che era più frequente oratore del Marzucchi, vedendo la gran maggioranza pronunciata per quello, ripropose uno dei sistemi conciliativi altra volta accetti agli stessi piemontesi, e per un momento parve rannodare intorno a questa opinione una maggioranza. Ma rinviata la disputa ad altro giorno sotto colore di nuovi studi, la vittoria svanì. Ciò dipese da mancanza di precedente accordo tra i Commissarj delle nuove province, e più ancora dall' esser mancati per un pezzo due dell' Emilia, e allora e sempre il Galeotti, il quale però non seppe risolversi a renunziare al mandato.

Allorchè si sciolse il Governo toscano, i principii più vitali del Codice erano stati sanciti, e si procedeva speditamente nell'esame dei singoli articoli. A capello si verificarono le mie previsioni intorno al complesso del lavoro, rimasto tal quale era stato preparato, come più tardi si avverarono rispetto agli eventi inopinati che, sospendendo tutto per molti

anni, avrebbero dato modo di rientrare nella buona via.

Le servitù di pascolo e di legnatico esistenti un tempo nell'ex-principato di Piombino erano, per una legge granducale del 1840, state sciolte, con l'onere imposto ai proprietari di pagare il prezzo di esse alle Comunità dei luoghi, in cui esistevano i fondi soggetti a servitù civica. Questa legge non avea fatto buona prova, perchè gli utenti delle servitù, non venendo a ricevere una particolare indennità in cambio dei diritti perduti, aveano opposto gran resistenza ai proprietari dei fondi per la riduzione a cultura delle terre. Insorte gravi questioni, la legge era rimasta pressochè inefficace.

Si voleva rimediare a tali inconvenienti non solo pel bene dell'agricoltura, ma anco per facilitare l'aumento della popolazione, senza cui il miglioramento dell'aria nelle contrade maremmane diveniva impossibile. Perlochè il Salvagnoli fratello del Ministro buon conoscitore dello stato di quei paesi, mi presentò un disegno di legge, che obbligava i proprietari dei fondi affrancati a consegnare in luogo del prezzo delle servitù una quantità di terreni da distribuirsi alle famiglie degli antichi utenti [1].

[1] Era questa un'idea patrocinata con calore molti anni prima dall'Avvocato Salvagnoli per occasione di una celebre causa da lui sostenuta, e che d'accordo con esso si riproponeva ora dal Fratello.

Parendomi questo disegno idoneo a contentare gl' interessati ed a raggiungere il desiderato scopo, dichiarai d' approvarlo con un'aggiunta sostanziale. Gli studi da me fatti nella storia della legislazione agraria mi avevano mostrato, che tutte le volte che si era trattato presso gli antichi popoli, e in ispecie presso i romani, di convertire i pastori in agricoltori, e di assegnare a quelli una porzione di terre per ridurle a cultura, la difficoltà massima di ogni buona riuscita dipendeva dalla scarsezza e le più volte dalla deficienza assoluta nei nuovi coloni dei capitali necessari all'acquisto degl' istrumenti, e dei bestiami occorrenti per i fondi. Il perchè accadeva che s'indebitassero prestissimo, e disanimati s' inducessero a vendere ai ricchi proprietari i campicelli appena dissodati.

Per questo suggerii che il prezzo delle affrancazioni si dividesse in tre parti, due terzi si pagassero in tanto terreno, e l'altro terzo in denaro; col quale si formasse il fondo di una cassa agricola destinata a somministrare gratuitamente alle famiglie dei coloni gl' istrumenti e i bestiami necessari per la cultura delle terre.

Piacque a tutti l' aggiunta, e nel nove di marzo fu emanato un decreto conforme ([1]).

Mi fu rimesso in questi giorni il disegno di legge

([1]) Atti del Governo toscano vol. 6.° pag. 31.

per la riforma notarile dal dottor Gargiolli Capo della Commissione istituita nell'anno decorso. In verità giungeva troppo tardi e non preparato da intelligenze precedenti tra noi, giacchè il Gargiolli nominato a indicazione del Salvagnoli non era mai comparso nè a prendere istruzioni, nè a manifestarmi le sue idee. Non avendo nemmeno il tempo di leggerlo, lo feci depositare nell'Archivio per riserbarne l'esame alle future Commissioni italiche.

Più tardi ancora (ai 12 di marzo) ebbi la legge per la rinnovazione delle iscrizioni ipotecarie e per la interruzione delle prescrizioni distesa dal Nervini. Di questa non potendosi differire la sanzione, mi convenne occuparmene indefessamente, e, trovando oscure e difficili alcune disposizioni, pregai il Nervini a farvi in fretta alcune correzioni. Eseguite che l'ebbe, le rividi di nuovo, e sebbene vi rimanessero sempre alcuni punti difficili, pure la legge nel suo insieme era buona; e se i legali avessero spiegato tutta la buona volontà nello studiarla o nell'interpretarla, di cui erano capaci, forse non occorrevano ulteriori provvedimenti. Nel diciassette marzo fu sancita, e nel dì venti pubblicata.

Agli affari miei s'aggiunsero anco quelli del Ministero dei culti, perchè il Salvagnoli pel tristo stato della salute non era più in grado di attendervi. E in questo tempo una sola cosa notabile m'occorse. Vacava la parrocchia di Corniola presso Empoli, nel

cui circondario aveva il Salvagnoli la sua villa. Volendo egli conferirla ad un sacerdote, che gli pareva idoneo, credè conveniente di far chiedere le informazioni alla Curia Arcivescovile, la quale interpellata tre volte non rispose mai. Premendo al Salvagnoli che la parrocchia fosse conferita prima dello scioglimento del Governo, m' invitò a nominare il sacerdote da lui designato senza curare altrimenti le informazioni. Meravigliato del silenzio della Curia, non volli accingermi a fare una nomina che poi incontrasse difficoltà, e scrissi al Canonico Bini pregandolo a interpellare a nome mio l'Arcivescovo; il quale mi fece tosto rispondere che nulla ostava da parte sua, perchè fosse eletto parroco di Corniola il sacerdote indicato, di cui si pregiavano le doti e la moralità. Basti questo fatto a dimostrare come una volta guasta la buona armonia tra i rappresentanti le due autorità, le male intelligenze in ogni più piccola occasione si riproducessero.

Incominciava il movimento per l'elezione dei Deputati al Parlamento, e il Comitato fiorentino andava sollecitando la scelta dei candidati. A me si presentò (14 febbrajo) il Cav. Carlo Magnani Gonfaloniere del Bagno a Ripoli capoluogo di un Collegio suburbano, e a nome dei Gonfalonieri dei tre Comuni costituenti il Collegio stesso mi consegnò una lettera, con cui mi si offriva la deputazione. Aggiunse il Magnani che sarebbe stata gradita la mia accettazione e che sarei

stato eletto quasi all'unanimità. Lo ringraziai della cortese offerta, e dopo qualche giorno gli mandai la risposta affermativa. Nella quale diceva di ben comprendere come dopo essere stato al Governo della Toscana dagli 11 di maggio in poi non poteva ricusare al paese i miei deboli servizi: « *finchè l'opera della* « *costituzione del regno italico non fosse compiuta.* Il « tempo delle ansie penose e delle incertezze intorno « alle nostre sorti future era vicino a cessare; ma « stava per cominciare un periodo di gravi fatiche « e di difficili cure per ordinare sapientemente in « un solo Stato tante provincie segregate e divise da « secoli ».

La vita pubblica io la reputava un gran peso, a cui non era mai andato incontro spontaneamente, ma quando la patria mi aveva chiamato a servirla l'avevo obbedita senza curare i rischi e i pericoli, a cui mi esponeva; perocchè è debito di buon cittadino tanto il non imporsi, quando la patria non vi cerca, quanto il rispondere all'appello, allorchè essa vi domanda, vincendo l'ignavia e quel senso di falsa prudenza che nasconde la paura e l'egoismo. E quantunque le mie particolari condizioni potessero darmi titolo ad essere risparmiato, nonostante se i miei concittadini mi avessero eletto a partecipare alle fatiche del secondo periodo del nostro rivolgimento, avrei accettato volenteroso il mandato. Mi fu chiesta la licenza di stamparla nel Monitore, ed annuii ([1]).

([1]) Documento N.° 106

Poco appresso in una festa, data dal Municipio fiorentino, il signor Pozzolini Gonfaloniere del Comune di Vaglia, a nome anco del Gonfaloniere del Borgo S. Lorenzo, mi offrì la candidatura di questo Collegio; ed io lo ringraziai di questa nuova testimonianza di stima e di fiducia datami da altri rispettabili concittadini; ma poichè aveva accettata la candidatura del Bagno a Ripoli reputava inutile e vana cosa un raddoppio di nomine. Lo pregai pertanto ad offrire la deputazione al Ministro delle finanze, il quale non aveva ancora ricevuto alcuna offerta.

Altri due Rappresentanti dell'Assemblea vennero a morte in questi giorni, il Marchese Farinola dopo una lunga e penosa malattia e il Dottor Nelli di Fucecchio. Il primo che dimorava in Firenze ebbe dai colleghi gli onori dell'accompagnatura, l' altro dai suoi compaesani. Non si pensò a riempire quei vuoti, dovendo fra poco sciogliersi l'Assemblea.

Alla vigilia del suffragio universale lo spirito del paese era ottimo. Sordo agli eccitamenti ed'alle rabbie dei neri non faceva il popolo buon viso nemmeno alle intemperanze dei rossi; ma geloso della propria dignità procedeva con calma e contentezza verso la meta a cui aspirava.

Avevamo da ogni parte riscontri incoraggianti per il Governo. Il carnevale fu splendido dapertutto e quale da più anni non si era visto. Due belle feste furon date in Firenze dal Principe Strozzi nel suo

magnifico palazzo, e in una di codeste la gentile Principessa si presentò nel costume della Luisa Strozzi, quasi volesse significare che al ricomparire della libertà doveasi festeggiar la prima vittima della tirannide. Una festa pur diede la società del Casino nel già Palazzo Borghesi, ed altre il Municipio fiorentino nel Palazzo della Crocetta. Frequentati i pubblici teatri da ogni ordine di persone, la tranquillità e l'allegria mantenutasi da per tutto, a dispetto delle ire dei nostri avversari che si sfogavano con lettere cieche.

All'estero si spacciava una filastrocca di menzogne per denigrarci; e il Marchese di Normanby portavoce perpetuo degli arrabbiati toscani, si divertì nella Camera dei Lordi a narrare che in Toscana non vi era più sicurezza, che il commercio era nel massimo languore, e la città di Livorno minacciata di saccheggi. E in prova allegava una lettera scrittagli da un distinto negoziante inglese che però non nominava. Fortuna che l'incaricato d'affari Sir Colbett affezionato alla nostra causa sapeva ben ragguagliare Lord Russell; e fortuna che i molti forestieri qua comparsi facevano larga testimonianza del contrario! Viaggiava per conto della Prussia il generale Willisenn, mandato ad esplorare lo stato del paese, ed egli ebbe luogo di sincerarsi; e riconoscer bugiarde le dicerie degli anonimi, e le strampalerie biliose dell' apoplettico

Normanby. Al quale non pertanto vollero rispondere con una lettera indiritta al *Times* i negozianti inglesi dimoranti da lungo tempo a Livorno, indignati per la calunnia sparsa sul conto loro.

Fu codesta lettera comunicata in copia dal signor Tago al Cav. Carlo Fenzi, perchè la facesse inserire nel Monitore: ed io da quello la riproduco:

« Caro Fenzi

« Fra le tante calunnie asserite dal Marchese di « Normanby nella Camera dei Lordi, vi è una let- « tera letta dal medesimo nella seduta del 14 corrente, « la quale egli dice essergli stata diretta da un mer- « cante inglese di molta considerazione. Siccome « quasi tutti i Negozianti inglesi di qui si trovano « indignati nell'essere stata loro attribuita questa « lettera, ho creduto bene far pubblicare nel *Times* « l'acclusa protesta, la quale sarei a pregarti voler « fare inserire nel Monitore di domani, facendomi « conoscere ogni spesa incorsa.

« All'Editore del *Times*

« Signore

« Noi sottoscritti negozianti inglesi residenti in « Livorno dichiariamo esser nostra ferma opinione « che la lettera letta dal Marchese di Normanby nella « Camera dei Lordi il 14 corrente, ed asserta scritta « da un negoziante inglese di *prima rispettabilità*, « non fu scritta da un negoziante inglese nè di *pri- « ma, nè di qualsiasi rispettabilità*. Dichiariamo

« inoltre per debito di giustizia verso gli attuali Reg-
« genti della Toscana, che lo stato del Paese si pre-
« senta sotto un aspetto che contrasta in modo da
« sorprendere con quello che viene rappresentato
« dalla summentovata lettera.

« Pregandovi ec.

« Livorno 25 febbrajo 1860.

« Firmati Tago, Robinson Clarke ec. ec. ».

Corsero voci di una cospirazione ordita all'estero fra i retrogradi delle varie province ajutati da briganti e da facinorosi per attentare alla vita dei principali cittadini d'Italia, partecipi degli ultimi rivolgimenti; e si parlò dell'arresto fatto in Modena di un cattivo soggetto che aveva emesso delle rivelazioni. Quanta verità ci fosse in queste voci riferite dal giornale di Ginevra non saprei dirlo. Certo è che fra noi tutti ne risero, e passarono inosservate.

CAPO SECONDO

(1 — 20 MARZO 1860)

SOMMARIO

Ordinamento del suffragio universale a me affidato. — Decreto fondamentale e decreti supplementari. — Circolare ai Pretori ed ai Procuratori Regi; ed altra sul modo di dare il voto e sullo spoglio dei voti. — Lettera al Presidente della Corte di Cassazione. — Circolare per gl'impiegati. — Risposte ai quesiti e ai dispacci; e incidenti comici. — Formula per la dichiarazione finale da emettersi dalla Corte di Cassazione. — Votazione negli undici di marzo. — Reminiscenze mie nel dare il suffragio. — Gran concorso di popolo a Firenze e da per tutto, eccetto alcuni villaggi. — Annunzio nel Monitore del giorno e del modo di pubblicazione del plebiscito. — Riunione della Corte Suprema la mattina del quindici marzo. — Lungaggini nelle verificazioni. — Impazienze dei Governanti più che del pubblico. — Lettere al Presidente per sopprimere le formalità inutili. — Riunione del popolo alle sette di sera, e sue gite festevoli per le contrade della città fino alle undici. — Comparsa dei Membri del Governo sulla ringhiera del Palazzo Vecchio alle ore dodici. — Impressioni che provo alla vista dell'immenso popolo. — Pubblicazione da me fatta del plebiscito ad alta voce. — Commozione ed applausi frenetici. — Nobile fine dell'autonomia toscana. — Proposta d'inviare una copia del plebiscito al Re, modificata dal Ricasoli; riflessioni

mie. — Manifesto alle Potenze d'Europa. — Decreto per l' incisione del plebiscito. — Nuova amnistìa. — Ringraziamento in Duomo con l'intervento dell' Arcivescovo. — Applausi del popolo ai Membri del Governo, interpretati stupidamente dal Monitore. — Funzione religiosa e civile anco nelle altre città. — Supposta riconciliazione tra il Clero e lo Stato accetta ad ogni classe di persone.

Sotto buoni auspicj s'inaugurarono le operazioni necessarie ad attuare il suffragio universale. Questa fu la più importante e la più affannosa delle mie fatiche, la quale per quindici interi giorni mi occupò indefessamente e mi cattivò l'approvazione anco di alcuni censori sistematici degli atti del mio Ministero.

Le disposizioni fondamentali furono concordate col Farini, e su quelle basi si elaborò il decreto organico in una seduta serale che si tenne presso il Ministro dell' Interno con l' intervento del Ridolfi, del Busacca, del Prefetto di Firenze, del Galeotti e del Tabarrini. Fu proposto il dubbio se le operazioni dello spoglio dei voti dovessero affidarsi alle Autorità amministrative, ovvero alle giudiciarie; e riuscii a far prevalere l'opinione che a queste esclusivamente si affidassero.

La formula del voto da esprimersi era questa: *Unione alla Monarchia costituzionale del Re Vittorio Emanuele,* ovvero *Regno separato:* nulle le schede contenenti altra formula.

Tutti i toscani che avessero compiuto gli anni,

ventuno di età e che godessero dei diritti civili, erano ammessi a dare il voto segreto in ogni capoluogo di Comunità. Ognuno dovea votare nel luogo di sua dimora, i militari dove si trovavano. Per l'armata distaccata nelle province dell'Emilia si traccerebbero norme speciali. La convocazione dei comizi popolari fu fissata per gli undici e dodici di marzo, giorni di domenica e lunedì, dalle otto del mattino alle cinque di sera; lo spoglio parziale dei voti si dovea eseguire dai Pretori nei giorni tredici e quattordici; nel dì quindici lo spoglio generale dalla Corte di Cassazione. Ai Gonfalonieri si prescriveva di por mano immantinente alla redazione delle liste elettorali. Questo decreto fu pubblicato il due di marzo e sottoscritto da tutti i Membri del Governo (¹).

Tre giorni appresso, il Governo con un suo Manifesto al popolo spiegò il significato e l'importanza del suffragio universale.

« Voi siete tutti chiamati (si diceva) a gettare nel-
« l'urna il vostro voto, che in tanti modi avete espres-
« so, con tanta solennità, con tanta ragione. Voi non
« smentirete in questa occasione la serena e com-
« posta dignità, colla quale da dieci mesi andate
« preparando i vostri grandi destini, che vi ha gua-
« dagnato le simpatie dell'Europa, ed è quello che
« conviene a chi ha la coscienza del proprio diritto.

(¹) Atti del Governo toscano vol. 5.° pag. 316.

« Il suffragio che voi gettate nell'urna è libero: non
« ne darete conto che a Dio e a voi stessi. Il mondo
« dovrà ammirare, o Toscani, la vostra religiosità
« e il vostro esempio. Voi avete fin qui raddirizzato
« gli errori della fortuna e degli uomini: ora potete
« compiere questo grande edificio della Nazionalità,
« e coronare l'opera vostra.

« Toscani!

« Noi siamo alteri di avervi condotti fin presso
« alla meta, e siamo certi che il vostro ultimo passo
« sarà uguale ai precedenti. Fra pochi giorni go-
« drete la pienezza di sentirvi Italiani sotto il leale
« e magnanimo Re Vittorio Emanuele » ([1]).

La pubblicazione di questi due atti agì come l'elettrico e trasfuse una vita ed un movimento insolito in ogni classe di persone, nelle città come nelle campagne; si diedero segni manifesti di gioia per il grande atto che si preparava: chi avea parti da fare si mise all'opera; chi aveva quesiti da proporre diventò instancabile nell'interrogare. I lontani dal luogo della dimora abituale per ragione di studio, d'ufficio o di lavoro si allarmarono temendo di non poter votare; i malati negli spedali e nelle case non intendevano d'esser privi del loro diritto; e i detenuti nelle carceri di custodia, i condannati a pene correzionali affacciarono pretese di votare

([1]) **Atti del Governo toscano vol. 5.° pag. 339.**

anch'essi. Perfino le donne reclamarono con calore la partecipazione ai diritti del sesso più forte. Si dubitò che non bastassero le ore assegnate pel voto nelle città più popolose; piovvero insomma da ogni parte istanze, domande d'ogni maniera, le quali attestavano il grande interesse che tutti prendevano per compiere l'atto solenne.

Ai quesiti dei privati si aggiunsero i quesiti delle Autorità non meno incessanti, nè meno urgenti, e a tutto dovea provvedere il Ministero di giustizia e grazia, al quale unicamente dopo il primo decreto rimase affidato l'incarico di supplire, schiarire e regolare il suffragio nella sua pratica attuazione.

A poco a poco, senza perdere nè la pazienza, nè la testa, con l'ajuto dei segretari che in questa occasione raddoppiarono di zelo, provvidi a tutto. Con vari provvedimenti legislativi rimediai agl'inconvenienti nelle cose che aveano bisogno di leggi supplementari. Imperocchè fu statuito che tutti gli esercenti un pubblico ufficio, gli studenti e gli operai lontani dal luogo di ordinaria dimora, avrebbero potuto rendere il voto dove si trovavano. Si prorogò l'ora del voto per le primarie città, dalle otto della mattina fino alle otto di sera. Si regolò lo spoglio delle schede in quelle città ove erano più Pretori, e si stabilì che alcuni Pretori delle province maremmane mandassero al Prefetto di Firenze e non a quello di

Grosseto i loro verbali sigillati. Ad altri quesiti feci rispondere per lettera. Il voto dovea rendersi di persona, e nel luogo designato, quindi esclusi gli ammalati, i carcerati e gl'impediti per qualunque causa: alle donne fu fatto intendere che avessero pazienza, perfino a che non fosse venuto il tempo della loro emancipazione politica (¹).

In due circolari pei RR. Procuratori e pei Pretori tracciai il procedimento da tenersi per lo spoglio dei voti e le norme per decidere sulla validità delle schede; discorsi delle cautele da prendersi perchè si custodissero le urne durante la notte, e delle formalità del verbale, di cui mandai la modula stampata.

Spiegai la ragione per cui l'Autorità giudiciaria era stata incaricata di tale operazione, esprimendomi in questi termini: « Ciò significava che l'atto il più « solenne della vita pubblica a cui il popolo toscano « sia stato da tre secoli in poi chiamato, si vuole « dal R. Governo che si compia con le maggiori ga- « ranzie che possano desiderarsi, perchè venga tolta « ogni diffidenza ed ogni sospetto intorno alla verità « del suffragio e si dia la più luminosa ed inop- « pugnabile conferma, che ciò, che deliberò l'Assem- « blea, ciò che dice ed opera tutto dì il Governo, è « realmente conforme al volere del popolo. Le urne

(¹) Atti del Governo toscano vol. 5.° pag. 322, 352, 355, vol. 6.° p. 40.

« ripiene di voti diranno in breve l'ultima parola
« che finirà di persuadere i più increduli; ed essa
« sarà bandita dall' Autorità giudiciaria come la più
« estranea alle lotte delle passioni politiche.

Raccomandai la prontezza nel disbrigo delle operazioni, e la eliminazione di tutto ciò che tendesse ad allungare inutilmente lo spoglio senza giovare alla regolarità di esse. Ove le norme date non bastassero, doveano i Magistrati risolvere le difficoltà col loro buon senso e col prudente criterio [1].

Preparai le istruzioni per il voto dei militari distaccati a Bologna, richieste dal Ministro della guerra, e quindi scrissi una lettera al Presidente della Corte di Cassazione, nella quale dettai le regole da seguirsi per il computo generale dei voti.

Perchè s'intenda bene la qualità e la natura dell' ufficio, a cui era chiamata la Corte Suprema, mi piace di esporre in compendio tutto il procedimento e le garanzie da cui era circondata la grande operazione del suffragio, per assicurarne la libertà e custodirne la identità appena deposto nelle urne. Il voto si rendeva nei giorni stabiliti dai soli cittadini compresi nelle liste a bella posta compilate in ciascuna comunità. Le urne chiuse e vigilate dagli assessori municipali e da altre probe persone dovevano, finita la funzione, trasportarsi sigillate dai Membri assistenti

[1] Atti del Governo toscano vol. 5.° pag. 344, 356.

del Municipio con la scorta della Guardia Nazionale alle Preture, nel cui distretto erano posti i Comuni. Quivi il Pretore nella sala delle udienze ordinarie aperta al pubblico e vigilata dalla stessa Guardia, verificata la integrità dei sigilli procedeva all'apertura delle urne. Spogliate le schede, scartava quelle che riconosceva nulle, e quindi redatto un semplice verbale registrava in quattro colonne separate il numero: 1ª dei concorsi a dare il voto; 2ª delle schede portanti l'unione; 3ª di quelle portanti il regno separato; 4ª delle schede dichiarate nulle. Chiuso il verbale e fermato col sigillo della Pretura, dovea mandare il plico all'Ufizio postale, perchè fosse spedito alla Prefettura, nel cui circondario la Pretura era posta.

Pervenuti alla Prefettura i plichi delle Preture, il Prefetto in unione al Presidente ed al Procurator Regio del Tribunale civile e correzionale del luogo, procedeva a fare il novero di quelli e verificare se i sigilli erano intatti, e quindi, steso un brevissimo verbale e chiusi tutti i plichi in un sol pacco, a cui apponeva il sigillo della Prefettura, lo spediva alla Cancelleria della Corte Suprema in Firenze.

L'uffizio della Corte Suprema convocato in Assemblea plenaria stava in questo; riscontrare i pacchi pervenuti alla sua Cancelleria per conoscere se corrispondevano al numero delle Prefetture e dei Governi, verificare la integrità dei sigilli; e quindi

procedere all'apertura dei pacchi in un ordine determinato. Aperti questi, si doveano rompere ad uno ad uno i sigilli dei plichi dei Pretori, leggerne rapidamente i verbali, e trarne fuori i numeri delle schede segnati nelle quattro colonne di sopra indicate per poi sommarli insieme. A quest'effetto si doveano trovare nella sala della Corte due ragionieri della Corte dei Conti, a cui era assegnato il cômpito delle operazioni aritmetiche.

Terminato siffatto lavoro un po' lungo, se vuolsi, ma non difficile, il Presidente della Corte di Cassazione doveva pubblicare ad alta voce nella sala d'udienza il resultamento generale del voto e quindi trasmetterne copia autentica al Ministro di Giustizia e Grazia, il quale avrebbe promulgato il plebiscito (¹).

A rilevare la importanza e la grandezza dell'ufficio di cui era incaricata la Corte, io esordiva la lettera al Presidente con queste parole: « La Corte Suprema « di Cassazione è chiamata dal decreto del 1° marzo « ad un alto ufficio, che non ha precedenti negli « annali dell'ordine giudiciario.

« Un popolo abbandonato a sè stesso, dopo avere « per mezzi indiretti e in tanti modi dichiarato di

(¹) Questo sistema d'ordinamento del suffragio universale fu applicato, quasi alla lettera, nell'anno decorso alle province venete chiamate a dichiarare la propria volontà sopra l'unione al Regno d'Italia, e fu eseguito con la massima regolarità e prontezza.

« voler sacrificare la piccola sua autonomía, che
« di per sè sola non è atta a produrre grandi frutti,
« per costituire la nazione italiana sotto l'unico Re
« che abbia spiriti e sentimenti italici, è stato con-
« vocato nei comizi, perchè direttamente e col pro-
« prio suffragio ripeta se questa è veramente la sua
« volontà.

« Avvezza l'Europa a dar colpa agl'italiani delle
« proprie sciagure, per non aver saputo far tacere
« le discordie e le ire di parte, nè anteporre gl' in-
« teressi grandi della Nazione a quelli miseri del
« Municipio, ora che un grande esempio di concor-
« dia e di unione gli è pôrto, sembra non credere a
« tanta fermezza e risoluzione, ed aspetta con me-
« raviglia curiosa una nuova e più solenne riprova.
« Ebbene! il Popolo Toscano darà il suo voto nei
« giorni undici e dodici marzo, e manifesterà da sè
« stesso e in modo inappellabile qual sia il suo volere.
« I Pretori verificheranno i voti emessi in ciascuna
« Comunità. Voi, sig. Presidente, ed i rispettabili
« vostri Colleghi siete destinati a verificare il lavoro
« dei Pretori, a coordinare insieme i resultamenti
« parziali che appariranno dai verbali di quelli, e
« a trarne fuori l'ultima conclusione, da cui dipen-
« deranno le sorti future della patria nostra.

« Atto più solenne di questo non avrà mai com-
« piuto, nè sarà per compiere la Corte di Cassazione,
« atto ben degno di un anfizionato supremo, nel

« quale le passioni si tacciono, e tutto dee gover-
« narsi col principio della legalità, dell'ordine, della
« più rigorosa giustizia ».

E chiudeva la lettera con le seguenti parole di buon augurio e di lusinghiero eccitamento pel Presidente.

« . . . . Mi piace ricordare che la Toscana ha
« ora sortito dalla Provvidenza tale un momento, in
« cui benchè piccola è posta in grado di compiere
« una grande e virtuosa impresa, quella di gettare
« LA BASE FONDAMENTALE DELL' ITALIA NUOVA.

« Se voi, Sig. Presidente, sull'imbrunire del quin-
« dici marzo in quella stessa sala ove Pier Capponi
« proferì dinanzi a Carlo Ottavo le memorabili pa-
« role che salvárono la dignità e l'indipendenza della
« Repubblica Fiorentina, potrete proclamare che la
« Toscana non dimenticò gli antichi esempi, nè le
« vetuste sue glorie, le vostre parole insieme col
« vostro nome passeramo per questo solo alla più
« lontana posterità » (1).

Veramente la sala di residenza della Corte di Cassazione non era quella, in cui Pier Capponi stracciò i capitoli in faccia a Carlo Ottavo. M'indusse a crederlo l'attestazione di Filippo Moisè nel suo libro illustrativo del Palazzo della Signoria. Quella era invece la sala del Consiglio della Signoria, da

(1) Atti del Governo toscano vol. 6.° in principio.

cui mosse Pier Capponi con altri signori per recare la risposta a Carlo Ottavo, dimorante, a quanto dice il Nardi, nel palazzo Medici in Via Larga. Ma il richiamo di quella memoria mi parve opportuno, essendochè la grandezza dell'atto che in quei giorni andava a compiersi nel Palazzo della Signoría non aveva riscontro in alcun altro, che per importanza gli si avvicinasse e di gran lunga lo superasse, fuorchè in quello di Pier Capponi.

Dovetti pensare anco agl' impiegati e scrivere una circolare per eccitarli a dare il voto, non volendo il Governo permettere che se ne rimanessero indifferenti in un momento così solenne. Di molti eravamo sicuri, ma di una parte no. Io ne riporto qui l'intero contesto.

« Il Decreto del 1.º marzo convoca il Popolo To-
« scano nei Comizi per esprimere direttamente, con
« voto solenne, quel che l'Assemblea dei Rappre-
« sentanti ha per ben due volte con unanime suf-
« fragio deliberato, e quello che in tante forme e
« in tante occasioni hanno costantemente ripetuto i
« Corpi Municipali antichi e nuovi.

« Non è per noi che si chiede oggi la riprova del
« suffragio universale, ond'esser fatti sicuri se tale
« veramente sia la volontà nazionale, perchè dovun-
« que ci volgiamo, appariscono segni manifesti della
« ferma e costante risoluzione del popolo a voler
« far parte di un Regno grande italiano, e ad aver

« per capo quel Re che ne ispira la più gran reve-
« renza e pei sacrifici fatti a prò dell'Italia, e per-
« chè discendente da un'illustre stirpe che ha sem-
« pre immedesimato gl'interessi dinastici con quelli
« della nazione.

« La quiete, l'ordine mirabile, la concordia piena
« che è sempre esistita tra il Governo e il Popolo,
« deriva dalla chiara coscienza che questi ha di sen-
« tirsi condotto verso la metà, cui aspira per dive-
« nir grande e potente, e conquistare quella vera
« indipendenza politica, senza la quale tutti gli altri
« beni della civiltà sono fragili e caduchi, perchè
« non garantiti contro la oppressione straniera.

« Ma noi dobbiamo ancora una volta sodisfare ai
« desiderj dell'Europa, che essendo avvezza da se-
« coli a vedere gl'Italiani divisi, sembra conservare
« un qualche dubbio circa alla nostra volontà di co-
« stituirci liberi mediante l'unione.

« Il suffragio universale mira a dileguare ogni
« possibile dubbio ed a persuadere tutti, che appunto
« per amore dell'indipendenza nazionale noi vo-
« gliamo far parte della Monarchia Costituzionale
« del Re Italiano. La divisione ci fece schiavi; la
« unione ci dee render liberi e padroni di noi
« stessi.

« Nessun uomo onesto può rimanersi indifferente
« in tal congiuntura, nella quale si decideranno
« irrevocabilmente le sorti della patria comune.

« Gl'interessi più vitali delle famiglie e della so-
« cietà sono in compromesso; dipende da noi l'uscire
« dalle incertezze nelle quali viviamo da dieci mesi,
« per giungere dopo tanti travagli e fatiche ad or-
« dinarci fortemente.

« Spera il Governo che i Cittadini d'ogni grado e
« d'ogni partito reputando l'astensione un atto di
« animo basso e non curante il pubblico bene, cor-
« reranno in folla a gettare nell'urna il loro suf-
« fragio.

« Molto più si affida che tal dovere compiranno
« tutti gl'Impiegati dello Stato, i quali hanno fin qui
« dato mano con lode e zelo indefesso a costituire
« un nuovo ordine di cose.

« Liberi di votare, in quel modo che detta loro
« la coscienza, essi sapranno anco in questa oc-
« casione comprendere di quale importanza sia che
« i funzionarj pubblici, prestando l'opera loro al
« Governo nell'interesse del paese, partecipino a
« quegli atti che l'Autorità suprema ordina per la
« comune salvezza. Un doppio motivo li spingerà
« dunque a rendere il voto, l'amore della Patria e
« il decoro del pubblico servizio.

« Voglia non pertanto la S. V. Illustrissima por-
« tare a cognizione dei magistrati e colleghi suoi,
« non che degl'impiegati d'ogni classe dipendenti
« dal suo dicastero la presente Circolare, affinchè non
« ne ignorino il contenuto ».

Questa circolare fu distribuita anco agl'impiegati dipendenti dagli altri Ministeri.

Negli ultimi giorni precedenti al voto le interrogazioni orali e i dispacci telegrafici dei Prefetti per aver pareri e schiarimenti crebbero a dismisura. Il Prefetto di Pisa sopratutto non dava requie, e pareva che avesse renunziato a servirsi del suo intelletto per valersi di quello del Ministro. Il Prefetto di Lucca all'incontro si divertiva a dar consigli e suggerimenti, non a me direttamente, ma al Ministro dell'interno. Da ogni parte giungevano notizie che si aspettavá con ansietà il giorno dello squittinio e che il minuto popolo vedendo sparire in sì solenne momento ogni differenza di casta e di classe, sentiva per la prima volta la propria forza e il proprio valore politico.

In mezzo alla parte seria vi fu anco la comica. Da Montajone si scrisse al Prefetto di Firenze nel dieci di marzo ch'essendo caduta tanta neve, non avrebbe potuto la popolazione recarsi a dare il voto nella mattina appresso, e il Prefetto mandò da me per ottenere un provvedimento. Risposi che spalassero la neve, se no votasse chi poteva, giacchè contro le meteore che venivano inopinatamente dal cielo non v'era legge, nè provvidenza di Governo che potesse opporre ostacolo.

Si presentò un giovane di vent'anni a chieder la venia dell'età e non fu ascoltato; venne un interdetto

per prodigalità dimorante presso Firenze, il quale si raccomandò per essere ammesso a votare, dicendomi che se no lo deridevano. Avea finito ogni cosa, e l' interdizione non gli giovava più a nulla, perchè dunque non potere ciò che anco i più miserabili potevano? mi ricordo che il suo abito era molto modesto e si atteggiava a supplichevole, come se domandasse la grazia da una pena, o un' elemosina; ed io mostrandomi penetrato della critica sua posizione lo confortai ad aver pazienza e rassegnarsi, vietandomi la legge di annuire a' suoi desiderj.

Vennero in ultimo quei tanti figurinai lucchesi che si trovano da per tutto, per essere ammessi a votare in Firenze, e furono esauditi.

In un senso opposto all' universale si davano moto i neri, studiandosi alcuni con maligna intenzione di falsare la formula del voto per renderla nulla, ed altri di trattenere i contadini loro dipendenti dal recarsi alle urne. Delle fattorie colpite dalla inibizione se ne contarono molte nel Mugello e nella valle superiore dell' Arno. La parte più accorta dei retrogradi pensò invece di valersi del suo diritto per votare a modo suo.

Rimaneva a stabilirsi la formula che doveva adoerare la Corte di Cassazione nell' emettere la dichiarazione finale, e qui ebbi delle contrarietà inaspettate. Aveva il Prefetto di Lucca censurato in una lettera scritta al Ricasoli il sistema da me pro-

posto, opinando che la Corte, invece di constatare il resultamento generale del voto, dovesse pronunziare una vera e propria sentenza preceduta dai suoi motivi, e terminante con la dichiarazione del plebiscito. Ma l'errore era evidente. Si trattava, secondo le formule romagnosiane, dell'esercizio del gran potere certificante che si faceva dal più gran Magistrato dello Stato, non dell' esercizio dell' Autorità giudicante; il perchè mi restrinsi a rispondere al Ministro dell' Interno che l'avvertimento non cercato era fuor di luogo, ma per non entrare in dispute, ne avrei conferito col Ministro Salvagnoli e con gli avvocati Andreucci e Galeotti da lui indicati. I quali appena riuniti conclusero unanimi che la definizione da me data alla funzione della Corte era la vera, e che in conformità di quella dovea stabilirsi la formula espressiva della dichiarazione finale; e in questo senso scrissi una seconda lettera al Presidente della Corte.

Tutto così era finito nel campo della preparazione, e la grandezza e la gravità dell' atto da compiersi appariva circondato dalle maggiori garanzie di legalità e di libertà, le quali bastassero a persuadere i più increduli. Si entrava ora nel campo dell'azione.

Sorgeva splendida l'aurora degli undici di marzo ad invitare il Popolo Toscano ai Comizi, che doveano con le proprie sorti decidere quelle d'Italia. Firenze si atteggiò a festa in un baleno, e le mille e mille

sue bandiere tricolori si affacciarono alle finestre ed ai balconi delle case per rallegrare la città. La campana di Palazzo Vecchio usa a suonare solo per le grandi solennità religiose, suonava quel dì per la più gran festa civile; in ogni contrada vedevasi un insolito movimento, e sul volto dei cittadini una straordinaria e dignitosa contentezza. In sei diversi luoghi erano stabiliti uffici comunali per ricevere i voti. Al seggio stavano alcuni Consiglieri Municipali assistiti da probi patriotti; niuno poteva entrare nella sala se non munito del biglietto che lo dimostrasse elettore in quel sestiere, e giunto innanzi al seggio dovea denunziare il suo nome.

Venuto il Ridolfi di buon'ora in Palazzo Vecchio mi annunziò che nei sestieri di oltrarno, le sale erano pienissime, e ch' egli aveva dovuto perdere un po' di tempo per dare il voto. Io mi recai sul tardi all' ufficio di Candeli, e trovai al banco Ferdinando Pelzet distinto artista drammatico, con cui scambiai qualche affettuosa parola. Quante memorie mi si svegliarono in quel punto! La moglie di lui, celebre attrice defunta da poco tempo, aveva insieme a Domeniconi rappresentato la prima volta sulle scene fiorentine le famose tragedie del Niccolini, Antonio Foscarini e Giovanni da Procida, le quali contribuirono tanto a tener vivi gli spiriti popolari contro la signorìa straniera. Mi ripercosse tosto il cuore il famoso verso del Procida, recitato magnificamente dal Domeniconi:

« Ripassi l'alpe e tornerà fratello ».

E poi mi sovvenni della terribile domanda che dirigeva a Imelda, vedendone il figlio ch' Ella aveva avuto dal francese

« . . . . In qual favella
« Madre chiamar ti suole? . . . . . »

Indi gli stupendi versi, con cui Procida fa la pittura del Re invocato a sanar le piaghe d' Italia, la quale corrispondeva a capello a quel Magnanimo, cui il Popolo Toscano era in quel giorno per acclamare suo Re:

« Qui necessario estimo un re possente;
« Sia di quel re scettro la spada, e l'elmo
« La sua corona. Le divise voglie
« A concordia riduca; a Italia sani
« Le servili ferite e le ricrei;
« E più non sia, cui fu provincia il mondo,
« Provincia a tutti, e di straniere genti
« Preda e sepolcro ».

Me ne partii commosso con un presentimento che l'invocazione niccoliniana sarebbesi presto in tutta l'estensione avverata.

Nella serata giunsero notizie di un gran concorso di popolo alle urne, eccettuati i luoghi testè rammentati. Molta parte del Clero e vari Vescovi insieme coi Canonici si recarono a rendere il suffragio, certamente non favorevole all' unione; pure andandovi mostrarono di riconoscere che quel voto

era un principio. La più splendida delle votazioni fu quella del comunello di Calci presso Pisa, in cui sopra 2131 iscritti 2121 resero il voto: soli dieci non comparvero. Nessuna confusione nessun disordine si ebbe a deplorare in alcun luogo, tranne un tentativo criminoso di rovesciare le urne avvenuto, chi il crederebbe? nel Chianti, e precisamente per opera di alcuni contadini del Barone Ricasoli, i quali non pare volessero ciò che il padrone voleva, nè che temessero gli sdegni di lui nè del Governo.

Cominciò lo spoglio la sera del dodici e proseguì con alacrità per tutto il tredici; nella giornata del quattordici e fino a notte inoltrata pervennero dalle Prefetture i pacchi alla Cancelleria della Corte Suprema.

All'avvicinarsi del giorno quindici (giovedì) preparai pel Monitore un breve articolo, in cui dicevasi che appena terminate le operazioni della Corte di Cassazione, il Ministro di Grazia e Giustizia in unione agli altri Membri del Governo si sarebbe recato alla ringhiera del Palazzo della Signoria, e di là avrebbe promulgato il Plebiscito.

Avrebbe voluto il Ricasoli che precisassi l'ora della promulgazione, ma, non potendosi conoscere quale e quanto tempo avrebbe impiegato la Corte Suprema, mi limitai ad aggiungere che prima delle sette di sera non sarebbe seguita, e che a qualunque ora si protraessero le operazioni della Corte, il risulta-

mento sarebbe sempre annunziato nel modo indicato.

Per rendere più splendida la funzione, fu notificato che al momento della pubblicazione sarebbe fatta una salva di centun colpo di cannone dal Forte di S. Giovanni Battista: e che gli araldi del Comune avrebbero dipoi bandito il voto sulle piazze di Santa Croce, dell'Indipendenza, di S. Maria Novella, di S. Spirito. Era questa una bizzarría del Ricasoli, che amava di riprodurre in così straordinaria contingenza una usanza dei primi tempi della Repubblica, di carattere più feudale che civile; poichè gli araldi dovevano vestire gli abiti foggiati secondo il costume di quei tempi e montar carri addobbati all'antica, secondo le notizie raccolte dal Cav. Passerini (1).

Alla seduta solenne della Corte di Cassazione furono officialmente invitati i Rappresentanti della Curia fiorentina, e distribuiti biglietti pei posti distinti ai forestieri che ne fecero ricerca.

Era il salone dei duecento bene adornato. La Corte con gli abiti di gala vi entrò alle ore nove di mattina, e sul banco trovò depositati i pacchi contenenti lo spoglio dei voti, ed alcuni Verbali pervenuti da Milano e da Rapallo, che facevano fede della votazione eseguita in codesti luoghi da alcuni toscani ivi residenti. Il Ministero di Giustizia e Grazia, a cui erano stati inviati, ingiunse alla Corte che

(1) Atti del Governo toscano vol. 6.° p. 337.

ne tenesse conto nel verbale d'udienza, ma non gli aggiungesse ai voti dati in paese, vietandolo la legge. Si seppe pure che un cento di toscani erano venuti da Genova a Livorno per rendere il voto.

Ma le cose non si avviarono con molta prontezza nè con molta sagacia innanzi la Corte, la quale stando più alla lettera che allo spirito delle istruzioni ricevute, consumò molte ore della mattina senz'avanzare gran fatto, e diede a temere che seguitando a quel modo l'operazione non sarebbe finita nella giornata.

Cominciarono allora le impazienze del pubblico, e le querimonie dei Colleghi; i quali si diedero tutti a scongiurare il Ministro di Grazia e Giustizia perchè troncasse gl'indugi. Primo a lagnarsi fu il Ridolfi, poi il Segretario generale Bianchi, indi il Ricasoli, e finalmente il Prefetto di Firenze, che si faceva interprete delle smanie della popolazione. Senza por tempo in mezzo, scrissi tre lettere a brevi distanze al Presidente della Corte per raccomandare la sollecitudine, e consigliarlo ad abbreviare le inutili forme. Invece del Presidente mi rispondeva il Vicepresidente con allegare difficoltà facilmente vincibili.

A romper gl'indugi ed a prevenire i soverchi riposi ordinai d'accordo col Ministro dell'interno che il pranzo per i Membri della Corte fosse ammannito nella Camera di Consiglio; così essi non avevano

ragione di assentarsi per tornare alle proprie case. Nè io, nè gli altri Colleghi lasciammo il Ministero fuorchè per un'ora, tanta era l'ansia di condurre a termine l'operazione che tutti ci teneva sospesi. Verso le sette di sera, essendosi ritirati il Presidente della Corte ed uno dei Consiglieri stanchi per la lunga seduta, scrissi impazientito due nuove lettere al Vicepresidente, da cui molto dipéndeva il far presto, e lo consigliai a distribuire i verbali ai singoli Consiglieri, perchè leggessero le cifre dei voti l'uno dopo l'altro, e si risparmiasse molto tempo. Questa distribuzione, che si sarebbe potuta fare fin da principio, praticata sul tardi, accelerò immensamente il lavoro.

Non intendo con ciò di censurare gravemente la condotta della Corte, la quale scrupoleggiando di soverchio nelle forme, ed abbondando nelle cautele diede prova di un gran rispetto alla legalità, e fornì l'ultima e più solenne testimonianza della regolarità mantenuta in tutti gli stadi di questo grande atto politico e nazionale; ma ho voluto spiegare le cause di una lentezza, oltre ogni espettativa, protratta.

Intanto fino dalle sette di sera si era adunata sulla piazza della Signoría una folla immensa di popolo accorso anco dalle campagne per assistere alla pubblicazione del plebiscito. Ma essendo avvertito che molto rimaneva ancora da fare alla Corte, la cui sala rispondeva sulla piazza, si divise in grosse bri-

gate con le bande musicali alla testa, e prese a percorrere nella più perfetta calma e con la gioia la più viva le contrade della città. Facevano le brigate di tanto in tanto ritorno al Palazzo, ed avvisate che ancora era presto, si rimettevano in giro. Questo andirivieni durò fino alle undici, nella quale ora la moltitudine si posò a piè fermo sulla piazza, nelle strade e ne' luoghi circostanti, e con la più gran flemma e longanimità attese il sospirato momento che doveva decidere delle sue sorti future.

Alle ore undici e mezzo un biglietto del Vicepresidente mi avvisava che noi potevamo recarci nelle stanze attigue alla ringhiera, poichè in breve ci sarebbe stato consegnato il Documento contenente il plebiscito.

Andammo tutti, eccetto il Salvagnoli malato, nel luogo indicato, con la fascia tricolore a tracolla, ma lì giunti si aspettò un altro quarto d'ora. Si perdeva la Corte a compilare inutilmente il processo verbale d'udienza, che poteva esser differito alla mattina appresso; onde preso da nuova impazienza mandai il sesto ed ultimo biglietto al Presidente, perchè tralasciato il verbale pubblicasse tosto nella sala il resultamento del voto. Appressandosi intanto le dodici della notte, e non piacendoci che l'orologio della Signoria posto in mezzo alla gran torre come regolatore del tempo officiale di Firenze, suonasse le dodici, cioè il principio del venerdì prima della

promulgazione del plebiscito, mandammo ordini al campanaio di condannare la campana al silenzio.

Venuto finalmente il Vicepresidente della Corte a consegnarmi il sospirato Documento, fu aperta di subito la porta che metteva sulla ringhiera già addobbata con un magnifico tappeto di velluto e bene illuminata. Prima di entrarvi, il Ricasoli scherzando sulla mia piccola statura mi domandò se volevo un panchetto per comparire più alto ed esser meglio sentito, ed io l'accettai. Saliti quindi sulla ringhiera, e postomi nel mezzo potei per brevi istanti dominare con lo sguardo la vastissima piazza.

Era il cielo piuttosto oscuro e nuvoloso, ma non pioveva; l'aria calma e tranquilla. Dinanzi agli occhi mi si parava una folla sterminata di popolo che occupava la via di Vacchereccia, e si stendeva anco per la contrada di San Michele in Orto fino alla via Calzajoli, dalla parte sinistra sentiva la gente agitarsi nella piazzetta degli Ufizj, dalla destra il romoreggiare di quella che ingombrava il largo spazio ove sorge la statua di Cosimo I.º: sotto la loggia dell' Orgagna, ed alle finestre delle case, che rispondevano sulla piazza, la gente affollatissima. Spettacolo inusitato che non avea precedenti nella storia! L'impressione che mi destò rassomigliava a quella che suole suscitare un larghissimo tratto di mare osservato a breve distanza dall'alto, con le onde agitate e romoreggianti ma non tempestose.

Vista la nostra apparizione tanto desiderata ed aspettata, l'immensa moltitudine diè segno di porgere attenzione a quel che sarei per dire, ed io presa la parola pronunziai ad alta voce e in modo ben distinto questa dichiarazione:

« La Corte Suprema di Cassazione ha constatato
« il seguente resultato del suffragio universale:
« Toscani concorsi a dare il vôto N.° 386,445 ».

E qui parendomi che la gente facesse ancora dello strepito, e non si fosse composta in quel silenzio necessario a ben capire quel che veniva dopo e che più le interessava, mi arrestai.

Strana illusione! Seppi dipoi, che tutti in quel momento solenne zittivano, e che regnava nella piazza un assoluto silenzio. Il rumore giunto alle mie orecchie era l'effetto di quel moto di raccoglimento e di compressione del respiro che l'immenso uditorio avido di sentire esercitò con violenza sopra di sè.

Ripresa la pubblicazione con voce anco più alta e sostenuta, ripetei:

Toscani concorsi a dare il voto. . N.° 386,445
e quindi continuai:

« Voti per l'unione alla Monarchia Costituzionale del Re Vittorio Emanuele » 366,571
Voti per il Regno separato. . . . . » 14,925
Voti dichiarati nulli . . . . » 4,949
E per conseguenza la Corte ha dichiarato il

Plebiscito del popolo toscano essere per l'unione alla Monarchia Costituzionale del Re Vittorio Emanuele ».

Dopo di che, alzata la mano, esclamai con impeto:

VIVA VITTORIO EMANUELE NOSTRO RE
VIVA L'ITALIA.

Un tuono d'applausi e di frenetiche grida partite da tutti gli angoli della piazza, e dalle vie circonvicine fece eco alla mia voce, e soffogando lo scoppio delle artiglierie, e il suono della campana della Torre porse la più solenne conferma del pieno consentimento degli animi dei governati con quelli dei governanti. Ci ritirammo commossi e con l'intimo senso di aver compiuto a prò d'Italia un grande atto. In cotal modo il popolo fiorentino segnò l'abdicazione della propria autonomia su quella piazza, ove erano stati inaugurati i primi parlamenti dei liberi Governi, e dove splendevano le maggiori memorie della sua grandezza.

Presero gli araldi a percorrere nei carri la città per divulgare a suon di tromba il plebiscito. Fu immantinente spedito a Torino un dispaccio telegrafico per significare il voto; e in quel mentre l'incaricato britannico Sir Colbett recatosi tutto commosso dal Ridolfi gli strinse fortemente la mano al modo inglese, e piangendo disse: « Voi avete fatto « una magnifica dimostrazione, vi desidero che siate « esauditi ».

Salutati affettuosamente i Colleghi, verso l'un'ora dopo la mezzanotte uscii di Palazzo Vecchio, e traversai a stento la folla che tutta gioiosa e contenta dell'opera sua durava fatica a ritirarsi. Io era grato alla Provvidenza di avermi serbato a sì glorioso ufficio, e di aver potuto ottenere che un rivolgimento sì grande, destinato a cambiare la costituzione del popolo italico, si fosse compiuto, mercè dell'osservanza rigorosa dei grandi principj morali e politici ch'erano stati la mia fede e come pensatore e come statista.

Giunto a casa seppi che alle ore dieci la moltitudine festante si era portata sotto le finestre della mia abitazione, ed ivi acclamando il Ministro di Grazia e Giustizia avea indotto mia moglie e le figlie ad affacciarsi e ringraziare.

Ebbi la mattina appresso molte felicitazioni, per essere stata benissimo sentita la mia voce sulla piazza. Nomino fra i lodatori Pietro Thouar, il Prof. Pini e il Ridolfi che riferiva le congratulazioni di altri molti. Fui nei giorni successivi fermato fino per istrada da varie persone che mi encomiarono per la bella voce, quasi fossi stato un cantante novizio riuscito alla prova. Noto questa inezia che registrai nel mio diario, per la ragione che si vedrà in appresso.

Portatomi intanto dal Ricasoli, gli parlai della convenienza di spedir subito a Torino una copia

della Dichiarazione della Corte Suprema firmata da tutti i Giudici, accompagnandola con una lettera del Ministro di Giustizia e Grazia per S. M. il Re. Questa doveva essere un' anticipazione officiosa della notizia, e non aveva che far nulla con la presentazione officiale del plebiscito, da eseguirsi dai Membri del Governo, appena presi i debiti concerti.

Approvò il Ricasoli la proposta, convertendo la lettera del Ministro di Giustizia e Grazia in un' altra di tutti i componenti il Governo. Non dico che fosse male, nè lo disapprovai. Voglio solo avvertire esser ciò accaduto tutte le volte che si trattava di un atto di competenza di alcuno dei Colleghi che non fosse lui, giacchè allora per fare sparire l'individuo doveano figurare tutti o parte dei Membri del Governo. Così nel riaprire le Università, l'Istituto, e l'Accademia delle belle Arti, il Ridolfi non dovè andar solo, ma accompagnato da due altri Colleghi; per inaugurare la strada ferrata senese, e per la festa di Bientina, il Busacca non andò solo ma con altri due. Invece nelle feste per la consegna delle bandiere alle Guardie Nazionali di Pisa, Lucca, Siena e Livorno; il Ricasoli si recò sempre solo. In questa faccenda del plebiscito che era opera mia esclusiva, si vedrà che non solo il Ministro di Giustizia e Grazia fu confuso con gli altri Colleghi, ma disparve affatto e fu confiscato a prò del Presidente del Consiglio.

Per ispiegare alle Potenze europee il senso del plebiscito, pensammo ad un nuovo Manifesto. Il quale sebbene non avesse l'importanza dei precedenti, fu scritto dal Fornetti con l'usata chiarezza; e dimostrò come niun pericolo potesse venire al Piemonte per l'unione della Toscana, più atta a rafforzare anzichè a indebolire l'elemento moderato e conservatore. Combattè pure i supposti pregi dell'autonomia toscana impugnando che fosse utile all'Italia e desiderata dal paese (lo che mi piace di notare in prevenzione dei prossimi avvenimenti), e terminò con un appello ai grandi Potentati, affinchè in nome della pubblica pace e tranquillità facessero buon viso al nuovo ordinamento che era per istabilirsi in Italia [1].

Pubblicammo nel sedici di marzo il decreto di convocazione dei Collegi elettorali per la elezione dei Deputati al parlamento torinese, già intimato pel due di aprile; ed ordinammo anco la riunione dell'Assemblea pel venti di marzo, onde renderle conto del nostro operato, e dichiarare cessati i nostri poteri.

Volendo dimostrare al popolo la grande importanza che il Governo dava al pieno successo del plebiscito, fu ordinata l'incisione in marmo del medesimo da affiggersi alla porta del palazzo di ciascuna

[1] Atti del Governo toscano vol. 6.º pag. 220.

Comunità: fu data un' amnistia per tutte le defezioni politiche ([1]); ed ordinata una solenne festa di ringraziamento a Dio nella prossima domenica. A me si diè l' incarico di trattarne con Monsignore Arcivescovo, poichè così si faceva tutte le volte che premeva la riuscita.

Mi rivolsi al Canonico Bini, perchè significasse a Monsignore il desiderio del Governo di celebrare nella mattina del diciotto la funzione in Duomo: e immantinente fu risposto che l' Arcivescovo non avrebbe avuto difficoltà, ma che nella domenica mattina ricorrendo la predica per le anime del purgatorio non sarebbe stato possibile il farla; occorrer quindi rimetterla al dopo pranzo o andare in altra chiesa. Noi preferivamo la mattina per dare alla festa la maggiore solennità; e quindi mi accinsi a pregar Monsignore, perchè volesse trasportare la predica al dopo pranzo. Ma in quel momento il Gonfaloniere di Firenze fece affiggere alle cantonate la notificazione, in cui annunziava esser tutto stabilito per la prossima domenica; e questa imprudenza poco mancò che non guastasse tutto. Me ne lamentai col Ricasoli, il quale disse di non averne saputo nulla, e allora feci intendere a Monsignore che la precipitazione del Gonfaloniere era derivata dal supposto che tutto fosse aggiustato: ed insistei vivamente perchè aderisse ai

([1]) Atti del Governo toscano vol. 6.° pag. 191, 233.

nostri desiderj. Mi ringraziò l'Arcivescovo pel modo garbato e cortese che adoperai seco lui, di trattar la cosa officiosamente prima che officialmente e dando anco questa volta un nuovo segno del suo buono spirito di conciliazione, e del vivo desiderio di non creare al Governo imbarazzi gratuiti; ordinò che la predica si differisse al dopo pranzo, e dichiarò che interverrebbe egli stesso alla funzione. La quale fu celebrata con grande apparato e con immenso concorso di popolo, che riempiendo la vastissima chiesa tributò fervidi ringraziamenti a Dio per le sorti della Toscana definitivamente stabilite.

Nell'uscire dal tempio e rientrare in carrozza applaudì il popolo l'Arcivescovo per attestargli la sua riconoscenza di aver partecipato alla festa nazionale, ed applaudì lungamente e fragorosamente i Membri del Governo. Ma il Diario officiale del lunedì diciannove con una semplicità più stupida che infantile si limitò a narrare: « che all'USCIRE DI CHIESA IL PRESIDENTE DEL CONSIGLIO DEI MINISTRI, MENTRE SALIVA IN CARROZZA ERA OGGETTO DI UNA SIMPATICA DIMOSTRAZIONE PER PARTE DEL POPOLO DI CUI ERA PIENA LA PIAZZA ». Degli altri Governanti nessuno in quel giorno se ne sarebbe accorto. Ma per verità le dimostrazioni di simpatia non consistettero che in applausi senza gridi di nomi nè di evviva. Non uscì solo di chiesa il Ricasoli, nè solo entrò in carrozza, ma fu sempre in prima fila col Ri-

dolfi, e in seconda fila vi era io col Busacca e col Cadorna. Partita la prima carrozza, gli applausi continuarono e ci accompagnarono per lungo tratto di strada: ripresero poi con più veemenza, allorchè rientrammo in Palazzo Vecchio: tantochè l'Ispettor Salvagnoli venne a dirmi che giammai il Governo avea avuto una testimonianza così viva e così schietta di riconoscenza da parte della moltitudine come in quel giorno.

In qual guisa l'estensore dell'articolo giungesse a distinguere che le simpatie erano per il solo Presidente del Consiglio e non anco per i Colleghi di lui, avrebbe dovuto spiegarlo; molto più che nella operazione del plebiscito, aveva il Ricasoli esercitato la minima parte. Ma il perchè di questo inesplicabile contegno ben presto si chiarirà.

Anco nelle altre città della Toscana fu solenneggiato il plebiscito, unendo alle feste civili le religiose, alle quali intervennero l'Arcivescovo di Siena, e i Vescovi di Volterra, di Cortona, di Massa marittima, di Montepulciano, di S. Sepolcro. Pareva che l'alto Clero avesse voluto cogliere quest'occasione per riconciliarsi col paese, e le popolazioni nel vedere santificato dalla religione il fatto di tante province riunite in un sol Regno e sotto uno stesso Re, credettero cessato ogni motivo di scissura tra il Clero e lo Stato, e ne provarono immensa gioia.

CAPO TERZO

(20 MARZO—1 APRILE 1860)

SOMMARIO

Infruttuosi tentativi presso il Ricasoli per accordarsi intorno all'ordinamento futuro del Regno e per la gita di Torino. — Concertato segreto col Conte di Cavour per farvi andar lui solo, e ragioni probabili di esso. — Legge sulle pensioni sancita dal Governo e da pubblicarsi a suo tempo — Riunione ultima dell'Assemblea; e discorso letto dal Ricasoli. — Opposizioni e censure del Montanelli; voto di lode e di ringraziamento al Governo. — Nota di Senatori. — Partenza del Ricasoli col Ministro della Guerra ed altri. — Sorpresa ed amarezza mia.— Gita trionfale di lui fino a Torino. — Ricevimento reale; discorso e decreto di unione. — Dispaccio telegrafico a Firenze.— Meraviglia universale per la conservata autonomía. — Istituzione di un governatorato generale; e nomina a quello del Ricasoli. — Elezione dei Senatori toscani. — Come e perchè riuscisse il Cavour ad isolare la Toscana. — Deliberazioni dei Ministri nominati senatori, di mantener le candidature alla Deputazione. — Come e da chi frastornata la mia elezione al Bagno a Ripoli. — La legge sulle pensioni scordata dal Ricasoli. — Finali dimostrazioni di riconoscenza date a tutti i Membri del Governo. — Fasi ultime della legge sui livelli. —

Lettera al Ricasoli nella sera del 14 marzo. — Pretese del Busacca nel 22 e 26 marzo; sdegni miei e persistenza nel respingerle. — Pubblicazione della legge nel 27 marzo con la data del quindici — Protesta mia e del Ridolfi. — Invito per ricevere a Livorno S. A. R. il Principe di Carignano, ed osservazioni mie. — Gita a Livorno; accoglienza entusiastica al Principe: pranzo officiale ai Pitti; gli ex-ministri ecclissati. — Partenza col Ridolfi per Torino all'apertura del Parlamento. — Seduta solenne ed emozioni provate. — Come non riesca mai a vedere il Cavour. — Colloquio col Cassinis; offerta da me ricusata; durezze posteriori ed abbandono generale a Torino come a Firenze. — Infelice frutto del governatorato: favori agli uomini devoti all'antico regime: impotenza assoluta dei Rappresentanti della Toscana in Parlamento. — Commento del discorso del Cavour in lode dell'autonomia toscana. — Il Ricasoli impotente a continuar l'opera di lui. — Metodo che dovea tenersi e che non fu tenuto nella preparazione delle leggi organiche e dei Codici, per bene ordinare il regno. — Torti dei piemontesi e dei non piemontesi e in particolare dei toscani; conseguenze che ne vennero a danno dell'ordinamento interno. — Unificazione compiuta col cambiamento della capitale in contradizione ai desiderj comuni. — Avvenimenti posteriori. — Falsa via tenuta per isciogliere la vertenza romana. — Critiche a carico mio dell'Autore della storia intima della Toscana nel 59-60. — Brevi risposte. — Conclusione.

Finalmente era venuto il tempo di pensare all'attuamento dei nostri disegni pel futuro, e di preordinare gli ultimi fatti del Governo in guisa che la soverchianza delle idee piemontesi nell'assetto del nuovo regno fosse temperata.

Ho già detto quali discorsi avea tenuto col Ricasoli per prepararlo agli eventi futuri, dirò ora quali furono gli ultimi e fatalmente infruttuosi tentativi.

Da una lettera del Fabrizi al medesimo scritta pochi giorni dopo il cambiamento ministeriale, raccolsi che il Cavour al pari del Rattazzi aveva in mente di mantenere in Toscana lo *statu quo* più che era possibile. Si contentava della unità nella diplomazia, nell'esercito e nella finanza, e per lungo tempo non pensava al resto. Buon disegno se avesse inteso di applicarlo non solamente alla Toscana, ma a tutti quanti i paesi nuovi per il tempo necessario a compilar d'accordo le leggi di unificazione interna. Ma ristretto alla sola Toscana, rivelava la volontà di metterla in disparte e renderla per lo meno indifferente o impotente ad agire, durante il tempo in cui si provvederebbe ad unificare le altre provincie, meno atte ad opporsi agl'intenti di una politica d'assorbimento.

Quali fossero le vedute degli statisti piemontesi mostravanlo chiaramente le lettere del Mancini, del Rattazzi e del Cassinis. E il Cavour che fin dal principio della guerra aveva cercato d'incorporar la Toscana, mirava ora ad isolarla per raggiunger lo stesso scopo. Per evitare dunque il pericolo temuto bisognava apparecchiarsi in tempo.

Più d'una volta nei giorni di preparazione del suffragio universale portai il discorso sopra la cessazione prossima dei nostri poteri, desiderando conoscere quel che il Ricasoli pensasse. Ma egli non volle spiegarsi mai, ed annunziò soltanto che

dopo sciolta l'Assemblea, sarebbe andato a Torino a portare il plebiscito, senza dire se solo o in compagnia dei Colleghi.

Mi messi allora in sospetto che, d'accordo col Salvagnoli condannato dal cattivo stato di salute a starsene in casa, volesse trattare la sistemazione della Toscana all'insaputa degli altri; e il sospetto venne avvalorato dal contegno che nelle apparenze esteriori ogni dì più teneva. Esposi al Ridolfi i tristi presentimènti, e gli aggiunsi che non avendo il Ricasoli alcun diritto a personificare in sè stesso tutto il Governo, dovevamo andare tutti insieme a Torino; o almeno indurlo a manifestarci le sue idee sull' ordinamento futuro, per discuterle d' accordo e metterci in parata di respingere uno stato di cose repugnante ai principii professati in tutti gli atti governativi. Lo consigliai a interporre presso il Ricasoli l' ufficio di qualche persona autorevole, ovvero a pigliar esso l'iniziativa, non convenendo di prenderla a me che aveva più titoli di ogni altro a portare il plebiscito a Torino ed a trattare della sistemazione toscana; e non convenendo neppure che in quei supremi momenti si sollevasse una nuova tempesta per un argomento che poteva presentare le apparenze di una vanità personale. Ebbe il Ridolfi gli stessi timori miei, e fu di parere che si profittasse della prima occasione propizia per discorrerne direttamente da noi; e quella non tardò ad affacciarsi.

Una mattina che in compagnia del Galeotti io mi trovava dal Ricasoli, questi manifestò spontaneamente i dubbj che il Governo piemontese fosse per lasciare la Toscana nell'isolamento, ovvero vi introducesse alla lesta le leggi e gli ordinamenti suoi. Appena ebbe ciò detto, io non esitai a confermarlo in quei dubbj e a dichiarare che occorreva adoperarsi in guisa che S. M. il Re chiamasse a Torino tutti o gran parte almeno degli uomini che aveano governato l'Italia media, per consultarli sul da farsi. Noi ci eravamo dati al Re, non al Governo del Piemonte; quindi con S. M. il Re avremmo dovuto trattare del modo di fondere insieme le nuove con le vecchie province. Se il Re non avesse creduto di chiamarci subito, avrebbe dovuto almeno confermare i nostri poteri ed aspettare a provvedere allorchè fosse venuto a pigliar possesso della Toscana; ma isolarci dagli altri prima d'esser sentiti ed avere manifestato i nostri pensieri, parevami improvido consiglio, non solo pel bene nostro, ma per quello eziandio delle altre province. E sopravvenuto il Ridolfi ripetei una seconda volta queste idee che da lui vennero avvalorate con vivacità e calore. Non parve soddisfatto il Ricasoli di tali ragionamenti, poichè troncò ogni discorso, e si racchiuse in un perfetto silenzio. I sospetti adunque divenivano certezze.

Fuvvi non pertanto un momento, in cui un diario

ministeriale di Torino divulgò la voce che tutti i Membri del Governo toscano sarebbonsi recati colà a portare il plebiscito ed a conferire col Re e coi Ministri. Ma quella voce durò appena un giorno, e si convertì presto in quella preconizzante l'andata del solo Ricasoli. Il perchè di tal mutamento non si comprese; e invano si pretenderebbe spiegarlo con l'esempio di ciò che si stabilì per il plebiscito dell'Emilia. Quivi infatti il Farini era dittatore e concentrava in sè tutti i poteri sovrani, laddove il Ricasoli divideva la sovranità con i Colleghi senza averne una frazione di più degli altri, e il pensiero informatore della politica toscana era frutto dei comuni consigli, non parto della sua mente. Presidente del Consiglio quando questo si radunava era nel resto un Membro del Governo pari agli altri, il primo in ordine numerico se vuolsi, ma nulla più. Nell'Emilia il Farini nominava i Ministri e li congedava, il Ricasoli invece non poteva congedare i Colleghi che non aveva eletto, come nessuno di questi poteva depositare nelle di lui mani la sovranità comune a tutti. Quindi era stretto obbligo del Governo torinese di trattare ugualmente i Membri eguali del Governo toscano, e non creare distinzioni invidiose e funeste al momento, in cui mercè delle fatiche e del concorso efficace di tutti, veniva la grande opera coronata da pieno successo.

Pure non fu così. Mancò il Cavour al suo dovere di

chiamarci tutti a Torino, e il Ricasoli non pose nemmeno la questione in Consiglio, se con lui dovessero andare anco i compagni, o almeno il Ministro di Giustizia e Grazia che avea diretto e regolato dal principio alla fine il grande atto del plebiscito, pel quale il Ricasoli si moveva. Parlò di andar solo, come se la cosa fosse naturale e chiara, da non mettersi menomamente in discussione, e fece il sordo ad ogni discorso che accennasse ad altro disegno. Tantochè nel diciannove di marzo mi lesse una lettera del fratello suo da Torino, in cui gli diceva esser egli aspettato colà pel giovedì ventidue marzo; sarebbesi in quel giorno emanato il Decreto d'annessione; ed a lui conferito il collare della SS. Annunziata. Degli altri governanti nessuna parola, come se non ve ne fossero stati.

Bastò quella lettura per farmi capire che ormai era un partito preso; e ne congetturai che il Cavour, il Ricasoli e il Salvagnoli si fossero segretamente intesi, affine di escludere gli altri Ministri e specialmente me, il quale per la fermezza spiegata nelle opinioni e pei propositi manifestati sopra il futuro indirizzo delle cose legislative, e sull'assetto provvisorio della Toscana poteva disturbare i disegni prestabiliti a Torino, e le postume ambizioni dittatorie a Firenze.

A me non restava che por termine alle ultime faccende del Ministero per sottrarmi ad ogni respon-

sabilità. Pubblicai le poche leggi che ancor rimanevano, e nel venti di marzo in cui si adunava l'Assemblea volli che fosse sancita e sottoscritta dal Ricasoli, dal Busacca e da me la proposta di legge sulle pensioni degl' impiegati ([1]). Per quanto concerneva la pubblicazione, si stabilì che il Ricasoli portandone per ragione di delicatezza una copia con sè, ne avrebbe fatto consapevole il Governo del Re, ove questo non facesse opposizione, egli con un dispaccio telegrafico ne commetterebbe la pubblicazione a Firenze.

Alle ore dodici del venti ci recammo all' Assemblea che ci attendeva per l' ultima volta. Lesse il Ricasoli il messaggio, con cui rendendo conto dell'operato del Governo dal novembre in poi esprimeva concetti politici savi e temperati e non faceva motto degli atti poco misurati, e poco conciliabili con i principj professati, commessi da lui e dal Salvagnoli.

Confessava che il concorso leale d'ogni ordine di cittadini non era mancato mai al Governo, e che questa aperta dichiarazione se scemava il merito di chi resse la cosa pubblica, era una giustizia « che « il popolo toscano doveva aspettarsi da noi. Il Go« verno non ha dovuto trarre a rimorchio il paese, « nè questi ha trascinato il Governo; ma ambedue

([1]) Documento N.° 107.

« hanno proceduto con pari risoluzione e con uguali « intendimenti ».

Parlando del plebiscito diceva che il popolo confermando il voto dei suoi eletti avea distrutto per sempre il municipio e creato la Nazione.

Ringraziava la Provvidenza per esser noi vissuti tanto da vedere l'aurora di questo giorno che iniziava il risorgimento nazionale, e poi terminava così: « La nostra missione municipale è compiuta, da « che il municipio si trasfuse nella Nazione. A noi « ora non rimane altro ufficio che di recare al Re « l'espressione della volontà popolare, a Voi il di- « chiarare esaurito il vostro alto mandato. Lascia- « mo il potere colla coscienza di averlo esercitato per « il bene della patria; al Re e al Parlamento spetta « d'ora innanzi il governo della Nazione » [1].

Piacque il discorso e fu applaudito. E tosto il Presidente letta una proposta combinata col seggio, invitava l'Assemblea ad emettere un voto di lode al Governo ed a sciogliersi da sè stessa: « ivi » L'As- « semblea ringrazia il Governo che serbando fede « al principio dell'unione, con una costanza mag- « giore di tutti gli ostacoli felicemente lo propugnò, « e si dichiara sciolta ».

Si opposero a questo voto il Montanelli e il Mongini di Livorno, perchè a senso loro il Governo

[1] Atti del Governo toscano vol. 6.° p. 264.

aveva umiliata ed uccisa l'Assemblea, non convocandola nè consultandola prima del suffragio universale. Nel discorso del Montanelli trasparve chiara la dispiacenza per non essersi il Governo appreso al partito dell' Italia centrale, e chiamò audace la politica da noi seguitata, ma ora che l'unione era fatta non sorgeva a combatterla. A difesa nostra alzatosi l'avvocato Panattoni, mostrò che nel mandato generale, di ridurre ad atto il voto dell'unione conferito dall' Assemblea al Governo, vi era anco il mezzo del plebiscito, ed esaltando con parole eloquenti il plebiscito stesso, disse che il popolo col numeroso ed imponente suffragio non mirò ad uccidere i propri rappresentanti, ma a confermare ed esaltare il voto dei medesimi.

Messa a partito la proposta presidenziale fu approvata da tutti i Deputati, meno quattro, ed applaudita fragorosamente dall'uditorio. L'Assemblea si sciolse salutando con unanime grido il nuovo Re Vittorio Emanuelle.

La mattina del 21 andato dal Ricasoli, vedendolo io di buonumore gli parlai della voce corsa che il Conte Ponza di S. Martino potesse esser nominato Governatore generale della Toscana, ma egli non ne sapeva niente. Fui allora tanto semplice da ripetergli per la terza volta che conveniva rimaner tutti al Governo per quel poco di tempo necessario a preparar la fusione della Toscana con le altre pro-

vince del Regno; oppure uscirne insieme per recarsi a Torino a propugnare il modo di unificazione interna per noi assai diverso da quello posto innanzi dal Piemonte; ma neanco questa volta volle il Ricasoli darmi una risposta.

Al sopraggiungere del Galeotti e del Ridolfi ci pregò a compilare una nota di dodici toscani da proporsi per senatori. Ci ritirammo nella stanza del mio Ministero ed ivi dopo avere stabilito che si terrebbero fuori i candidati alla deputazione, si concordarono i seguenti nomi da me trascritti in un foglio a parte « Capponi, Centofanti, Lambruschini, « Marzucchi, Giorgini, Borghesi, Coppi, Fenzi, Chigi, « Gori, Puccinotti, Zannetti, Strozzi ».

Il Galeotti, allorchè posi innanzi il nome del Marzucchi Procurator generale alla Corte di Cassazione, rammentò anco il Bani Presidente della Corte stessa. Io gli osservai che il Bani quasi ottuagenario avea rinunziato all'ufficio di Deputato all'Assemblea conferitogli dal collegio di Greve, per la ragione che all'età sua non intendeva di entrare nella vita politica; era dunque inutile farlo nominare senatore, perchè o non avrebbe accettato, o sarebbe stato un senatore onorario. In quella vece proposi il Puccioni Vicepresidente della Corte stessa che aveva fatto parte dell'Assemblea, e presieduto la medesima nei primi giorni come decano di età. Ma avendo il Galeotti replicato che messo in disparte il Presidente,

non conveniva proporre nemmeno il Vicepresidente, non proferii più parola. Portata la nota al Ricasoli fu aggiunto ai tredici nomi quello del Professor Taddei; ed essendo il Ridolfi interrogato per ischerzo dal Busacca, se non preferisse di figurare tra i Senatori piuttostochè tra i Deputati, quegli con tuono risoluto rispose essere di suprema necessità che tutti i Ministri si recassero al Parlamento come Deputati.

Questa era l'idea di tutti noi, e se qualcuno mi avesse chiesto, volete esser Senatore? avrei risposto che ciò significherebbe volermi inalzare troppo nella gerarchia degli onori per impicciolirmi nel cerchio dell'azione; mentre l'opera della ricostituzione dell'Italia appena incominciata abbisognava dell'aiuto concorde di tutti gli uomini che aveano fin allora regolato il movimento toscano.

Partito il Ricasoli, seppesi ch'egli conduceva seco, oltre il Bianchi e l'Ollandini, il Cadorna Ministro della guerra. Aveva all'ultima ora scelto quello dei Colleghi che per la sua qualità di piemontese e per la recente venuta fra noi, sarebbesi rassegnato a non figurare a Torino, come Membro del Governo toscano e a lasciar liberi a lui gli atteggiamenti dittatorj; ed escluse me che più d'ogni altro poteva adombrare le sue glorie. Confesso che appena lo seppi ne provai un vero dolore, poichè il godimento del grande spettacolo di un popolo che

era per apprezzar l'opera compiuta con le più splendide manifestazioni del suo entusiasmo, appariva al mio cuore la più nobile e la più gradevole ricompensa a cui potessi aspirare: e il piacere di vedersi salutati con affettuosa riconoscenza, per aver stretto in un vincolo di fratellanza indissolubile tante genti da secoli divise e discordi, aveva di che appagare l'animo il più scevro di vanità, e guidato dalla sola legittima ambizione di felicitare la patria comune mediante le virtù della concordia e dell'unione.

Ma sè solo degno di questo morale appagamento giudicò il Ricasoli, e da quel dì incominciò la officiale menzogna di personificare in lui la sapienza e la grandezza del rivolgimento toscano. Le fatiche, i consigli e le antiveggenze comuni non portarono che fossero ai Colleghi accomunate le testimonianze di gaudio espresse dalla popolare coscienza; tutto a lui fu riserbato. Si foss'egli sentito ispirato da un genio superiore, ed avesse temuto che i grandi disegni lungamente maturati fossero per essere attraversati dalla pochezza di mente o dalla pusillanimità dei Compagni suoi, si poteva tollerare ch'ei li avesse in quella solenne occasione respinti, ma quel che meditasse e cercasse di raggiungere mediante l'esclusione di essi non si seppe nè allora, nè poi; perlochè rimarrà sempre inesplicabile il motivo che lo indusse a cingere l'alloro del dittatore per trion-

fare, quando non aveva potuto vestirne le divise per governare.

Fu la gita di lui un vero trionfo. A Livorno si ebbe le ovazioni della moltitudine, la quale acclamò con esso l'intero Governo. Sbarcato a Genova la mattina del 22, fu ricevuto cogli onori dovuti ad un sovràno, e lùngo lo stradale salutato con entusiasmo dalla immensa folla venuta da ogni parte per festeggiare il portatore di un dono fecondo dell'unità nazionale.

Lo accolsero alla stazione di Torino il Sindaco e il Capo della Guardia Nazionale. La città era imbandierata, e parata a festa, nell'ebbrezza della gioia; tutta sotto le armi la Guardia Nazionale. Ogni via che percorse fino all'albergo dell'Europa risuonava delle grida e del fremito del buon popolo torinese, innamorato della causa d'Italia a costo anco di possibili futuri sacrifizi; onde dal balcone dell'albergo dovè proferir parole di ringraziamento. E più tardi una carrozza reale lo condusse al Palazzo del Re, dove incontrato dai primi Dignitari della Corona, fu condotto nella sala del trono, in cui S. Maestà ricevè il solenne documento del plebiscito toscano. Recitò il Ricasoli un breve discorso, dettato dalla penna del Salvagnoli, a cui rispose il Re, indi fu dichiarata la Toscana parte integrale della Monarchia di Savoja. Nuovi tripudj ed allegrezze popolari obbligarono il Re ad affacciarsi insieme col Ricasoli; la sera un

pranzo officiale, e poscia l' intervento al Teatro regio illuminato a giorno. Fu il Ricasoli insignito del gran collare dell' Annunziata, e circa diciotto ore dopo se ne ripartì, come se le cose da combinarsi colà non presentassero difficoltà veruna. Del Ministro della guerra presente a Torino nessuna menzione nei fogli officiali; nessuna negli officiosi; pareva già scomparso nella folla, e tornato a confondersi con gli ufficiali piemontesi prima ancora di aver depositato il portafoglio del Ministero toscano.

Mentre tali eventi a Torino si compievano, si stava a Firenze aspettando con la più grande ansietà le notizie dell' accettazione del plebiscito; le quali giunte per telegrafo alle ore sette della sera furono tosto comunicate al pubblico impazientissimo.

Portava il dispaccio: « Oggi alle ore quattro po-
« meridiane S. M. il Re Vittorio Emanuelle ha rice-
« vuto in udienza solenne il Barone Bettino Ricasoli
« che gli presentò il voto per l' annessione della To-
« scana. Il Re dopo avere accettato questo voto, che
« espresso da un' Assemblea formata dal fiore della
« toscana cittadinanza, viene ora confermato dalla
« unanimità del suffragio universale, aggiunse: *as-*
« *sociando le sue sorti a quelle del mio Regno, la*
« *Toscana non renunzia alle gloriose sue tradizioni,*
« *ma le continua e le accresce, accumulandole a quelle*
« *di altre parti d' Italia. Il Parlamento, nel quale i*
« *Rappresentanti della Toscana siederanno accanto*

« *a quelli del Piemonte, della Lombardia e dell'Emi-*
« *lia, informerà, io non ne dubito, tutte le leggi al*
« *fecondo principio della libertà*, IL QUALE ASSICURERÀ
« ALLA TOSCANA I BENEFIZI DELL' AUTONOMÍA AMMINI-
« STRATIVA, *senza affievolire anzi rassodando quella*
« *intima comunanza di forza e di voleri, che è la*
« *guarentigia più efficace della prosperità ed indi-*
« *pendenza della patria* » (¹).

Restammo tutti sorpresi e fecero cattivo senso nel paese le parole che ci elargivano in modo indeterminato i così detti benefizi dell'autonomía amministrativa. Noi non li avevamo chiesti, e gli atti, i discorsi e i carteggi miravano a tutt' altro che ad ottenere una semplice unione politica con una separazione amministrativa. Soltanto noi volevamo evitare la estensione alle nuove province delle leggi, degl' istituti e dei sistemi d'amministrazione piemontese, parendoci che in questo modo si sarebbe ingrandito il Regno sardo, non si sarebbero fusi insieme gli Stati vecchi coi nuovi per costituire il regno italiano; ma questo nostro desiderio non poteva essere scambiato dal Governo del Re e molto meno dal Conte di Cavour con quello di conservare l'autonomía amministrativa. I documenti e il linguaggio in più occasioni adoperato parlavano troppo chiaro, e il Conte di Cavour non era uomo da

(¹) Atti del Governo toscano vol. 6.° p. 280, 282.

pigliare abbagli. Lo stesso ultimo discorso del Ricasoli a S. M. ne era una prova irrefragabile, e la diversa risposta ch'ei n'ebbe dev'esser giunta inaspettata ai suoi orecchi, come lo giunse ai nostri.

Ecco il tenore letterale di quel discorso: « Io ven-« go, Sire, a portarvi il primo omaggio della To-« scana fatta parte del vostro nuovo Regno. Così Voi « riunite nuovi figli intorno la patria comune, e la « Toscana è lieta di portare anch'essa col prode e « valoroso popolo subalpino tutte le sue forze in-« torno ad un trono veramente italiano, per uscire « dalla vecchia vita del municipio, ed entrare nella « nuova vita della Nazione.

« Io vado altero, Sire, di potervi attestare il ge-« neroso moto e la fede dell'animo toscano. Questa « fede e quest'animo vi saranno, o Sire, i sostegni « più grandi, perchè nella unificazione dei popoli « che a voi si raccomandano, le virtù di ciascuno « diventino comuni, i mali di ciascun sieno curati da « tutti, E NEL NUOVO CONSERTO DELLE LEGGI E DELLE « ARMI, DEGL'ISTITUTI CIVILI E DEI PROVVEDIMENTI « ECONOMICI, TUTTI EGUALMENTE I POPOLI FONDATORI « DEL VOSTRO NUOVO REGNO CON SAGGIO PROCEDERE « ACQUISTINO I BENEFIZI DEL TEMPO NUOVO E DELLA « VOSTRA SAPIENZA » [1].

Il concetto nostro sempre uguale non poteva es-

[1] Monitore toscano del 25 marzo 1860.

ser espresso con maggiore chiarezza. Volevamo che tutti insieme i popoli della famiglia italiana, senza distinzione tra nuovi e vecchi, contribuissero a fondare il nuovo regno, con escludere l'egemonía e la prevalenza di alcuno di essi.

Ma perchè dunque ci si fece il regalo dell'autonomía, insciente il Ricasoli stesso, e perchè egli lo accettò immantinente a nome di chi non gliene aveva dato il mandato?

Prima di rispondere è d'uopo continuare anco un poco il racconto. Se le parole *autonomía amministrativa* presentavano un senso alquanto elastico da potere nei primi di lasciare un barlume di speranza che fossero una semplice frase o poco più, ogni dubbio venne tolto col decreto del 23 marzo istitutivo della Luogotenenza; il quale costituì la Toscana nella condizione di un vicereame avente a capo una Persona reale e sotto di sè un Governator generale. Questi dovea nominare di propria autorità alcuni direttori ministeriali, per mezzo dei quali avrebbe trattato gli affari della Toscana. Finchè il Luogotenente del Re risiedesse in Firenze, Egli, e non il Governatore, doveva corrispondere col Governo centrale: solo le armi e la diplomazía erano riunite al medesimo. Così la piccola Toscana veniva a prendere l'aspetto di una provincia unita al Regno sardo ingrandito della Lombardia e dell'Emilia, come lo era il Lussemburgo all'Olanda. Nessun

tempo si leggeva prefisso per la durata di questa mal capitata autonomia (1).

Dopo l'offerta del Ministero dell'interno (a quanto si disse), e poi della Presidenza del senato ambedue ricusate, accettò il Ricasoli la terza offerta dell'ufficio di Governatore generale senza pigliar consiglio da alcuno. Neppur esso, come un tempo il Peruzzi, si diede a riflettere se ciò contradicesse alla precedente politica del Governo toscano.

La nota dei quattordici senatori, a cui fu aggiunto per posteriore consiglio del Ridolfi anco il nome del Conte Digny, fu pienamente accolta dal Governo del Re. Il quale poi di proprio moto nominò senatori anco tre Membri del Governo, cioè il Ridolfi, il Salvagnoli e me. Quando nella mattina del ventitre ci giunse questa inaspettata notizia, ne restammo sorpresi e contrariati. Cosa significava codesta elezione fatta senza prevenirci? E perchè escludere il Busacca Ministro delle finanze?

A tutte queste domande, or che i fatti sono esposti, mi pare agevole il rispondere. Ho di già detto che il Cavour prevedeva imbarazzi da parte degli uomini che erano alla testa del paese, ed intorno ai quali si stringevano in vari gruppi tutti gli altri più influenti dell'Assemblea. Presentiva che noi rimanendo uniti avremmo cercato di attuare i dise-

(1) **Atti del Governo toscano vol. 6.° pag. 284.**

gni già spiegati di riformare Codici, leggi e sistemi per metterli in armonia con le condizioni del nuovo Regno, nel quale figuravano elementi disparati da fondersi insieme. E i lombardi già riottosi a ricevere le leggi elaborate nel tempo dei pieni poteri ci avrebbero probabilmente secondato, e dietro a loro sarebber venuti i modenesi e forse anche i romagnoli. Ora premendo al Conte di Cavour di esser libero nel dare al Regno l'assetto il più conforme alle vedute non solo sue, ma di tutti gli statisti piemontesi, ricorse all'espediente d'isolare la Toscana, e di sciogliere quella unione solidamente formata, sparpagliando e dividendo le forze per padroneggiarle. Sempre l'arte solita, adoperata dai politici di tutti i tempi e di tutti i Governi, liberi o non liberi, dividere per dominare. Chiamando a Torino il solo Ricasoli, dal quale non partivano i nuovi disegni d'ordinamento; sperava il Cavour di averlo più facilmente proclive alle proprie vedute; e il fatto giustificò le sue previsioni fino al punto che il Ricasoli andato colà con un discorso contrario alle pretese della egemonia piemontese ed alla durata dell'autonomia toscana, non aveva finito di recitarlo che accettava l'autonomia e il posto di Governatore senza proferir parola. Se avesse chiamato anche il Ridolfi e me, avremmo disapprovato quella forma d'ordinamento, e non ascoltato avremmo consigliato il Ricasoli a preferire il Parlamento al Governatora-

to. Col mandar poi tre di noi al Senato per una nomina così onorifica e lusinghiera, perchè fatta di proprio moto dal Re, egli mirava a prevenire una coalizione toscana alla Camera dei Deputati. Il Busacca, d'origine siciliano e men degli altri versato nelle cose nostre, poteva esser lasciato in disparte, e così la separazione e la disunione tra gli antichi Colleghi accrescevasi. Veramente il Cavour fece in questo un giuoco da maestro, ma secondo la politica vecchia, la quale per isventura era inetta a costituire l'Italia nuova e pregiudicevole in definitivo allo stesso Piemonte.

Volendo noi rifiutare con qualche utilità la carica di Senatori, come ne avemmo per qualche momento il pensiero, avremmo dovuto camminare di conserva col Ricasoli, ma la concordia era già finita, e, sebbene il pubblico lo ignorasse, lo sapeva il Cavour che ne profittò abilmente per togliersi d'impiccio. D'altra parte il Salvagnoli, gravemente malato, non poteva figurare nè come Deputato nè come Senatore; buono a consigliare i Colleghi che avesser preferito il primo al secondo ufficio, era impotente a indirizzar bene le cose nelle condizioni d'isolamento in cui fu posta la Toscana. Il Ridolfi solo alla Camera dei Deputati non avrebbe potuto sostener con successo la nostra politica.

Restava io conosciuto pel più contrario alle idee prevalenti in Piemonte, pel promotore anzi di un

sistema opposto, e che più degli altri occorreva tenere lontano dai Deputati. Ciò sarebbe stato agevole ad ottenersi anco senza nominarmi Senatore, giacchè uscendo dal Governo e possedendo scarsi mezzi di fortuna, doveva essere ricollocato in qualche impiego, nè poteva darmi interamente alla vita politica, a meno che non m'avessero offerto un posto a Torino. Poi, tornerò a ripeterlo ancora una volta, o tutti, o nessuno; anco il Ricasoli solo in rotta con gli altri Colleghi non sarebbe riuscito al Parlamento, come lo dimostrarono gli eventi posteriori. Dovevamo andar tutti uniti, perchè la lotta parlamentare da sostenersi con efficacia, voleva le forze concordi degli uomini che ormai si conoscevano e s'intendevano. Se ci lasciavamo sciogliere, come ci lasciammo, la prevalenza dell'egemonía piemontese era inevitabile.

Così in un giorno disfece il Cavour le nostre fatiche di molti mesi. Noi, a differenza dei confratelli dell' Emilia, non avevamo voluto accettare nè promulgare la legislazione piemontese, perchè miravamo a farne una italiana, appena seguíta la fusione; ed egli in pena di tale presunzione ci condannò all' isolamento e alla impotenza. Conobbi subito la portata del colpo; ma che farci? Ci si adattava il Ricasoli, taceva il Salvagnoli, a me non restava che raccoglier le vele e ripiegar le sarte per non cumular sul mio capo maggiori sdegni di quelli involontariamente risvegliati, per le cause che saranno in appresso spiegate.

Forse, a scusare il Cavour, si dirà che fu dalle convenienze diplomatiche astretto a rispettare l'autonomía toscana. Aveva Napoleone dato al Governo del Re tal consiglio, ed egli credè bene di accettarlo. Questa spiegazione per un politico della forza e dell'autorità di lui non è plausibile. Rassegnandosi a cedere Nizza e Savoia, sapeva di aver diritto all'unione incondizionata della Toscana. Che se ragioni di mera convenienza l'obbligavano a non disdire in un discorso solenne il desiderio napoleonico, non l'obbligavano certamente ad attuare l'autonomía in quel modo così largo, così assoluto ed indefinito, come l'attuò col decreto del ventitrè marzo. In ogni modo gli obblighi di esso non eran quelli del Ricasoli, il quale potendo ricusare la carica di Governatore, e recarsi coi Colleghi al Parlamento, era in grado di fare sparire prestissimo l'autonomía senzachè il Cavour dovesse sdegnarsene.

Ma la verità vera è che si trovarono d'accordo tre uomini e tre volontà nel conservare quell'autonomía; due nel proporla, il terzo nell'accettarla. La propose l'Imperatore francese, perchè nutriva sempre qualche dubbio intorno alla stabilità dell'unione della Toscana col Regno settentrionale, e gli pareva che tenendola separata potesse essere il nocciolo di un futuro Stato medio, ingrandito con l'Umbria e le Marche, e forse anche con le Romagne: poi questa insistenza giustificava viemeglio la schiettezza

della sua politica dirimpetto all'Austria. Vi aderì il Cavour con l'apparenza di fare una buona grazia a Napoleone; ma in effetto per liberarsi da una lotta a senso suo pericolosa, annichilando il partito toscano contrario all'egemonia piemontese. L'accettò per ultimo il Ricasoli per motivi tutt'affatto secondarj e non politici; poichè si sbarazzava dai Colleghi, e stava lontano dal Parlamento, che gli era antipatico.

Due giorni dopo la nostra nomina a Senatori doveano seguire le elezioni dei Deputati. Noi Ministri, qualunque fosse il partito che avremmo preso in seguito, deliberammo di mantenere le candidature. Volevamo aver tempo a riflettere e procurarci intanto la soddisfazione di essere scelti a rappresentare la Toscana nel nuovo Parlamento. Ma nella sera di venerdì ventitrè adunatosi per urgenza il Comitato elettorale fiorentino, fu affacciato il dubbio che i Senatori non potessero esser eletti Deputati; al qual dubbio rispose il Galeotti potere l'elezione validamente farsi, ma che diverrebbe nulla solo quando dichiarassimo innanzi alla Camera d'accettar il grado di Senatore: si sostenne poi che le candidature nostre doveano per un riguardo di delicatezza tenersi ferme.

Pure vi fu chi propose di sostituire alla mia candidatura al Bagno a Ripoli, quella del signor Sansone D'Ancona, raccomandato caldamente dai fratelli Ubaldino e Cosimo Peruzzi; e, nonostante le molte osser-

vazioni in contrario del Galeotti, i proponenti il D'Ancona vollero persistere. Nella mattina appresso la *Nazione* proclamò addirittura il nome di esso in luogo mio; e si mandarono al Ministero i Gonfalonieri dei tre Comuni costituenti il Collegio, cioè i signori Magnani, Mannelli-Galilei e Morelli insieme col signor Cosimo Peruzzi per dirmi che avrebbero sostituito il D'Ancona. Risposi che la mia elezione sarebbe stata valida e che non intendevo ritirare la candidatura; ma facendomi pressa il Peruzzi, perchè dichiarassi cosa avrei fatto, se fossi stato eletto, dissi che non voleva fin d'allora decidermi, e che, sebbene non potessi impedir loro di eleggere un altro, ne avrei provato rincrescimento. Allora il Magnani osservò che non conosceva neppure di persona il D'Ancona, ma per evitare il caso di una nuova convocazione del Collegio dopo breve tempo, si sarebbe adattato ad eleggerlo in vece mia. Scambiate alcune altre parole inconcludenti, si ritirarono quei signori senz'avere avuto da me una dichiarazione formale di desistenza dalla candidatura. Ma tutto fu vano; poichè i signori Peruzzi, preso l'impegno di far eleggere il D'Ancona, fecero stampare in fretta un foglio anonimo, che fu nella sera stessa del sabato distribuito alle case degli elettori i più conosciuti, e la mattina della domenica consegnato a ciascuno degli elettori alla porta del Collegio, a cui si ripeteva a voce ch'io non poteva esser più eletto.

Il foglio così diceva: « Signore. S. E. il Consiglier
« Enrico Poggi essendo stato nominato Senatore del
« Regno da S. M. il Re, non può altrimenti accet-
« tare l'ufficio di Deputato al Parlamento nazionale.
« La notizia ne è giunta jeri per telegrafo. Il Co-
« mitato elettorale adunatosi jeri sera propone e rac-
« comanda agli elettori dei Comuni del Bagno a Ri-
« poli, Galluzzo e Rovezzano il sig. Sansone D'An-
« cona. Egli fu uomo di sentimenti in ogni tempo
« liberali, si adoperò costantemente per la patria,
« distinto finanziere ed economista, d'animo onesto
« e leale. Dopo il 27 aprile gli fu offerto il Mini-
« stero delle finanze, *ch'egli reputò per sentimento*
« *di modestia di non dovere accettare;* ma lo desi-
« gnava a quell'alto ufficio la stima de'suoi concit-
« tadini. Cosicchè inviando il D'Ancona al Parlamento
« nazionale gli elettori possono essere certi d'inviare
« non solo un Rappresentante onesto e liberale, ma
« altresì un profondo conoscitore degli affari e dei
« bisogni della Toscana ».

Varj elettori, a cui fu distribuito il foglio, sde-
gnati per tal procedere si ritirarono dalla sala senza
voler dare il voto. E ve ne fu uno, l'ingegner Fran-
colini, amico mio, il quale più arrabbiato che dolente
mandò a me il foglio anonimo, perchè comprendessi
le ragioni del cambiamento seguìto. Quel che vi fosse
di vero circa all'offerta del Ministero delle finanze
ed al rifiuto del signor D'Ancona, il lettore lo rile-

verà da quel che narrai in principio di queste memorie.

Riuscì la sua elezione al seguito di tali brighe e della bugía spacciata circa alla mia ineligibilità; mentre il Salvagnoli e il Ridolfi furono eletti, l'uno a Empoli, l'altro a S. Miniato. Provai allora rincrescimento di aver ceduta al Busacca la candidatura del Collegio del Borgo S. Lorenzo, perchè là dove gl' intrighi non potevano arrivare in tempo, sarei stato eletto invece del Busacca; ma ci volle pazienza e contentarsi di un semplice sfogo con gli amici.

Ricercato il Ricasoli cosa avesse fatto della legge sulle pensioni, dichiarò che, sebbene l'avesse portata seco, si era scordato di presentarla e tenerne parola. Questo fu un colpo tremendo per molti impiegati, i quali mal disposti verso il nuovo reggimento ne avrebbero profittato per ritirarsi anco prima dei trent'anni di servizio, e dovendo invece rimanere in ufficio, crebbero al nuovo Governo le già gravi difficoltà. Spontaneamente si ritirarono, perchè avevano compiuto il loro tempo, il Giannini Presidente del Consiglio di Stato, e il Nervini nuovo Consigliere.

Ebbi negli ultimi giorni parecchie visite al Ministero, poichè vennero molti a congratularsi per la nomina a Senatore, altri a raccomandarsi per non essere traslocati fuori di Toscana, ed alcuni pochissimi a dichiararsi pronti ad andare a To-

rino, fra i quali il Procurator generale della Corte dei Conti e il Segretario del Consiglio di Stato. Naturalmente credevano che recandomi a Torino per l'apertura delle Camere, sarei stato ricercato e consultato dai Ministri, se non altro sopra i negozi e le persone dipendenti dal mio dicastero; ma s'ingannavano a partito. Il primo segno della diffidenza verso di me lo diede il Cassinis col ricercare lo stato della Magistratura toscana invece che a me, al Cadorna Ministro della guerra, il quale senza farmene parola ne domandò copia al Segretario del Ministero. Era questo un buon sintomo del conto in cui sarei tenuto per la consultà delle cose toscane.

Ma il paese non così presto oblioso dei servigi renduti da tutti, era ben lontano dal seguire gli esempi dei pochi adulatori casalinghi del Presidente del Consiglio, e dei molti che sorsero in appresso fuori di Toscana. Deliberò di proprio moto il Municipio fiorentino di conferire il patriziato al Salvagnoli, al Busacca ed a me; e S. A. il Principe di Carignano approvando più tardi a nome del Re quella deliberazione, volle che allo stemma di famiglia di ciascuno di noi fosse sovrapposto un leone nascente che tenesse levata in alto la bandiera nazionale italiana, affinchè avessero « i posteri viva e perenne « memoria dei benemeriti acquistati dal loro antena- « to verso l'Italia ». Questo pensiero gentile espresso

nel Diploma Reale autenticava nel modo il più solenne il titolo e la ragione della onoranza compartita.

Da altre parti della Toscana vennero testimonianze di riconoscenza al Governo intero senza distinzione di persone. Il giovine Marchese Incontri nell'atto di por termine alla sua missione a Parigi rendeva conto al Ridolfi degli ultimi sdegni dei partigiani del Principe Napoleone, sfogatisi in un furibondo articolo inserito nella *Patrie*, e poscia passava a discorrere del Governo in questi termini: « Immensa è la gra-
« titudine che noi Toscani dobbiamo avere per gli
« uomini che essendo alla testa del Governo, hanno
« saputo con tanto senno, tanta energía e costanza
« dirigere la cosa pubblica in momenti sì gravi e dif-
« ficili, e mi permetta quindi che io esprima per
« questo a lei, come a tutti i suoi Colleghi, l'im-
« mensa gratitudine che sento per il bene da loro
« fatto all'Italia. Nati in Italia ed in quella parte
« di essa, che forse ha fatto più di qualunque altra
« per il bene comune, possiamo di tal cosa essere
« superbi [1] ».

Volle Lord Palmerston nel Parlamento inglese commemorare con particolar lode la saggezza, la moderazione ed il carattere degli uomini di Stato che da un anno in poi aveano contribuito alla rinomanza dell'Italia; ed aggiunse che codesti antecedenti por-

(1) Lettera dell'Incontri al Ridolfi 20 marzo 1860.

gevano le più grandi speranze per l'avvenire. Fu poi data istruzione al signor Colbett di recarsi prima di partire dalla Toscana a salutare ciascuno dei Membri del Governo, affine di mostrare ad essi la piena soddisfazione del Ministero inglese per la condotta tenuta. E il Colbett, che con un sentimento affettuoso e simpatico aveva sempre tenuto dietro a tutti gli atti del nostro rivolgimento, adempì con piacere a quest'ultimo incarico.

Prendemmo congedo dal popolo con un breve Manifesto pubblicato nel Monitore del ventisei di marzo, dicendo che il Governo col deporre il potere nelle mani del Re avea compiuto il suo mandato. Si annunziava l'arrivo del Principe di Carignano Luogotenente del Re, e si concludeva con avvertire che la Toscana lasciando le vecchie spoglie del Municipio per prendere il nuovo paludamento nazionale, cresceva di forze, ma crescevano ancora le sue fatiche.

Ed ecco il momento di narrare l'ultima fase della legge sull'affrancamento dei livelli, frutto postumo venuto in luce dopo sciolto il Governo.

La mattina del quattordici marzo, vigilia della promulgazione del plebiscito, il Ricasoli che dal nove di febbrajo non mi aveva più parlato di livelli, mi ripresentò il progetto, dicendomi che l'Andreucci lo aveva modificato. Lo lessi con curiosità, sperando che l'Andreucci dopo gli sfoghi da me fatti, avrebbe proposto un temperamento che ci potesse mettere

d'accordo. Ma il progetto era lo stesso, e solo conteneva l'aggiunta di un articolo in cui si diceva che gl'investiti dei benefizj e degli Episcopj avrebbero diritto a percipere gli emolumenti eventuali, anco dopo seguíta l'affrancazione dei dominii diretti, nel caso ben metafisico che gli affrancanti alienassero, viventi essi, il pieno dominio delle terre affrancate. Mostruosa ed imbarazzante riserva, la quale equivaleva ad una solenne confessione della ingiustizia intrinseca della legge. Imperocchè il diritto ad esigere quegli emolumenti o si giudicava una cosa tenue e tale da potersi disprezzare senza offesa della giustizia nell'atto dell'affrancamento, e allora niun riguardo meritavano gli usufruttuarj che perdevano un lucro meramente eventuale; o all'opposto quel diritto costituiva, come era vero, un elemento di una importanza più o meno grande secondo la natura dei livelli, e allora rispettandolo negli usufruttuarj per non danneggiarli gravemente, si veniva a riconoscere la somma ingiustizia della legge che lo toglieva in perpetuo ai corpi morali padroni diretti senza un proporzionale aumento del canone. Era lo stesso che manifestare uno scrupolo per un danno di dieci, e non averne alcuno per il danno di cento.

Mi spiacque assai questa insistenza a volermi complice in una legge tanto ingiusta e violatrice dei diritti di proprietà. Ma la vigilia della pro-

mulgazione del plebiscito, non vi potevano nè dovevano essere sdegni officiali tra i Membri del Governo. Perlochè presi il partito di rimandare al Ricasoli nella sera stessa del quattordici le carte, accompagnandole con una lettera scritta dalle stanze del Ministero alle ore otto e mezzo, in cui per fare un ultimo tentativo d'impedirne la pubblicazione, qualificai francamente la legge per quel che era.

Ne riporto testualmente il tenore:

« Preg. Sig. Barone

« Ho letto il progetto di legge sull'affrancazione « dei livelli, ch'ella mi ha rimesso stamani, e tran« quillamente le dico che non è cangiato nella so« stanza ed è peggiorato nella forma. La piccola mo« dificazione che vi è stata introdotta per alcuni, non « per tutti i livelli ecclesiastici, oltre ad esser di « poca conseguenza ed imbarazzante, non salva al« cun principio nè rispetta assolutamente veruno « dei molti diritti conculcati nel progetto.

« Il lavoro è per me un lavoro indigesto che, men« tre offende i principj di giustizia, non tien conto « nemmeno delle diverse qualità dei livelli, nè prov« vede a tutto quello a cui dovrebbe provvedere. « Benchè diretto a rimediare ai danni troppo esage« rati e non bene determinati che il sistema livel« lare arreca alla proprietà fondiaria, in effetto mira « piuttosto a procurare un indebito lucro ai livellarj. « È un modo di spoglio molto simile a quello che

« i predoni commettono in terra, ed i corsari in
« mare.

« Non le farà dunque meraviglia, s'io torno per
« l'ultima volta a ripetere che non posso nè appro-
« vare, nè sottoscrivere un progetto che ha anche
« l'inconveniente di strozzare con un colpo da ciechi
« gravi questioni di diritto pubblico ecclesiastico.

« Se non mi trattenesse la coscienza dal dargli la
« mia approvazione, basterebbe ad arrestarmi il de-
« coro del nome che porto; perchè farei onta alla
« memoria del mio fratello Girolamo, se, per uccidere
« per un impeto di mal intesa ira i livelli, mi pre-
« stassi a sancire una legge che non rivela molta
« perizia nella materia enfiteutica.

« Ella sa ch'io aveva già presentato le basi di una
« altra proposta fino dal novembre passato, la quale
« toglieva una parte dei veri inconvenienti recati dal
« sistema livellare e riparava agli altri entro un di-
« screto termine. Ma questa proposta non fu cre-
« duta neppur degna di discussione, ed oramai non
« vi è più tempo. Sicchè pace ai livelli (per me al-
« meno) fino all'apertura del Parlamento nazionale.

« Che se ella e gli altri miei reveriti Colleghi cre-
« dono di approvar quel progetto, ne lascio a loro
« tutti i rischi e pericoli, come anche gli onori che
« ne potessero venir dietro, compresi quelli possibili
« del Campidoglio. Soltanto mi darò cura di rimet-
« tere negli Atti del Governo la mia protesta che è

« già preparata, non amando di avere nessuna parte
« in tale affare.

« Spero che non le rincrescerà la mia schiettezza, e
« che in questi supremi momenti, in cui le nostre
« fatiche vanno ad essere coronate col pieno suc-
« cesso non vorrà diminuire di un atomo il suo af-
« fetto e la sua stima a chi se le professa

« Dalle stanze del Ministero
« 14 marzo 1860.

« Devot.mo Amico e Collega
« E. POGGI ».

La mattina appresso rividi il Ricasoli e non mi fe' cenno alcuno della lettera. Si mostrò anzi di buon umore meco in tutto quel giorno destinato al compimento dell'ultimo atto della vita toscana; mi scrisse due biglietti amichevoli per altri affari, ma nè allora, nè poi, nè in voce, nè in iscritto mi parlò più della legge sui livelli.

Al Galeotti raccontai l'accaduto, ed egli mi si espresse che ormai non avrebbero osato di pubblicarla. Nella mattina del diciotto marzo l'Ispettore Antonio Salvagnoli, stato sempre contrario a quel progetto, mi raccontò di avere sconsigliato di nuovo il Ricasoli: sperare egli che se ne sarebbe abbandonata l'idea. Nondimeno mi affrettai a dar termine a tutte le mie faccende ed a fare in modo che tutto per parte mia fosse terminato entro il venti di marzo, giorno in cui dovemmo dichiarare innanzi al-

l'Assemblea che i nostri poteri essendo cessati rimanevamo al Governo pel disbrigo dei minuti affari richiedenti una pronta soluzione.

Ma nella mattina del ventidue marzo, inaspettatamente ad un'ora in cui il Barone Ricasoli doveva esser giunto a Torino a recare il plebiscito, si presentò il Ministro delle finanze per chiedermi la firma per la legge sui livelli. Nell' udire una domanda così strana e così inattesa, mi alzai sdegnosamente in piedi e dissi al Collega, che mi meravigliavo di sentir nuovamente parlare di quel malaugurato disegno di legge da me tante volte respinto, e quando non era più tempo a far nulla. Replicò il Busacca che ne aveva bisogno per rialzare la rendita del 3 per cento, e che si sarebbe contentato anco del visto come Guardasigilli. Avrei potuto rispondergli che se la legge si fosse proposta come un espediente finanziario, anco sotto questo aspetto era d'uopo accettare i miei consigli. Imperocchè ove si fosse concordato un aumento di tutti i canoni livellarj in ragione degli emolumenti eventuali che con l'affrancazione si perdevano senza compenso dai padroni diretti, le domande d'acquisto della rendita da parte degli affrancanti sarebbero state in maggiore quantità, e quindi il prezzo di essa nell' interesse del pubblico tesoro sarebbe cresciuto. Di più i livellarj anco i più scrupolosi vedendo approvata la legge dal Ministro di giustizia e grazia,

fratello dell'Autore del Saggio sui livelli, sarebbersi affrettati a partecipare essi pure ai benefizi della medesima; e così ricevevano un'equa tutela i tre diversi interessi, della finanza, dei privati livellarj e dei Corpi morali padroni diretti.

Ma reputando ormai inutili tali discorsi mi limitai a dire al Busacca che neppure come Guardasigilli avrei apposto il visto; se l'avesser voluto in questa qualità, bisognava trattarne prima dello scioglimento dell' Assemblea. Lo pregai a non parlarmene più per non turbare in quegli ultimi momenti la nostra concordia; e quindi informai il Ridolfi perchè stesse in guardia.

Per una singolare ed alquanto inesplicabile coincidenza, nella mattina del 25 marzo il sig. Gasbarri dopo tre mesi di silenzio rispondendo al quesito propostogli, scriveva che dietro gli studi fatti sull'opera di mio Fratello, si poteva dare una valutazione agli emolumenti eventuali per accrescere il canone nell'affrancazione, ma che in riguardo ai miglioramenti non sapeva cosa suggerire. Terminava con iscusarsi e con riconoscere che oggimai ogni lavoro da parte sua sarebbe stato tardivo ([1]). Era il Gasbarri caduto in un manifesto equivoco, perchè della valutazione dei miglioramenti io non gli aveva mai parlato, ma intanto perdutosi dietro

([1]) Documenti N.° 108.

la risoluzione di un quesito non necessario, trascurò di formulare la risposta a quell'unico da me proposto e non difficile a risolversi.

Nella mattina del 26 marzo trovandomi dal Ricasoli vi comparve il Busacca, il quale si scusò meco perchè nel Monitore del giorno innanzi era stata pubblicata la legge concedente ai Municipj urbani il dazio consumo col mio visto, mentre non ce lo aveva apposto. Risposi seccamente, ma con calma che non mi faceva specie, per essere ciò accaduto un'altra volta. Incoraggiato da questo contegno venne più tardi a chiedermi la firma per l'originale di codesta legge, ed a pregarmi dello stesso favore anco per l'altra risguardante la strada ferrata aretina, avente la data del ventiquattro marzo e non ancora pubblicata. Trattandosi di due leggi, di cui si era parlato più volte e che non avevano incontrato opposizione da parte d'alcuno, dissi che lo avrei contentato, purchè si ponesse assolutamente in disparte la legge sui livelli. Io non amava mettermi in contradizione con me stesso, apponendo, nel ventisei di marzo, il visto a qualcuna delle leggi che si pubblicavano fuori di tempo, e negandolo a quella sui livelli [1].

[1] Che la pubblicazione fosse serotina ne dubitò allora lo stesso Ministro Busacca, giacchè nel dì 23 marzo per mezzo del Ridolfi mandò un dispaccio telegrafico a Torino del seguente tenore: « Si contrasta fortemente dai legali la validità dei decreti pubblicati dopo plebiscito qualunque sia la data. Per affari municipj e aretina si domanda sanatoria se occorre ». Quando arrivò questo dispaccio a Torino, il Ricasoli n'era già ripartito.

Ma non avendo il Busacca risposto in modo rassicurante, rifiutai risolutamente la mia firma a quelle due leggi. Egli allora sdegnato si lasciò sfuggire di bocca queste parole: *fortuna che siamo in fondo*. Gli replicai con calore che avevo tentato più volte di dare la mia dimissione per la malaugurata faccenda dei livelli, la quale m'aveva fruttato tante inquietudini; ma che il nostro Governo era costituito in modo da impedirmi d'uscire. E poi soggiunsi che il torto di molti governi e di molti governanti, ed in particolare quello dei nostri antecessori, fu di non aver avuto convincimenti di sorta; per tal ragione essere andati in rovina essi e gli Stati da loro retti. Io ne aveva più d'uno, e non vi era forza umana che me li potesse fare abbandonare. Avrei saputo ritirarmi non da un solo, ma da dieci Ministeri, anzichè sacrificare i principii costituenti la mia fede morale e politica, e che reputava la salvaguardia d'ogni civile società. Fosse cauto a dare istruzioni alla stamperia reale, affinchè non si rinnovasse per la legge della strada ferrata aretina l'errore commesso per l'altra del dazio consumo.

Uscito di malumore dalla mia stanza, il Busacca corse dal Ridolfi per indurlo a sottoscrivere la legge sui livelli; e così riversare su me tutta la colpa del rifiuto, ma il Ridolfi da uomo leale e schietto vi si ricusò perentoriamente.

Oh! se il Busacca avesse ceduto alle mie insistenze,

s'egli in questa ed in altre precedenti occasioni si fosse unito al Ridolfi ed a me per frenare le importune esigenze dei due Colleghi, questa legge non sarebbe divenuta il pomo della discordia tra noi, e più tardi la cagione dell'isolamento e della inoperosità della Toscana, in quegli anni in cui l'azione sua avrebbe dovuto adoperarsi con efficacia per il migliore assetto del Regno. E qual frutto ricavò egli da tanto zelo? Fu trattato peggio di un custode di Palazzo Vecchio, e dopo le lunghe ed incresciose fatiche venne condannato ad un immeritato oblio senza avere neppur l'onore della persecuzione.

Nel Monitore del martedì 27 marzo, cioè il giorno appresso a quello in cui avevamo preso congedo dal popolo toscano, comparve la sedicente legge sull'affrancazione dei livelli, con la data del quindici marzo sottoscritta dal Ricasoli, dal Salvagnoli e dal Busacca; senza il visto del Ministro che autenticasse la verità della sanzione sovrana e della sua data. Nuovo negli annali legislativi dei popoli civili era il caso di una legge pubblicata da una parte soltanto dei Membri rivestiti della sovranità ed a dispetto dell'altra, e quando la sovranità era in tutti giuridicamente cessata; più nuovo che la legge favorisse precipuamente gl'interessi economici dei privati cittadini con sacrifizio indebito dei Corpi morali e della Causa pia.

E questo accadeva pochi giorni dopo la risposta

ad una lettera lamentevole degli Arcivescovi e Vescovi toscani data dal Ministro dell'interno, in cui sosteneva informati da un sentimento di giustizia tutti gli atti del Governo e faceva appello alla concordia. E quando parve che i Vescovi tenessero l'invito, partecipando alle feste del plebiscito, si ebbero il contraccambio di una legge ostile che non aveva nè l'autorità, nè l'intrinseca giustizia di una legge ([1]).

Fatti i miei ultimi sfoghi col Prof. Pini e col Galeotti, che qualificò, come si meritava, quest'ultimo atto dei Colleghi, presi d'accordo col Ridolfi il partito di far copiare le osservazioni compilate fino dal 27 settembre del 1859 e la protesta degli undici di febbraio, e mandai le une e l'altra al Ricasoli con la seguente lettera.

Eccellenza,

« Avendo visto nel Monitore d' oggi pubblicata la « legge diretta a svincolare i livelli che non ha l'ap- « provazione mia, nè quella del Marchese Ridolfi, e « che probabilmente anderà soggetta a gravi dispute « di nullità per essere pubblicata in un tempo in « cui mancavano al Governo i poteri necessari per « una simile promulgazione, io mi faccio un dovere « di rimettere nelle sue mani la protesta da me pre- « parata fino dagli undici febbraio decorso, e di cui

([1]) Atti del Governo toscano vol. 6.° p. 338.

« le tenni parola nella lettera confidenziale del 14
« marzo; unendovi le osservazioni contro il progetto
« da me comunicate a tutti i Ministri fino dal 27
« settembre decorso. Voglia compiacersi di far rimet-
« tere la protesta insieme coi documenti nell'archivio
« degli atti del Governo.

« Ho intanto l'onore di dichiararmi con tutto l'os-
« sequio

« Dell' E. V.

« Li 27 marzo 1860

« Dal Ministero ec.

« Dev.mo Servo e Collega

« Enrico Poggi ».

In piè di questa lettera si leggeva la seguente adesione del Ridolfi:

« Il sottoscritto Ministro della Pubblica Istruzione
« dichiara di aver aderito e di aderire pienamente
« alla protesta del dì undici febbraio emessa dal
« Collega Ministro di Giustizia e Grazia risguardante
« la legge sull' affrancazione dei livelli, ed alle di-
« chiarazioni contenute nella presente lettera.

« Cosimo Ridolfi ».

Non contento di ciò, e in previsione di possibili smarrimenti volli che nell'archivio del mio Ministero esistesse un altro esemplare dei documenti rimessi al Ricasoli, insieme con una copia della lettera del 14 marzo trascritta di sopra.

Così il Barone Ricasoli ebbe a conoscere che se

la sua volontà era ferrea, la mia non lo fu meno della sua, con questo divario ch'egli non correva alcun rischio nel persistere ne' suoi propositi, io ne correva e ne corsi molti a resistere, ed egli ben lo seppe.

Un supplemento del Monitore uscito nelle ore pomeridiane dello stesso dì 27 marzo conteneva la legge di concessione della strada ferrata aretina col visto mio, nonostante che non ve lo avessi apposto. Anco questa dimenticanza del rifiuto dato mi toccò a sopportare in pace. Ma qui non finiscono le singolarità di quel giorno.

Una nota speditami dal Segretario generale del Governo diceva: « S. E. il Ministro di Giustizia « e Grazia è pregata a concertarsi con S. E. il Pre- « sidente del Consiglio intorno al modo da osservarsi « per andare ad incontrare S. A. R. il Principe di « Savoja Carignano a Livorno nella mattina di gio- « vedì 29 corrente ». Mi si pregava altresì ad ordinare che i segretarj del mio Ministero si trovassero la mattina suddetta a ore dodici nel Palazzo Pitti per ossequiare al suo arrivo S. A. il Principe.

Recatomi nella mattina del 28 dal Ricasoli per prendere gli opportuni concerti, vi trovai il General Cadorna e il Bianchi. Fu annunziato che da quel giorno in poi non eravamo più Ministri, giacchè il Ricasoli aveva assunte le funzioni di Governatore generale; che in conseguenza egli solo per istrada

e innanzi al Principe avrebbe portato la sciarpa tricolore, distintivo consueto dei Membri del Governo, e che a lui sarebbesi unito con un distintivo consimile il Governatore di Livorno.

Perchè fossimo sempre Ministri nel dì 27, e non più nel 28, io non sapeva spiegarlo. Erano i nostri poteri sovrani cessati da molti giorni, dacchè l'unione della Toscana al regno sardo, avvenne nel 22 marzo; ed il decreto del nuovo ordinamento avea la data del ventitrè. Onde mi venne fatto di rispondere al Ricasoli che se non eravamo più Membri del Governo toscano neppur di nome, mancava il motivo di recarci insieme con lui a Livorno a ricevere il Principe di Carignano, bastando la nostra presenza alla stazione di Firenze. Se poi dovevamo andare a Livorno, mi sarebbe parso conveniente che agli effetti di una rappresentanza puramente onorifica, portassimo il distintivo dei Membri del Governo, se non altro perchè ci riconoscessero le popolazioni, in mezzo alle quali dovevamo passare, e i personaggi che componevano il corteggio di S. A. R. Mi domandò il Ricasoli se volevo fare un'altra protesta, ed avendogli risposto che mi bastava d'una, tutto finì lì.

Da quel giorno egli prese meco un contegno affatto diverso dai tempi precedenti, ed ogni conversazione politica fu interrotta. Ebbi d'allora in poi occasione di raccogliere amari frutti dalle mie

resistenze, ma non a pentirmi giammai di quel che aveva fatto.

Partimmo per Livorno il giovedì (29) di buonissima ora tutti noi ex-ministri, eccetto il Salvagnoli; e fermatici un poco nel palazzo del Governatore aspettammo il segnale dell'arrivo in porto della fregata la Regina Adelaide per andarle incontro. La comandava il contrammiraglio Persano. Noi comparimmo sulla nave come tanti uomini neri al seguito del Governator generale che solo splendeva di tutta l'altezza della sua persona con le divise del potere: egli ci presentò al Principe di Carignano, che fu gentilissimo e giovialissimo. Era con S. A. anco il Conte Nigra Ministro della Casa Reale ed altri distinti ufficiali del seguito. Traversata Livorno in mezzo alla moltitudine ebbra di gioia e plaudente, e ripresa la via di Firenze, trovammo lungo lo stradale una siepe di popolo senza interruzione; e alle stazioni gente di ogni grado che applaudiva furiosamente. Pari entusiasmo a Firenze tutta parata a festa.

Vi fu la sera a Corte pranzo officiale di sessanta coperte. A me, nuovo nelle aule regie, toccò a cercare un posto alla ventura, e per disgrazia m'imbattei in quello che un ufficiale d'ordinanza mi disse destinato per il Principe Strozzi. Fortunatamente lo Strozzi già collocato altrove mi risparmiò l'imbarazzo di alzarmi per andare a cuoprire l'ultima

sedia che rimaneva scoperta. Non dò colpa dell'accaduto agli ufficiali del Principe, che nulla sapevano e non ci conoscevano, ma la dò al Capo che si compiacque fino da quel giorno di convertire gli antichi Colleghi in satelliti e seguaci suoi. Egli solo in questa festa brillò, a lui tutti gli onori, su lui tutti gli sguardi; noi eravamo già confusi e scordati in mezzo alla turba degl'ignoti. In verità era troppo presto.

Partii la mattina del due aprile insieme col Ridolfi alla volta di Torino per assistere all'apertura del Parlamento nazionale e giuntovi la sera di domenica trovai le vie ingombre di neve. Ebbi festosa ed onorevole accoglienza dai nuovi Colleghi del Senato; e nella seduta reale, allorchè sentii leggere i nomi di tanti italiani benemeriti uniti per la prima volta insieme, e che udii la voce robusta e sonora di quel Magnanimo Re, il quale solo aveva renduta possibile così portentosa unione, provai la più viva emozione. Lacrime silenziose mi sgorgarono dagli occhi, e si corroborò sempre più nel mio animo la fede nell'avvenire d'Italia. Allora erano freschi gli esempj delle virtù militari e civili dati dagl'italiani d'ogni provincia, e il Re potè rammentarli con orgoglio e mentovare eziandio con accento di dolore il sacrifizio fatto di due province molto accette al suo cuore. Allora i torti nostri, rispetto a quelli degli avversarj politici, erano di gran

lunga minori, come maggiore la moderazione nel sopportare la guerra che per ispiriti mondani si faceva al nuovo avviamento della unità italiana; onde egli potè con senso di verità esclamare che se era risoluto a rispettare la religione degli avi, intendeva altresì a far rispettare i diritti dell'autorità civile. Ma oggi che scrivo queste ultime pagine, e dopo sette anni, dacchè quegli avvenimenti si compierono, possiamo noi dire che la bilancia dei meriti penda sempre a favor nostro? A tale domanda non oso, nè voglio rispondere; questo solo dico che se non torneremo a gettar di nuovo sulla bilancia molta messe di virtù e di sacrifizi; se non torneremo a far risplendere la giustizia nella sua pienezza, in tutto e con tutti, questo bene della indipendenza così miracolosamente conseguito potrebbe rimanere infruttuoso e farci vergogna.

Aveva estremo desiderio di vedere il Conte di Cavour, e lo cercai per due interi giorni; a casa e al Ministero, al Ministero e a casa. A casa mi fece dire che andassi al Ministero, e quivi, o non c'era, o conferiva con altre persone, o mi si annunziava che essendo l'ora tarda non riceveva più. Avrei potuto vederlo una volta non da solo, ma in unione a tutti i nuovi Senatori toscani che si recarono ad ossequiarlo. E per verità mi trattenni alquanto ad aspettare, ma vedendo che s'indugiava troppo, vinto dall'impazienza, mi congedai dai compagni per

andare in cerca del Ministro di Giustizia e Grazia. A qual prò, diceva tra me, consumare tanto tempo per ossequiare il Cavour in compagnia d'altri? La parte di convenienza l'avea fatta cercandolo più d'una volta, ed egli l'aveva saputo. Nè la curiosità di vedere la fisonomia dell'uomo poteva spingermi, perchè alla seduta reale lo aveva già visto. A me importava di avere un colloquio da solo a solo con lui, e una voce interna mi gridava con forza, senza ch'io riuscissi a farla tacere, che il Cavour doveva avere interesse a parlare con me per attingere notizie chiare e precise sullo stato della Toscana, e intendere le mie idee sul da farsi intorno alla unificazione legislativa ed amministrativa. Non si legasse ai miei giudizi, li accogliesse pure con diffidenza, se diffidenza gli era stata sul conto mio inspirata, ma mi sentisse.

E come mai un uomo di Stato di quella fama mostravasi incurante di prender notizia d'un paese, per lui del tutto nuovo, da persona che l'avea governato undici mesi, e ch'egli sapeva aver cooperato al buon esito dell'impresa? Perchè mandarmi, come suol dirsi, da Erode a Pilato, e non assegnarmi un quarto d'ora per parlargli o di giorno o di notte, a casa o altrove?

In verità codesto contegno crebbe i sospetti e i timori che il Conte di Cavour reputandomi troppo avverso al sistema d'unificazione che intendeva far prevalere con l'isolamento della Toscana, non si

curasse di vedermi. Fatto è che nè allora, nè poi, nè a Firenze, quando il Cavour vi venne in appresso col Re, nè a Torino, quando vi tornai nei mesi successivi, potei aver la fortuna di abboccarmi con esso.

Fui più fortunato col Cassinis che mi aspettava. Egli abbondò in cortesie e in lodi le più lusinghiere; fino a dire che avrei dovuto cuoprire la sua seggiola. Poi riconoscendo il debito del Governo del Re di rimettermi in impiego, dopo esserne stato tolto dal Bon-Compagni, mi offrì anco a nome del Conte di Cavour il posto di Presidente della sezione dei ricorsi nella Corte di Cassazione che s'installava il primo di maggio a Milano. Lo ringraziai della onorevolissima offerta che mi avrebbe messo in un grado distinto, superiore per lo stipendio a quello da cui allora usciva, ma dichiarai che le condizioni speciali in cui si trovava la mia famiglia non mi permettevano di accettarlo. Scesi a parlargli della legge sulle pensioni e gliene spiegai lo scopo e la portata, e poichè ne avevo recata una copia, mi pregò a mandargliela. Discorsi ancora delle leggi pubblicate fuori di tempo, e più specialmente di quella sui livelli che aveva maggiori vizi e difetti; capii che era informato di tutto, ma non nel senso mio. Non mi domandò alcuna notizia della Magistratura toscana, non dello spirito del paese, nè del modo da tenersi per porre in grado il Governo centrale di conoscere la Toscana e preparare

la via al migliore ordinamento di essa. Pareva che invece d'essere stato Membro del Governo, e Ministro della Giustizia, fossi là venuto dalla China; giacchè il Cassinis alla pari del Cavour non ebbe mai bisogno di saper nulla da me.

Me ne uscii contento dell'onorevole accoglienza, ma abbastanza illuminato sul conto che s'intendeva fare di me. L'offerta di un alto ufficio a Milano e il silenzio gelosamente osservato sopra le cose toscane mi raffermarono nella opinione che si volesse esercitar senza intoppi l'egemonía piemontese; prima nelle province più docili, poi nella schizzinosa Toscana, la quale si lasciava a bella posta a trastullarsi un altro poco sotto la balía di un Governatore, affinchè non si occupasse di quel che si sarebbe fatto nell'intervallo per le altre province. Io, come il più importuno di tutti i Membri del passato Governo, doveva essere allontanato.

Confesso che ciò m'indispose, e che, quantunque le ragioni del cattivo stato di salute di mia Moglie bastassero a motivare il rifiuto dell'alto impiego offertomi a Milano (che dovetti accettare due anni dopo), avrei risposto diversamente, se mi fosse stato offerto un posto consimile nel Consiglio di Stato a Torino. Punse il mio amor proprio quel congedo che mi si voleva dare dalla vita politica, in un tempo in cui il Governo centrale avrebbe dovuto, pel bene d'Italia, mostrarsi meno presuntuoso, e te-

ner conto delle forze vive e dell'esperienza di tutti gli uomini che avevano avuto parte negli affari degli ultimi tempi, per accingersi alla difficilissima impresa dell'ordinamento del Regno; e ricusai con la speranza che sentendosi in seguito il bisogno di consultarmi, sarei stato collocato a Torino. Ma non tardai ad avere un completo disinganno ([1]). Fu quella la prima e l'ultima delle cortesie usatemi del Ministero piemontese. Il Cassinis ch'io andai a trovare altre due volte non tenne più meco lo stesso linguaggio, e i suoi modi furono abbastanza riservati e duri. Avendogli una volta parlato della necessità di ricomporre il Ministero Pubblico in Firenze, egli non mi diede ascolto ([2]).

Era la mia stella effettivamente tramontata. Degli uomini che più mi frequentavano al tempo del Governo, non ne seppi altro alla lettera. Il Galeotti, che da due mesi vedevo quasi tutti i giorni e che mi pareva potere annoverare tra i nuovi amici, più non

([1]) Appena istituita nel 1860 per legge parlamentare una Commissione legislativa presso il Consiglio di Stato, dissi al Ricasoli che sarei stato pronto ad andarvi, purchè potessi condur meco la famiglia, ma egli prescelse il Duchoqué.

([2]) Le antipatie contro il sistema di unificazione legislativa da me proposto rimasero così vive nel Ministero di Grazia e Giustizia, che anche i molti successori del Cassinis nella occasione di dovere istituire varie Commissioni legislative si astennero sempre dal chiamarmi a parte delle medesime, anco di quelle che interessavano l'unificazione della Toscana. La diversità delle vedute forse fu appresa per una temerità ignorante.

rividi. Dei direttori del Governator generale, due che pure erano stati miei dipendenti, non si fecero più vivi, salvo che ne ricercai uno per particolari necessità dell'anomala mia condizione. I molti oppositori alla legge sui livelli e che mi aveano confortato a respingerla, si tacquero appena fu pubblicata, e si rassegnarono a rispettarla ed a farla rispettare, nonostante che fosse venuta in luce fuori di tempo e mancante dei segni della paternità legittima [1]. Regnava in Palazzo Vecchio un nuovo Signore, e non era di buono stile lo stringersi ad un uomo che appariva in disgrazia a Firenze ed a Torino [2].

Taccio delle vicende posteriori della legge sui livelli che durarono fino al 24 gennajo 1864. Esse si ricongiungono più o meno intimamente alle mie personali vicende, le quali fino al 1866 mi tennero lontano dal Parlamento e quindi come relative ad un periodo della vita privata, non possono formar parte delle presenti memorie, che si approssimano ormai al loro termine.

(1) Credo che una parte dei retrogradi si degnasse di riconoscere la legittimità del Governo toscano in questo solo documento che non ne aveva nessuna. Ciò prova che le questioni d'interesse dominano ed assorbono anco le parti politiche.

(2) Persino il Lambruschini, che si era mostrato il più arrabbiato contro i due Colleghi, perse la memoria del passato; giacchè qualche tempo dopo m'invitò a sottoscrivere un indirizzo di lode e di ringraziamento al Ricasoli, nel quale gli altri Membri del Governo non erano rammentati in nessun modo, nemmeno col nome generico di Colleghi. Bastò una mezza parola per rinfrescargli la memoria, ma il tenore dell'indirizzo non fu modificato.

Col governatorato del Ricasoli risorsero in Toscana tutte le piccinerie dell'antico regime, e tornò ad esser potente una consortería dei tempi granducali, la quale giunse a mandar alcuni suoi fidi nei Ministeri torinesi, e a tesser colà nuove tele sfavorevoli al gran partito italiano. Si sciolse quella saggia unione dei liberali di ogni grado e d'ogni colore riuscita miracolosamente nel 1859, e che aveva tanto giovato al buon andamento dei pubblici negozj: e ricomparvero a galla tutti gli elementi dissolventi della società toscana, cioè lo spirito di critica e d'individualità soverchianti. Non dico che il Ricasoli si proponesse questo, ritengo anzi che nol volesse, ma dico che il torto suo fu di non essersi renduto conto della missione come Governatore (se pure una ve n'era per esso in Toscana) e di averla rotta con gli antichi Colleghi, senza circondarsi di altri uomini politici atti ad infondere nell'amministrazione un carattere meno municipale e più nazionale.

E i Rappresentanti la Toscana nel Parlamento, che non avevano avuto parte nelle faccende governative degli ultimi tempi e non conoscevano i disegni d'ordinamento promossi dal cessato Governo, non seppero nè poterono esercitare alcun influsso sull' indirizzo degli affari interni. Parvero per molto tempo Senatori e Deputati in *partibus* senza legami tra loro, e dispensati dal curare le cose toscane, le quali

ignote al Ministero torinese si volevano tutte riserbate all'amministrazione abbastanza gelosa del Governator generale.

Se qualcuno osò muover lamento della conservata autonomía, sorgeva pronto a rispondergli il Conte di Cavour con parole lusinghiere per la Toscana, che avrebbero dovuto aprir gli occhi di quei toscani che aspiravano a divenir statisti italiani. Ma essi non videro e non capirono l'occulto senso.

Quando lessi negli atti del Senato il discorso proferito nel 27 aprile 1860 dal Conte di Cavour sull'argomento dell'autonomía nostra, presi la penna in mano e dettai le seguenti riflessioni che trascrivo letteralmente, affinchè il lettore comprenda come da sette anni a questa parte non siano punto cambiati i miei giudizi sulla politica instaurata da esso dopo le annessioni.

« Il concetto espresso dal Presidente dei Ministri
« egli è questo. La Toscana, finchè fu governo indi-
« pendente, non credè di dover fare l'assimilazione
« delle leggi, come la fece il Governo dell' Emilia.
« Credè di dover conservare le proprie, nè ebbe
« torto, perchè si trattava delle antiche e gloriòse
« sue tradizioni. Ora il Parlamento provvederá alla
« unificazione delle leggi; fatta questa opera, la To-
« scana cambierà volentieri l'autonomía municipale
« con la nazionale.

« Stando a queste parole, l'autonomía amministra-

« tiva sarebbe stata mantenuta in vista della di-
« versità della legislazione e come una necessità
« imposta da quella.

« Ma in realtà cotal ragione non è sufficiente a
« spiegare un fatto così grave. Vi possono essere
« leggi diverse in alcune province di un medesimo
« Regno, e non pertanto aversi una sola ammini-
« strazione centrale. Lucca lo prova: unita con la
« Toscana fino dal 1847 ha Codice civile ed altre
« leggi sue proprie, che ancora non sono state
« abolite, ma non vi è però l'autonomia lucchese [1].

« Che vuol dir ciò? Vuol dire che il Conte di Ca-
« vour deve aver avuto qualche altra ragione del
« suo operato che ha prudentemente taciuto; tanto
« è vero che un mese basterebbe per distruggere
« l' autonomía nostra, nonostante la diversità delle
« leggi. Ma egli nel fingere di contentare in questo
« i desiderj di qualcuno si è proposto un gran
« fine politico. Egli vuol disfare politicamente la
« Toscana, ridurla alla condizione di tutte le altre
« province, e far sì che il primato piemontese non
« abbia contrasti nè emuli.

« Così è più padrone dell' indirizzo della cosa

[1] Si noti che nell' Emilia una parte sola delle leggi sarde fu applicata soltanto nel 1861; nella Lombardia le sole leggi penali furon pubblicate alla metà del 1862, e la Toscana non ha avuto leggi comuni fino al 1866, nonostante che l' autonomía cessasse sulla fine del 1861.

« pubblica; così egli spera formare un' adesione
« solida e monarchica di tutte le parti nuove d'Ita-
« lia all'antica.

« Dovessero perire anco tutti i pregi distintivi della
« civiltà toscana, il Cavour non se ne affliggerà; ma
« quel che è più singolare vuole che i Toscani senza
« accorgersene, si annichilino da sè stessi.

« Che significa infatti la lode per le gloriose tra-
« dizioni e leggi toscane? Nulla, certamente nulla.

« Se significasse qualche cosa, dovrebbe il Go-
« verno del Re affrettarsi a fondere amministra-
« tivamente anco la Toscana, a governarla da Torino
« insieme con tutte le altre province, per porsi in
« grado di conoscere ed esperimentare i sistemi, gli
« istituti, le leggi di questo paese così lodate e decan-
« tate, ed accertarsi con la propria esperienza se i
« pregi vantati veramente sussistano. Quando ne
« fosse persuaso, dovrebbe ordinare che l'impresa
« dell'unificazione legislativa camminasse più lenta;
« dovrebbe dare istruzioni alle Commissioni perchè
« prendessero in considerazione ciò che vi fosse di
« meglio fra noi in confronto dei sistemi piemontesi.
« Così davvero avrebbe dimostrato di tener conto
« delle nostre glorie civili.

« Invece procedendo le cose come ora procedono,
« il Governo del Re non conoscerà mai nulla dei
« sistemi nè delle pratiche nostre, perchè non ha
« occasione di occuparsi degli affari nostri, trattati
« in Toscana da soli toscani.

« Le Commissioni unificatrici aveano già prepa-
« rato molto lavoro nell'interesse del Piemonte,
« prima che vi si unisse la Lombardia. Altro ne
« hanno preparato dopo, e sebbene siano stati ag-
« giunti Commissarj dei nuovi paesi, essi sono in
« sì piccolo numero, che non riesciranno a modi-
« ficare i lavori già fatti.

« E il Parlamento che farà? Ben poco. Si batterà
« sulle questioni di principio, e non sempre con
« successo. I Deputati toscani non essendo pratici,
« nè legati fra loro sotto un medesimo Capo, avran-
« no poco ascendente, e troveranno un debole
« ajuto nei Deputati delle province nuove. Dell'ele-
« mento giuridico e amministrativo toscano poco o
« nulla entrerà nelle leggi, non vi entrerà neppure
« la lingua.

« Unificata per tal modo la legislazione, il Governo
« del Re dirà alla Toscana; la vostra autonomía è
« cessata, prendetevi le leggi comuni, le vostre sia-
« no sepolte per sempre. Così l'autonomía conser-
« vata sotto colore di far tesoro delle istituzioni no-
« stre riuscirà in effetto ad ucciderle tutte, buone e
« cattive.

« Vi sarà gran male in questo? Forse sì e forse
« no. Nell'interesse dell'unificazione il bene potreb-
« be bilanciare il male. La Toscana disparendo come
« Stato, si ritemprerà, perderà alcuni vantaggi, sca-
« deranno certe sue caratteristiche, ma diventerà

« forse più obbediente, più disciplinata, e meno va-
« nitosa.

« Ma il nuovo regno sarà privo di molti benefizi
« civili che potevano essergli conservati, se la To-
« scana non fosse inabilitata a far valere i pregi

« Delle leggi più miti, più semplici e d'indole più
« italiana:

« Della libertà di commercio:

« Della proprietà della lingua e dello stile, e di
« una maggiore precisione nelle nomenclature ».

Assorto il Ricasoli nelle sue funzioni semi-principesche non comprese gl'inconvenienti della posizione fattagli dal Conte di Cavour non tanto nell'interesse dell'ordinamento generale quanto nel proprio. Un anno perduto fuori del Parlamento, dopo aver abbandonato l'indirizzo del cessato Governo toscano, e senz'aver tenuto dietro a quello instaurato a Torino, fece a lui riuscire troppo gravosa la eredità inaspettata del Cavour, che gli piombò addosso dopo breve tempo; e appena trascorsi otto mesi d'inani fatiche dovè rassegnare il potere.

Ma qual era, mi si domanderà, il sistema da tenersi per unificare il Regno senza estendere da per tutto le leggi piemontesi, e senza conservare l'autonomia toscana?

Distinguo il modo di compilare le leggi da quello di amministrare i nuovi paesi, persino a che durasse la diversità delle leggi stesse.

In quanto al primo, le mie idee come Membro del Governo toscano le ho già esposte; ed ora le riassumo. Nessuno statista, fosse anco più grande e più abile del grande ed abilissimo Conte di Cavour, poteva avere *a priori* un concetto adeguato e preciso del modo di ordinare il nuovo Regno; perchè nessuno conosceva le condizioni amministrative, giuridiche, economiche di tutte quante le province che andavano a fondersi insieme. Poteva lo statista il più distinto conoscere a perfezione quelle del paese a cui era appartenuto, ma più in là no. Adunque occorreva l'opera collettiva di più invece di quella di un solo, se pur non si voleva repudiare affatto ogni tradizione del passato e rompere ogni legame di questo col futuro, apparecchiando all'Italia uno stato di cose radicalmente discorde dalle condizioni delle varie province. Era perciò suprema necessità l'istituire Commissioni miste senza prevalenza sensibile di alcun elemento municipale per preparare e redigere leggi nuove in ogni materia con mandato di scegliere il meglio dove si trovava, e di rispettare in via transitoria quegl'interessi e quelle condizioni locali che non potevano esser pareggiate in un momento.

Aperto il Parlamento, l'ufficio di compilare leggi poteva affidarsi ai Membri del medesimo, distribuiti secondo le attitudini in tanti Comitati quante erano le materie costituenti una pubblica amministrazione.

Dovevano i Membri dei Comitati obbligarsi a rimanere a Torino per tutto il tempo necessario alla esecuzione dei loro incarichi, assegnando una conveniente indennità a quelli che non risiedevano nella Capitale. E allora non sarebbe accaduto quel che avvenne di tutte le Commissioni elette o dai Ministri o dalle Camere; che cioè i soli Membri residenti a Torino pigliassero una parte efficace ai lavori, e rimanessero in conseguenza padroni del sistema di unificazione [1].

I Comitati delle due Camere avrebber dovuto mettersi in comunicazione fra loro, per risolvere in prevenzione le maggiori difficoltà, e ognuno dei Deputati e dei Senatori avrebbe dovuto avere facoltà di mandare le osservazioni nel tempo dei lavori, e proporre in iscritto gli emendamenti, sui quali i Comitati avrebber portato un nuovo esame.

Così preparati ed elaborati i disegni delle leggi organiche e dei Codici era probabile che sarebbero stati approvati dal Parlamento con poca o niuna discussione, ed accettati dalla Nazione intera senza rancori, senza repugnanze, come i più corrispon-

[1] La sola Commissione mista nominata nel 1865 dal Ministro Vacca non per preparar nuove leggi, ma solo per coordinare quelle già preparate negli anni precedenti ed approvate in massima dal Parlamento, ebbe l'indennità; e perciò i Membri di essa furono presenti sempre alle sedute, e poterono recare alle leggi loro sottoposte molti miglioramenti accetti all'universale.

denti alle tradizioni ed ai bisogni delle varie province.

Nell' intervallo avrebbe il Parlamento tenuto brevi sessioni per discutere i bilanci e i provvedimenti urgenti: e così sarebbonsi evitati gli scandali delle inutili interpellanze, delle proposte inopportune, delle votazioni fatali alla pubblica finanza; e il patriottismo di tanti uomini politici si sarebbe messo alla maggiore e migliore delle prove, quella di lavorare per l'Italia non a chiacchere, ma a fatti, studiando e discutendo in ristretti circoli e fuori di ogni pubblicità rumorosa i nuovi ordinamenti nazionali (1).

Rispetto all'amministrazione occorreva che ogni Ministro chiamasse intorno a sè, per qualche tempo, uno o più Consultori autorevoli per onestà, grado ed esperienza d' affari, da ognuna delle province co-

(1) La costituzione delle parti politiche prima dell'ordinamento del Regno non aveva ragione di essere. Tutti i Membri del Parlamento volevano l' indipendenza e l'unità d' Italia; e circa al modo di ordinamento generale, tranne la questione delle regioni che fu scartata presto, non vi potevano essere nè vi furono divarii di qualche importanza. Adunque l'armeggiamento dei partiti politici di destra o sinistra, incominciato subito dopo le annessioni, come se lo Statuto costituzionale fosse da più anni in pieno esercizio per tutta l'Italia, fu un puro perditempo, e il primo ostacolo a ben fare la parte essenzialissima dell' assetto interno. Le Camere doveano riunirsi poco in pubblico per lavorar molto nei Comitati. Compiuto l'ordinamento, allora incominciava il tempo di attuar seriamente ed utilmente la vita parlamentare.

stituenti gli antichi Stati; altrimenti era moralmente impossibile studiare e risolvere con piena cognizione di causa i negozj di quei paesi, a cui i Ministri non appartenevano.

Nè a ciò si sarebbe potuto provvedere con impiegati di secondo e terzo ordine tratti dalle province nuove. Imperocchè il Ministro, ignaro di tutti gli affari di esse, sarebbe stato costretto a rimettersi al parere di codesti subalterni, i quali scelti verosimilmente tra gli uomini del passato, come i più pratici ed i più esperti, avrebbero riposto troppo presto in alto la gente avversa alle novità a detrimento del partito liberale ed italico.

Nè con questo intendo dire che non si dovessero nei Ministeri portare impiegati degli Stati disciolti. Questa era anzi una suprema necessità, e il numero doveva essere maggiore di quel che fatalmente non fu, diminuendo in proporzione quello dei piemontesi senza offesa dei loro diritti. Ma codesti impiegati chiamati soltanto a preparare gli affari a norma delle istruzioni che riceverebbero dai Consultori, potevano essere scelti senza inconveniente alcuno anco fuori della classe degli antichi amministratori.

Occorreva pure ammettere nel Consiglio di Stato molti Membri delle nuove province, e servirsi di questa autorevole istituzione per aver pareri sulle faccende più gravi delle medesime e per sottrarle al danno d'imperdonabili errori amministrativi.

Ma nulla o ben poco di questo fu fatto. Nel Consiglio di Stato appena due o tre Membri nuovi si chiamarono; nessun toscano vi ebbe posto. Non si compilarono mai le leggi per mezzo di Commissioni composte nel modo indicato; ma si trattò sempre di Commissioni per riveder quelle dei pieni poteri; non si pensò a tenere il necessario equilibrio tra i Commissarj delle vecchie e delle nuove province, nè soprattutto ad operare in guisa che i lontani pigliassero stanza a Torino. Il perchè accadde che in cinque anni il Parlamento non discusse, nè approvò una sola legge organica, quantunque le sessioni durassero sette od otto mesi dell'anno. Repugnando ai Deputati nuovi di accettare leggi in quel modo preparate, essi vi opponevano una forza d'inerzia ed una resistenza negativa. La quale se bastava a frapporre inciampi, non giovava a far procedere in altra forma l'ordinamento legislativo del Regno; conciossiachè per combattere con successo un sistema positivo, qual era il piemontese, bisognava saperne contrapporre un altro egualmente positivo e ben determinato. E questa parte che doveva essere iniziata dai toscani, fu da loro fin da principio abbandonata; nè venne mai ripresa neppure dai Ministeri aventi per capi uomini delle nuove province.

Per la qual cosa se i piemontesi ebbero torto nel pretendere che da per tutto fossero estese le

cose loro, incominciarono ad aver ragione dal momento in cui nessun partito seppe proporre un altro sistema. E continuarono ad averla anco quando i Toscani, per sottrarsi alla unificazione in gran parte operata nelle altre province e non impedita da loro, si risvegliarono dalla lunga apatía e si posero ad acclamar le leggi e gli ordinamenti propri come migliori dei piemontesi, a pretendere in somma di sostituire un campanile ad un altro, una egemonía ad un' altra. Dinanzi alla Nazione ogni paese dovea ecclissarsi e non far vanto dei propri meriti; nè altro còmpito spettava agl' italiani riuniti in un solo consesso, fuorchè quello di proporre un metodo per l' elaborazione dei nuovi ordini legislativi senza idee preconcette, dall' attuamento del quale dovevano uscir fuori le leggi e le amministrazioni le meglio accomodate alle condizioni non di una sola o due province del Regno, ma di tutte nel loro complesso, prendendo il meglio dove si trovava.

E non si dica che col gridare, come si fece, non potersi da Torino governare e molto meno unificare l' Italia, si desse segno di capire le vere cagioni del malessere generale, e se ne cercasse il rimedio nel trasporto della Capitale altrove. Poichè questo gran fatto ebbe tutt' altra causa, e lungi dall' esser stato deliberato siccome rimedio contro la unificazione mal preparata e sgradita alle nuove pro-

vince, fu invece usufruttato per attuare in un momento quel che non era nei cinque anni riuscito. Tutta di un colpo si compiè l'unificazione legislativa, l'amministrativa, la giudiziaria, e si compiè senza discussione di principii nè di articoli, nè larga, nè ristretta, nè generale, nè parziale, tale quale era stata elaborata dagli statisti piemontesi, sostenuti da pochi sebbene valenti giureconsulti napoletani, dimoranti da lungo tempo in Piemonte. Dimodochè appena stabilito il Governo nella nuova sede venne fatto di domandarsi, qual fosse l'arringo riserbato quivi al Parlamento; mentre ciò che si era apparecchiato a Torino e che si diceva inaccettabile, fu attuato prima di uscir di là? Disfare il già fatto, o rifare il mal fatto?

L'avvenire ce lo dirà. Ma intanto questo evento di per sè dimostra la mancanza di una politica solida e intelligente da parte degli statisti delle nuove province, e la forza ancor vigorosa e potente dell'antica politica piemontese, la quale è riuscita fin qui nel suo assunto. Torino anzichè renunziare all'opera egemonica, si espose piuttosto al rischio di perdere, e perdè di fatto la residenza del Governo. Firenze all'incontro che sacrificò l'autonomía pur di ordinare un' Italia conforme agli spiriti ed alle diverse tradizioni nazionali, divenne la sede del Governo, nell'atto che l'ordinamento si compieva a norma dei disegni piemontesi; e questo le accadde perchè gli

statisti suoi dopo il sessanta, perduto di vista il concetto della politica italiana, ritornarono ai loro amori municipali. Tra le due politiche piemontese e toscana la lotta era troppo impari sotto tutti gli aspetti; dovea trionfare la più potente, la più abile, la più gloriosa nella storia del rinnovamento italico.

Qua si è compiuto l'intero riscatto della nazione dal servaggio straniero, non ostante gl'infelici successi delle armi nostre. Rimane ora la vertenza romana, a risolvere la quale doveva a Firenze cambiarsi, e non si cambiò, la politica religiosa instaurata a Torino.

Tutti ad una voce riconobbero col Conte di Cavour che questa vertenza morale non poteva se non con mezzi morali risolversi. Eppure, morto lui, la politica che ha prevalso, è stata una politica irritante ed ostile prima a parole, poi anco nei fatti, inopportuna sempre! Si è portata incautamente la lotta dal terreno puramente civile e temporale in quello religioso, e si è confuso per soverchia precipitazione ciò che si doveva cautamente separare, dimodochè gli avversari nostri politici, ed i cattolici paurosi ci accusano di voler distruggere tutto a Roma, dominio temporale e religione, papato politico e papato spirituale. Non si è considerato abbastanza che una volta sciolto da per sè il dominio temporale, certe forme di associazioni non aveano più ragione di essere, e cadevano naturalmente da sè; laddove abo-

lite queste con leggi radicali ed istantanee e perciò violente, si poteva ritardare e render più difficile l'avvenimento che più ci preme, e dinanzi al quale l'opera della violenza è impotente. Se dunque si vuole pervenire alla meta desiderata è d'uopo mutare sistema, conciossiachè se le fortezze poterono senza le conquiste recuperarsi all'Italia; Roma e le altre province ancora non nostre, non si uniranno stabilmente e per sempre alla gran famiglia italiana, se non a patto di una scambievole intelligenza e concordia tra il Papa, i Romani e noi.

È tempo adunque d'instaurare una politica consolidatrice della grand' opera nazionale, mediante l'eliminazione d'ogni elemento irritante e dissolvente, e con la modificazione delle riforme riuscite poco idonee a far prosperare lo Stato; risovvenendosi che i presenti rivolgimenti ebber da Roma il loro iniziamento, che nel 59 ripigliarono il loro corso per le vie dell'ordine, della moralità e della giustizia, e che a ritrarsi dai pericoli ed a liberarsi dai mali, a cui gli errori successivi ci hanno esposto, non resta altro espediente che di ritornare, secondo il precetto del gran politico fiorentino, all'applicazione di quei principii, i quali riusciti buoni ad iniziare ed a far progredire la impresa, sono i soli che possano condurla al suo compimento.

Nell'atto di posare la penna debbo fermarmi un poco sopra le cose dette sul conto mio dall' Autore

della storia intima del Governo toscano dal 1859 al 60 pubblicata nel 1861 a Prato.

Premetto che di questo libro non ho letto la parte che narra gli avvenimenti anteriori al maggio 1859, ed ho letto poche pagine di quella che discorre dei posteriori. E ciò non perchè reputassi poco pregevole il lavoro di un uomo distinto pel patriottismo, l'ingegno e la molta coltura, ma perchè voleva scrivere le mie memorie vergine di ogni impressione e d'ogni idea diversa da quelle che mi indussero ad entrare nel Governo, e ad operare nel modo che feci. Mi premeva di non alterare anche involontariamente e nella menoma parte la verità dei fatti, dei motivi e delle intenzioni; amando presentarmi ai lettori tal quale fui e mi proposi di essere, non preoccupato dagli antecedenti di persone, con cui per lo innanzi non aveva avuto alcun legame politico.

Ma in quel poco che hò letto mi ha colpito innanzi tutto un errore che reputo involontario, e sopra del quale ritorno per l'ultima volta.

L'Autore della storia intima chiama il Baron Ricasoli Presidente del Governo della Toscana dopo la partenza del Bon-Compagni; mentre tale non fu mai. Tra un Governo presidenziale ed uno collettivo di più persone vi è troppa differenza; ed una forma di Governo non può esser confusa con l'altra, come nessuno confonderebbe il Governo della Svizzera con

quello degli Stati Uniti. Gli atti nostri come le opinioni del popolo toscano e dell'Assemblea non furono giammai equivoci, e niuno meglio del signor Rubieri stato Membro dell'Assemblea poteva saperlo. Nel resto ciò non diminuisce in nulla le molte benemerenze del Ricasoli, e non impedisce allo storiografo di credere che maggiore fosse l'autorità, la sapienza e l'accorgimento politico di lui, che non il valore dei Colleghi presi tutti insieme. È questa materia di giudizio e di apprezzamento, in cui lo storico può spaziare liberamente, purchè con alterare i fatti non tolga ai lettori il mezzo di formarsi un concetto un poco diverso.

Di me in particolare egli si occupa poco, sembrandogli quasi un ignoto, quantunque i fatti antecedenti, non politici (che non ne avevo), ma i letterarj non gli fossero del tutto sconosciuti. Mi fa satellite di un pianeta più alto e più grande, mentre era pur nota in paese la mia indole d'uomo a tutt'altro inchinevole che a costituirmi satellite d'alcuno; e mentre in quei giorni si sapeva da tutti che il supposto astro maggiore, ben lungi dal pretendere ad illuminare il minore, da questo riceveva volentieri e con affetto dei raggi confortatori, ravvivatori e spesso rischiaratori. Censurati i miei Colleghi per le troppe leggi e riforme fatte, me invece appunta del difetto opposto di aver fatto poco, e il poco male, e di aver peggio terminato rifiutando

l'approvazione alla legge dell'affrancazione dei livelli che pure sarebbe stata la più importante del mio Ministero.

Ma che io abbia fatto poco di leggi necessarie all'andamento ed alla trasformazione del Governo, i lettori, dopo quel che ho narrato anche troppo tritamente, lo giudicheranno da sè stessi. Quel più che dovea fare, e cui l'Autore più specialmente mi rimprovera, sta nel non avere imitato il Governo della Emilia pubblicando le leggi e i Codici piemontesi dei pieni poteri.

Le ragioni di questa condotta, che racchiudeva un sistema politico d'ordinamento interno da svolgersi e compiersi dopo l'unione, credo d'averle largamente esposte, e se questa politica non si è potuta continuare, la colpa non fu mia. Chè se avessi preveduto che la Toscana per cinque interi anni sarebbe stata tenuta in un perfetto isolamento, come se non avesse mai voluto quel che prima e sola volle per lungo tempo, cioè l'unità nazionale, avrei forse potuto esitare a prendere quel partito, se non altro per impedire la ricaduta di essa in uno stato d'apatía e di dissoluzione poco degno delle precedenti sue glorie, e poco atto a prepararla alle nuove sorti che l'attendevano; ma io non era profeta, nè i timori degli ultimi giorni doveva crederli presagi infallibili d'un futuro allora inconcepibile.

Della legge ipotecaria, ch'ebbe mestieri di successiva modificazione, ho spiegato abbastanza le ragioni per cui non potè essere fatta meglio. Se questa entra nel novero dei miei errori politici e legislativi, mi ci rassegno.

E quanto al rifiuto di approvar la legge dei livelli, ora che la storia vera ha parlato, rispondo che me ne faceva un rigoroso dovere, prima la qualità di Ministro della Giustizia, poi il rispetto ad una gloria domestica, che valeva per lo meno, quanto la gloria d'un antico blasone, e per ultimo il decoro della stessa Toscana, alla quale, compiuto con tanto disinteresse il sacrifizio della propria autonomía, mal si addiceva un provvedimento che interessando le facoltà dei privati avesse non che la sostanza, nemmeno l'apparenza di una ricompensa soverchiamente ingiusta e indebitamente lucrosa. Se il signor Rubieri non si appagasse di queste giustificazioni, me ne dorrebbe per esso, non per me.

Ma l'ultimo appunto che non posso menar buono all'egregio storico, perchè contrario patentemente al vero, egli è di avere nella sera del quindici marzo pubblicato *con fievole voce* il plebiscito della Toscana.

Quando lessi codeste parole uscite dalla penna del valente scrittore un anno dopo a quel fatto, non potei a meno di battermi con la destra la fronte ed esclamare: Veh! la fallacia delle umane storie! Veh!

la debolezza degli umani giudizi! Mi si contrasta anco questo merito puramente fisico, più da banditore che da uomo di Stato! mentre gli amici, i parenti e i conoscenti corsero a gara a felicitarmi per aver saputo fare intendere la mia voce in tutti gli angoli della piazza.

Mi si conceda adunque di terminare con la solenne rivendicazione di questo titolo incontestabile di gloria, fidando di veder raccomandato alla memoria dei posteri il nome del povero Ministro di Grazia e Giustizia, disertato poco dopo da tutti, almeno per ciò solo, che

NELLA SERA DEL QUINDICI MARZO 1860 CON ALTA, CHIARA ED INTELLIGIBILE VOCE PROMULGÒ DALLA RINGHIERA DELL'ANTICO PALAZZO DELLA SIGNORIA IL SOLENNE PLEBISCITO DEL POPOLO TOSCANO CHE DOVEA DIVENIRE, SICCOME EGLI AVEA PRESAGITO, LA BASE FONDAMENTALE DELL'ITALIA NUOVA [1].

[1] Ved. sopra pag. 230.

FINE DEL VOLUME SECONDO.

INDICE

liazione. — Continuano le propagande dei protestanti con minacce di tumulti. — Nuove esortazioni al Ricasoli; e risoluzione di far cessare gli scandali. — Interposizione mia per togliere il divieto alla ristampa del libretto riuscita vana. — Incidente del calendario pubblicato dalla Curia ecclesiastica di Pisa. — Come il Salvagnoli impedisse il componimento della vertenza, o la istruzione di un processo. — Altre pubblicazioni inopportune. — Linguaggio da me tenuto con un Parroco che denunziava uno scandalo accaduto in Chiesa. — Proposta del Canonico Bini per una cattedra da istituirsi nella Università teologica fiorentina: appoggiata da me, disapprovata dal Salvagnoli. — Disegno di questo per una dote al culto ebraico. — Ulteriori insistenze per la legge sui livelli. — Progetto di legge disteso da me in via di transazione. — Nuovo e più lungo silenzio. — Soppressione della soprintendenza degli stabilimenti penitenziari. — Colonia penale nell'isola di Pianosa. — Bullettino delle leggi perchè stabilito. — Creazione di una sezione di giurisprudenza pratica nell'Istituto di perfezionamento. — Ragioni che la dettarono, e utilità che se ne poteva trarre. — Nomine dei Professori. — Vacanza della cattedra liceale d'istituzioni criminali; e contrasti intorno alla medesima. — Riforme del Codice penale comune. — Il Tabarrini a mia proposta Consigliere di Stato. — Sdegni del Romanelli per la sua nomina di giudice supplente. — Udienze pubbliche. — Grazia da me fatta. — Adattamento del Codice penale militare sardo e della legge sul reclutamento alla Toscana. — Brighe per l'Istituto tecnico. — Pretesa del Corridi per la pubblicazione dei documenti relativi alla ghigliottina. — Consigli al Ridolfi per le nomine dei Professori dell'Istituto. — Crisi ministeriale in Piemonte. — Nuovo Ministero sotto la Presidenza del Conte di Cavour. — Richiamo del Bon-Compagni.

mento sui consigli distrettuali e sopra la guardia nazionale. — Restituzione della piena libertà di stampa. — Decreto abolitivo del concordato riformato da me. — Annullamento di una sentenza della Curia arcivescovile. — Decreti sulle decime e sul reparto delle rendite ecclesiastiche. — Dotazione del culto ebraico; e miei lamenti. — Decreto contro i giornali clericali. — Progetto di affrancamento dei livelli compilato dall'Andreucci. — Conferenze presso il Ministro dell'interno con l'intervento dell'Andreucci e del Galeotti: viva discussione senza effetto. — Mie lagnanze con un amico dell'Andreucci, e dichiarazioni di questo. — Persistenza dei due a voler pubblicare la legge. — Articolo insolente della *Nazione*. — Determinazione di ritirarmi; a cui accede il Ridolfi. — Risentimenti del Galeotti col Ricasoli e col Salvagnoli, e sua lettera che mi obbliga a desistere. — Conforti di molti: nuovo silenzio. — Inaugurazione di vari Istituti dipendenti dal Ridolfi, e suoi discorsi. — Primi avviamenti della Sezione legale dell'Istituto. — Legge sull'istruzione pubblica riformata dal Salvagnoli. — Dubbio sulla sorte degl'impiegati dopo l'annessione, e incarico dato al Duchoqué. — Nuovi movimenti nel personale giudiziario. — Morte del Presidente Severi, sue qualità. — Come provvedo al posto. — Lettera al Cassinis per la Commissione legislativa. — Sua replica e sostituzione di uno scopo ristretto al mio più vasto. — Errori del Cassinis. — Necessità di accettare. — Scelta dei tre Commissarj e decreto relativo. — Lettera del Ricasoli pubblicata dalla *Perseveranza*. — Conferenza col Marzucchi e col Gigli, ed istruzioni scritte ai medesimi. — Ottime accoglienze ed onorificenze loro compartite. — Impotenza assoluta di essi a modificare il lavoro già compilato. — Decreto per l'abolizione delle ser-

ultime della legge sui livelli. — Lettera al Ricasoli nella sera del 14 marzo. — Pretese del Busacca nel 22 e 26 marzo; sdegni miei e persistenza nel respingerle. — Pubblicazione della legge nel 27 marzo con la data dei quindici. — Protesta mia e del Ridolfi. — Invito per ricevere a Livorno S. A. R. il Principe di Carignano, ed osservazioni mie. — Gita a Livorno; accoglienza entusiastica al Principe: pranzo officiale ai Pitti; gli ex-ministri ecclissati. — Partenza col Ridolfi per Torino all'apertura del Parlamento. — Seduta solenne ed emozioni provate. — Come non riesca mai a vedere il Cavour. — Colloquio col Cassinis; offerta da me ricusata; durezze posteriori ed abbandono generale a Torino come a Firenze. — Infelice frutto del governatorato; favori agli uomini devoti all'antico regime; impotenza assoluta dei Rappresentanti della Toscana in Parlamento. — Commento del discorso del Cavour in lode dell'autonomía toscana. — Il Ricasoli impotente a continuar l'opera di lui. — Metodo che dovea tenersi e che non fu tenuto nella preparazione delle leggi organiche e dei Codici, per bene ordinare il regno. — Torti dei piemontesi e dei non piemontesi e in particolare dei toscani; conseguenze che ne vennero a danno dell'ordinamento interno. — Unificazione compiuta col cambiamento della capitale in contradizione ai desiderj comuni. — Avvenimenti posteriori. — Falsa via tenuta per isciogliere la vertenza romana. — Critiche a carico mio dell'Autore della storia intima della Toscana nel 59-60. — Brevi risposte. — Conclusione.

Prezzo — Lire 3.